IL GIARDINO DEI SENTIERI INCROCIATI: PIETRO BEMBO A SCUOLA DI GRECO

by

ROBERTO NICOSIA

A Dissertation submitted to the

Graduate School-New Brunswick

Rutgers, The State University of New Jersey

in partial fulfillment of the requirements

for the degree of

Doctor of Philosophy

Graduate Program in Italian

written under the direction of

Professor Andrea Baldi

and approved by

_____

_____

_____

_____

New Brunswick, New Jersey

May, 2013

ABSTRACT OF THE DISSERTATION

Il giardino dei sentieri incrociati: Pietro Bembo a scuola di Greco.

by ROBERTO NICOSIA

Dissertation Director:

Andrea Baldi

This thesis aims to analyze and contextualize the phenomenon of the classical languages and Italian vernacular in 15th-16th century, in the light of the massive socio-cultural phenomenon of the Greek scholars' emigration to the Western world, after the Fall of Constantinople (1453). Organized around four chapters and an Appendix, dedicated this last one to the first Italian translation of Pietro Bembo's *Oration in favour of the Greek Letters*, the research moves from a socio-historical and cultural studies perspective, to consider part of the literary production of the Greek émigrés in Italy. Considering the widest possible range of sources, textual as well as paratextual (notes in the margins, letters, dedications, story of the early prints), chapters II-IV focuse on specific personalities such as Pietro Bembo and Costantino Lascaris, his first teacher of Greek in Sicily.

I argue that the reconstruction of the young years of the famous noble Venetian Bembo is an unique occasion to closely inspect ways and techniques of a Renaissance pupil and his famous Byzantine teacher to teach and learn, but also the possibility to reconstruct *in fieri* the 'personality' of a Greek scholar, through a close inspection of Bembo's early letters and, above all, in the mirror of his first book (*De Aetna*), printed by one of most important press of the Renaissance: Aldus Manutius.

DEDICA

Alla mia famiglia, incondizionatamente.

A mia madre e mio padre, esempi di vita.

Ad Angelino, il maestro.

A mia moglie Vaninha, che ha riposto in me ogni fiducia,

A mia figlia Luisa, che mi ha donato la luce.

INDICE

Introduzione	1-10
Capitolo I: Greci e Latini nel XV/XVI sec.	11-32
Capitolo II.1: Bembo e lo studio del Greco a Messina	33-43
II.2: Ipotesi Rosada	43-51
II.3: Il tema odissiaco in Lascaris	51-65
II.4: Il tema odissiaco nel De Aetna di P. Bembo	65-77
II.5: *De Scriptoribus Siculis* di C. Lascaris e *L'Encomio di Elena* di P. Bembo	77-94
Capitolo III.1: "Un ritratto dell'artista da giovane". Il *De Aetna* bembiano come ipotesi di genesi autoriale	95-132
III.2: *Il* De Aetna *emulo del Fedro platonico?*	132-139
Cap IV.1: *Oratio pro literis graecis*,	140-143
IV.2: Contenuto,	143-146
IV.3: Perché il Greco?,	146-160
IV.4: L'*Oratio* e la nascita della lingua,	160-165
Conclusioni	166-169
Appendice	170-192
Bibliografia delle fonti	193
Bibliografia critica	193-207

Introduzione

Il 29 maggio del 1453, Costantinopoli, la capitale dell'impero d'Oriente cadeva dopo l'ultimo assedio postole dalle milizie di Maometto II. L'evento fu accolto dalla cristianità con grandissima angoscia e timore, vista la possibilità, ormai non più remota, di una prossima invasione dall'Adriatico. Un'angoscia che si legge ancora vivida nelle testimonianze epistolari del Cardinal ruteno, Isidoro di Kiev, scampato fortunamente alla cattura e alle stragi dell'espugnazione. Nelle lettere del 6, 8 e 15 giugno inviate rispettivamente a Bessarione, al re d'Aragona Alfonso V e a papa Nicolò V, il cardinale presentava gli orribili avvenimenti delle ultime ore patiti dalla 'seconda Roma'[1]. Alle notizie di Isidoro seguivano i dispacci veneziani del 29 giugno, mentre l'umanista senese Enea Silvio Piccolomini (Pio II), lamentando la dispersione dei tesori, la violazione delle basiliche e il saccheggio delle biblioteche, annunciava ormai come ufficiale, la morte di Omero e di Platone e quindi anche, per facile analogia, della cultura d'Occidente (vd. sotto).

A caricare le tinte già fosche dei testimoni oculari, monaci e profeti aggiungevano e incoraggiavano una lettura degli eventi in chiave apocalittica: la caduta della seconda Roma doveva per analogia prefigurare la caduta della Roma papale e così inaugurare il millennio dell'Anticristo. In mezzo a questi un Greco, presente in Italia e in particolare a Roma, Giorgio Trapezunzio, subito dopo la congiura di Stefano Porcari (di cui peraltro lui stesso diceva di avere scoperto), dimostrerà particolare sensibilità al problema dell'invasione.

Servendosi di testi profetici allora ampiamente in circolazione (*Apocalypsis Methodii*, *Visio Danielis*, *Visio Leonis Constantinopolitanis*, contaminazioni varie tra

---

[1] *La caduta di Costantinopoli*. (I) *Le testimonianze dei contemporanei*, Milano: Mondadori, 1990[2], 52-119.

queste fonti), Giorgio non solo prevede la venuta degli Ismaeliti= Turchi, ma invita il nuovo emiro, Maometto II, a diventare l'autocrate dei due mondi e ad emulare così l'imperatore Costantino Magno a favore di un nuovo assetto mondiale fondato su una pace stabile e globale (*Sulla verità della fede dei Cristiani all'emiro*[2]): dalla profezia *ex eventu* quindi all'escatolgia. Un'idea quest'ultima, che John Monfasani non fa risalire ad una generica posizione irenistica, ma ad un conseguente percorso coerentemente rintracciabile nella successione degli scritti di Giorgio, il cui unico fine sarebbe stato frenare la violenza del millennio prima dell'arrivo dei nuovi invasori, i popoli di Gog e Magog a cui sarebbe seguito il finale avvento anticristico.

A questa posizione, solo in parte originale, rispondono vari testimoni dell'epoca, sia quelli appartenenti alla cultura popolare, sia quelli che restituiscono una versione più sofisticata del problema della caduta di Costantinopoli e del pericolo Turco. Al primo genere appartengono un paio di testi d'area veneta, rispettivamente in dialetto e in latino, risalenti alla metà del XV e il XVI secolo[3], pubblicati da A. Pertusi venticinque anni or sono e privi ancora oggi purtroppo, data la sopraggiunta morte dello studioso, di uno studio d'insieme. Per l'altro possiamo rivolgerci al noto filosofo Niccolò da Cusa e alla sua teoria della *complicatio-explicatio*, studiata a suo tempo da Cesare Vasoli e contenuta nello scritto *De pace fidei*, in cui viene auspicata la *pax fidei in unam fidem ortodoxam* e i cui principi sono esposti per bocca dei saggi rappresentanti del genere umano, condotti dinnanzi al Verbo e al *Rex Regum* adunati

---

[2] *Collectanea Trapezuntiana. Texts, Documents, and Bibliographies of George of Trebizond*, ed. J. Monfasani, Binghamton, New York: Center for Medieval and Early Renaissance, 1984,

[3] Profezia supposta fatta nel 1450, riguardante la presa di Costantinopoli ed altre future vicende tra Venezia, l'impero turco e il papa nella seconda metà del XV secolo, di Giovanni Stupan, Vat. Lat. 13683, ff. 1-4 e *Anonima Prophetia de civitate Venetiarum*, Vat. lat. 6085, ff. 195^{r}-196^{v}. Ambedue i testi sono riprodotti nelle Appendici III e IV, in A. Pertusi, *Fine di Bisanzio e fine del mondo. Significato e ruolo storico delle profezie sulla caduta di Costantinopoli in Oriente e in Occidente*, edizione postuma a cura di E. Morini, Roma: Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 1988, 203-208. A questi testi si aggiunga la notizia di una traduzione latina della visio Danielis di Ubertino Pusculo, oggi scomparsa e incorporata nel suo poema *Constantinopolis* del 1454, 63 e n. 184; 126. Sul Pusculo cfr. anche A. Pertusi, *La caduta di Costantinopoli*, I, : Fondazione Lorenzo Valla, 200-212

in consiglio a Gerusalemme[4]. E che Niccolò fosse particolarmente interessato alle sorti dell'impero è lo stesso futuro papa Pio II a indicarlo, in una lettera inviata a Niccolò, il 21 luglio 1453, due mesi dopo l'esiziale evento:

> *Hi nunc Constantinopoli capta quis dubitet incendio quaevis scriptorum monumenti concidentur? Nunc ergo et Homero et Pindaro et Menandro et omnibus illustrioribus poetis secunda mors erit. Nunc graecorum philosophorum ultimus patebit interitus. Restabit aliquid lucis apud Latinos, at fateor neque id erit diuturnum*[5].

In realtà la luce aveva iniziato a muoversi verso occidente già alla fine del XIV secolo, quando uno dei più famosi e stimati maestri di Costantinopoli, Emanuele Chrysolora, era arrivato a Venezia in compagnia di Demetrio Cydone, un colto simpatizzante delle idee occidentali e traduttore di S. Tommaso e S. Agostino, in qualità di ambasciatore dell'imperatore d'Oriente. Sebbene il primo soggiorno dovette durare poco, esso fu comunque l'occasione da parte di un gruppo di giovani umanisti, capeggiati dall'anziano cancelliere della repubblica fiorentina Coluccio Salutati, per entrare in contatto con il futuro maestro. Un maestro che nel 1396 verrà ingaggiato, con pubblico decreto del comune fiorentino, steso dalla penna dello stesso Salutati, con l'esplicito intento di gettare i semi di una nuova generazione di studiosi capaci di leggere la lingua di Omero, tra cui: Jacopo d'Angelo da Scarperia, Roberto Rossi, Leonardo Bruni, Guarino Guarini, Palla Strozzi, Pier Paolo Vergerio.

Sebbene, per gran gran parte, l'effettivo insegnamento di Chrysoloras rimane a noi ancora sconosciuto, sappiamo che dovette ben presto entrare nel ruolo del docente, creandosi strumenti atti all'insegnamento della lingua, primo fra tutti una famosa grammatica sfoltita e di relativamente rapida consultazione, al posto dei lunghi e impenetrabili manuali bizantini, allora in circolazione. Ma non solo, fu il primo a

---

[4] *Studi sulla cultura del Rinascimento*, Manduria:Lacaita, 1968, II, 122-179, in part. 141-144.
[5] *La caduta di Costantinopoli*. (II) *L'eco nel mondo*, cit., 54.

costituire un ponte con l'Oriente anche per coloro che volevano imparare il Greco *domo Byzantio*: Roberto Rossi, Guarino Guarini, i Filefi e una serie di nuovi cultori di Greco, prenderanno presto la strada della capitale d'Oriente per bere, per così dire, 'alla fonte' della lingua antica. Lo stesso Guarino fu ospite nella casa dei giardini pensili del maestro e Francesco Filelfo ne sposò anche una pronipote, Teodora.

Ci rimangono, di questi primi anni, le parole particolarmente vivide e riverenti nei confronti del dotto Emanuele, di Guarino Guarini, il quale in una lettera a Floro Valier del 1407 riferiva:

> *Mearum igitur lucubrationum primitias habe; in quibus si qua latine prolata tuo visa gustu ciboque digna fuerint, laudandos ipsos crede Chrysoloras, florentissima graecae nostraeque ornamenta litteraturae, hinc scilicet patruum illinc nepotem , a quibus nullum est virtutis genus alienum penitusque ubique deesse putato quod illis non insit: e quorum in me mellita facundia veluti ex caelesti rore in arentes erbulas e caelo ipso emanasse puta si quid in me frugi clarumque conspexeris*[6].

Il presente studio, conscio delle molte lacune indicate dagli accurati studi di Wilson e Botley, nonché dalle occasioni, nel corso degli anni, delle sempre più numerose raccolte di studi e convegni sull'argomento, vuole presentare un breve quadro d'insieme, sulla presenza dei Greci in Occidente, ma soprattutto e in particolare ha la modesta pretesa di iniziare a colmare un vuoto sulla 'grecità' di un noto personaggio della nostra letteratura umanistico-rinascimentale, Pietro Bembo, il quale, venticinquenne, sente la necessità, forse spinto dai consigli del grande Poliziano, di intraprendere, nel 1492, un'avventura culturale e linguistica lontano dagli occhi vigili del padre, ambasciatore veneziano appartenente alla stimata *élite*

---

[6] G. Cammelli, *I dotti bizantini e le origini dell'Umanesimo,* I-III, Firenze: Vallecchi, 1941- 1945, I, 24: «Eccoti queste mie primizie latine, che se le troverai degne del tuo palato, sarà dovuto ai Crisolora, l'ornamento più fiorente (forse qui è un pun linguistico *Flora= Florens= Florentia*) della nostra lettere, zio e nipote (Giovannni), dai quali non è da reputarsi alieno nessun genere di virtù che loro già non posseggano e poni bene mente che da questi, se mai alcunché di nobile riesci a scorgere in questa mia prova, le parole procedono come da celeste rugiada su erba che arde di sete».

della Serenissima, nonché raffinato umanista collegato ai più colti circoli intellettuali di Firenze e patron d'arte.

Sin dai primi studi sull'argomento, mi piace qui ricordare quello ancor oggi fondamentale di Giuseppe Cammelli sulle personalità di E. Chrysoloras, Giovanni Argyropoulos e Andronico Callisto, lo *status questionis* sulla diaspora ellenica è stato votato non più solo a riconoscere e/o confermare, anche in chiave nazionalistica (ma uno studio in tal senso rimane ancora un *desideratum*, nonostante il capitolo sulla diaspora di Vakalopoulos[7]), il suo fondamentale apporto alla civiltà dell'Umanesimo italiano e quindi del Rinascimento, quanto piuttosto di analizzare le dinamiche attraverso cui questo 'nodo' ha prodotto risultanti a volte anche contraddittori, come per esempio il disagio degli italiani nei confronti di quei maestri spesso costretti a vivere in povertà, diversi nel vestire, nella fede oltreché dall'aspetto insolito, a causa delle lunghe barbe bianche.

Di recente, John Monfasani ha provato ad agitare le acque insistendo sull'adattabilità degli elementi della diaspora ellenica alla latinità, restituendo un quadro più complesso della dinamica in atto, non più solo 'monocentrico' o 'monodirezionale'. Comunque sia, l'approdo in Italia del Greco è soprattutto una questione di come una delle lingue madri degli umanisti sia entrata a far parte del normale curricolo degli *studia humanitatis*, su cui si stendono, anche se in modo indiretto e retroattivamente, le ombre lunghe di Petrarca e soprattuto Boccaccio.

Ancora una volta è stato Pertusi a restituire a tutto tondo la grecità delle due corone letterarie e a ricostruire, attraverso l'apporto di testimoni manoscritti, la figura intellettuale del calabrese Leonzio Pilato, lettore e traduttore dei testi omerici e dell'*Ecuba* euripidea nello studio fiorentino (1360).

A. Vakalopoulos, *Ἱστορία τοῦ Ἑλληνισμοῦ*, 1, 'Οἱ Ἕλληνες λογίοι στήν Δύση', 1/8, Θεσσαλονίκη, 1974, 376-420.

Che la questione consista oggi, da parte della critica, nel chiarire i modi di fruizione della tradizione classica, lo indicano gli studi più recenti di Botley e Ciccolella i quali, nelle rispettive introduzioni dichiarano l'esigenza di uno studio approfondito e, per così dire, ravvicinato dei materiali librari, al fine di compulsare e dare spessore, anche fisico, al fenomeno della diffusione del Greco, attraverso lo studio contestuale di grammatiche e lessici, oltre che di autori considerati classici. Ma non solo, la presenza del Greco non può che essere il pretesto per una analisi ampliata dei contesti di riferimento: dal libro e dalle grammatiche si passa alle pratiche di insegnamento e agli scolari e dagli scolari ai maestri, e dai maestri ai loro interessi e programmi (come non menzionare qui la disputa tra Platonismo ed Aristotelismo, di cui un'eco si ritroverà nella trattatistica del XVI secolo, in particolare Castelvetro e Tasso), che trovano a loro volta riflesso nelle famose imprese tipografiche del tempo, prima fra tutte quella di Aldo Manuzio a Venezia e delle prime tipografie greche, studiate a suo tempo da L. Politis ed E. Follieri.

Ma c'è anche un altro aspetto che mi è sembrato degno, in questa sede, di essere approfondito: lo studio e il confronto con una lingua straniera, come è il Greco nel XV secolo, rappresenta un'occasione unica per riflettere sulla propria lingua, che nella maggior parte dei casi è lingua latina, ma anche, gradualmente, volgare. Laird e Caruso, nell'introduzione al volume dedicato alla tradizione classica in Italia, parlavano esplicitamente, in proposito, di "evolving perception of ancient languages".

Dal campanilismo linguistico di Niccolò Niccoli al lungo confronto sul latino, come ricostruito da Tavoni[8], tra Leonardo Bruni e Biondo Flavio (ma anche Valla, Guarino, Poggio Bracciolini, Francesco Filelfo, Umberto Decembrio, Leon Battista Alberti), l'idea del confronto con "l'altra lingua", una lingua cioè codificata come

[8] Tavoni, Mirko, *Latino, grammatica, volgare. Storia di una questione umanistica* (Padova: Antenore, 1984).

colta e legata al concetto di grammatica, proprio della tradizione medievale, è sempre presente nella mente degli umanisti, specialmente quando sono in campo il confronto tra lingua parlata e lingua letteraria[9].

Con questa situazione di diglossia si troverà ben presto a confrontarsi la lingua greca, la quale, lingua colta per eccellenza e lingua grammaticale, dovrà determinare, anche storicamente, il grado di analogia con il latino e rappresentare l'esempio 'vivo' di una lingua flessionale, ancora in uso, la cui caratteristica era quella di possedere un'ampia articolazione dialettale. Un'altra ragione, questa, per cui un motivato gruppo di giovani umanisti si recasse direttamente a Bisanzio ad imparare il Greco dalle fonti, come testimonia Guarino Guarini, il quale pensava di colmare la sua eventuale imperizia attraverso la pratica 'ex vivo' delle strade della capitale d'Oriente, testimoniata, per altro, dalle trascrizioni umanistiche con pronuncia itacistica.

Alla vicinanza tra Greco e volgare facevano anche esplicito riferimento le parole di Aldo Manuzio apposte in apertura della raccolta grammaticale intitolata *Thesaurus Cornu Copiae et Horti Adonidis* (1496), alla quale avevano partecipato in vario modo: Poliziano, Bolzanio, Guarino o Varino Favorino Camerte (di Camerino) e Carlo Antinori[10]:

> *Tale copiosa varietà dialettale noi imitiamo però usando la lingua volgare. Difatti la lingua dei Romani è diversa da quella dei Napoletani, dei Calabresi, dei Siciliani; i Fiorentini parlano in un modo, i Genovesi in un altro; i Veneti differiscono di molto dai Milanesi per lingua e pronuncia; diversa è la parlata dei Bresciani da quella dei Bergamaschi…Si può affermare che ciscuna città abbia un suo proprio dialetto; il più delle volte, per giunta, si hanno parlate diverse all'interno di una stessa località. Sarebbe bello se avessimo altrettanta varietà in latino: lasceremmo di molto addietro i Greci.*

---

[9] «Or questa è la verità certa e assoluta del nome e dell'effetto de' poeti. Lo scrivere in istile letterario o vulgare non ha a fare al fatto, né altra differenza è, se non come scrivere in greco od in latino», L. Bruni, *Le vite di Dante e di Petrarca*, in *Opere Letterarie e politiche*, a cura di Paolo Viti (Torino: Unione tipografico-editrice, 1996) 550.

[10] Per il testo latino e la traduzione italiana rispettivamente: *Aldo Manuzio editore. Dediche, prefazioni, note ai testi*, Giovanni Orlandi – Carlo Dionisotti (Milano:Polifilo, 1975), I, 11-12 e II, 321.

La presente tesi, nata intorno all'idea primaria di restituire un testo che fino al 2003 era rimasto sepolto in una tesi di laurea, mai pubblicata, sotto gli auspici di Agostino Pertusi, uno dei numi tutelari anche di questo nostro studio, coglie l'occasione per analizzare uno degli aspetti meno noti (l'uso del Greco) di uno degli autori più influenti e decisivi del nostro Rinascimento - Pietro Bembo -, proprio nel momento di passaggio dal modello umanistico 'alla fiorentina' al modello cortigiano suo proprio. Un passaggio determinante anche per la cultura italiana, in genere, che si consuma in gran parte nella fucina tipografica di Aldo Manuzio, dove il giovane Pietro pubblicherà la sua prima operetta in latino (1499) e sarà anche fautore delle famose prime edizioni 'tascabili' di Dante (1501) e Petrarca (1502).

I capitoli II – IV rappresentano dei 'close-ups', delle ispezioni all'interno di questo momento di maturazione culturale e un primo tentativo di lettura integrale della produzione giovanile alla luce dell'esperienza lascariana, lasciata insondata dal seminale studio di Floriani. E 'lascariano' non va inteso solo come 'passivo' magistero, bensì come occasione del dialogo intellettuale entro il quale maturano esperienze uniche e durature. Pietro Bembo non dimenticherà Messina: a trentanni di distanza, lo scambio epistolare con Maurolico, il noto matematico siciliano, ci attesta il suo affezionato attaccamento ai ricordi della giovinezza e alla compagnia del venerando maestro. In una vera e propria deriva della memoria che include oggetti, personaggi e frasi di convenevolo, un protagonista muto campeggia tra i fogli del carteggio: è l'Etna, il vulcano scalato da Pietro in compagnia di Angelo Gabriele, fedele amico di studi e anch'egli collaboratore dell'officina manuziana.

Come segnalato da Fernand Braudel, il vulcano oltre che un fattore geofisico rappresenta un archetipo del paesaggio mediterraneo, un fattore mentale, oltre che

mitico, sperimentato nei secoli a venire dai numerosi viaggiatori del *Grand Tour*, oltre che da scrittori isolani come Verga e Pirandello:

> *Et voici le rois des usines à feu, l'Etna (3313 m), toujours actif au-dessus de la merveilleuse plaine de Catane. L'Etna, lieu de légendes : les Cyclopes, fabricants des foudres célestes, y maniaient, dans les forges de Vulcain, leurs énormes soufletts en cuir de taureau; le philosophe Empédocle se serait précipité dans son cratère, lequel ne rejeta, dit-on, que l'une de ses sandales. «Que de fois, s'écrie Virgile, nous avons vu l'Etna bouillonnant déborder, rouler des globes de feu et des roches en fusion.» L'histoire connait une centaine d'eruptions de l'Etna depuis celle que signalent Pindare et Eschyle, en 475 avant notre ère*[11].

A questa malia non rimane indifferente Pietro Bembo, il quale di ritorno a Venezia, sente incalzante la necessità di fissare 'nero su bianco' le vie della scalata. Una necessità che produce un notevole sforzo 'ingegneristico', per così dire, nel tentativo di stringere insieme corpo testuale e apparato paragrafematico: *Il De Aetna* è infatti il primo esempio, nella letteratura italiana, a stampa, in cui si fa uso sistematico della punteggiatura.

Tuttavia il suo ritorno, fatto con gli occhi della memoria, non è una semplice descrizione, un viaggio a senso unico della conquista della vetta e tantomeno una spiegazione. Il suo vagare tra le rocce è anzitutto un'occasione per testare lo spessore della sua capacità autoriale, sia in senso umanistico che in senso propriamente letterario: non si dimentichi, dopotutto, che il *De Aetna*, nonostante il riconosciuto carattere sperimentale da parte del suo autore, una volta divenuto cardinale, mantiene il primo posto nella ristampa dell'*opera omnia* del 1530.

Una nota esplicativa merita anche il tentativo di questo studio di restituire, in parallelo e di riflesso, la 'vischiosità' del rapporto tra il dotto costantinopolitano e il giovane discepolo attraverso l'analisi della produzione coeva di ambedue i protagonisti. È ora possibile infatti, dopo la pubblicazione della traduzione

[11] *La Méditerranée.* (I) *L'espace et l'histoire*, (Paris:Arts et Métiers Graphiques, 1997-1978), 18.

dell'*Encomio di Elena* e dell'*Oratio* bembiane, affrontare con sguardo più lucido quella fervida stagione culturale. Lo scarno epistolario, alcune notizie contenute nelle introduzioni alle opere grammaticali, così come lo scritto sui *Nobili Siciliani* di Costantino, rappresentano le principali pietre di paragone su cui tentare tale, ancora per molti versi, impervio recupero.

Infine, il quarto capitolo rappresenta un primo tentativo di commento, ancora *in fieri*, dell'unico scritto in prosa greca di autore italiano (fatta eccezione per l'encomio fiorentino di Leonardo Bruni), tralasciato, a suo tempo, dall'editore del testo, Nigel Wilson.

Il commento dell'*Oratio*, al quale qui si acclude, in *Appendice*, una traduzione in italiano, è stato condotto non tanto sui materiali linguistici e filologici, quanto su nodi tematici che fanno apparire l'orazione non più e non solo l'oggetto di un'oziosa esercitazione, come si è spesso fin qui considerato, ma un interessante momento di coagulo di questioni allora ancora incerte e 'brucianti' quali: il rapporto tra lingue antiche e moderne; l'utilità pratica del Greco; la velata dialettica, appena visibile dalle fonti coeve, tra le fronde opposte del senato veneziano, in favore o contrarie all'intervento in Oriente. Infine, l'imperativo etico da parte della Repubblica lagunare di salvare il salvabile e farsi carico di una tradizione che caratterizza un'intera civiltà: l'unico solo vero argine, davanti alla pressante avanzata del barbaro invasore.

Capitolo I

Le relazioni tra Greci e Latini nel XIV-XV secolo.

Roberto Weiss, in apertura del suo studio ancora oggi fondamentale sulla grecità medievale, così esordiva:

> *The history of Greek studies in Western Europe has been conditioned by two myths. The first of these was conditioned by the tag " Grecum est, non legitur'…The other myth, which proved just as popular though no less inaccurate, traced the return of Greek letters to the West to the teaching activities of those refugees who had succeeded in fleeing from Constantinople after the Turkish conquest of that town in 1453*[12].

Al tentativo di richiamare l'attenzione degli studiosi sulla grecità e la sua diffusione in epoca medioevale, corrispondeva, nell'ottica dello studioso inglese, un necessario ridimensionamento di luoghi creduti 'comuni', fra gli altri: l'assenza di interesse, l'impermeabilità linguistica (*graecum est non legitur*) o un'ancora più pesante pregiudiziale, di natura culturale, legata al concetto di Rinascita, il cui inizio si farebbe generalmente datare al tempo dell'istituzione della cattedra fiorentina di greco, occupata nel 1397 da Manuele Chrysolora[13].

---

[12] *Medieval and Humanist Greek. Collected Essays* (Padova:Antenore, 1977).

[13] «Felici illo saeculo nempe XIV nempe ab orbi redento, quae renasci in Italia coeperunt literae amoeniores, expolirique incipit lingua Latina, quae iam diu in barbarie abierat…et in eadem regione reviviscere coeperunt literae graecae, quae multis iam saeclis intermotae iacuerant». Al tocco 'taumaturgicò di Manuele Crisolora e al suo 'adventum' (parola di eccezionale forza evocativa per il suo originario significato da riferire al *triumphum* imperiale, o cristiano, se riferito alla 'rivelazione'), benché privo di riferimento cronologico, fa riferimento anche Guarino Veronese e non solo per la scoperta dei classici greci ma anche, di riflesso, per la scoperta dei classici latini, su cui il dotto ellenico opererebbe, con perizia medica, un vero e proprio intervento di rianimazione (*revivere*), cfr. quanto detto *Epistolario,* 863 (ed. R. Sabbadini), II, 588 e riprodotto in *La scuola e gli studi di Guarino Guarini Veronese* (Catania:Galati, 1896) 219: «suo in Italiam adventu cadentes et iam prorsus extinctas litteras sustentavit at in pristinum fulgorem revocavit. O festum diem et annuam recordationem concelebrandum quo Manuel Chrysoloras *toti salutifer Italiae has ad ora perrexit*! *O salubre inquam ad nos viris illius adventum*! Quis enim antea bene doctus et vere eruditus poterat appellari? Quis Ciceronem aut Virgilium aut aliquem probatum seu poetam seu oratorem perlegerat? Quis romanorum principum res gestas a Plutarcho descriptas, nisi Manuelis beneficium accessiset, cognoscebat? Quis demum linguae latinae proprietatem callebat? Postea vero quam sua ipse doctrinam hominibus nostris impertivit, quamplures eloquentissimos et dicendi facundia eruditissimos extitisse videmus. His quoque temporibus disertos homines qui ab eius disciplina originem ducunt quasi scaturientes undique eloquii fontis manare cernimus; *ipsam denique eloquentiam et nostra humanitatis studia, quae iam penitus*

La presenza del greco prima di quella data, trovava infatti un solido appoggio documentario nella varietà delle forme artistiche e nelle disperse manifestazioni letterarie, che attraverso il doppio canale della cultura monastica e della corte sveva federiciana, attraversava per intero il Sud Italia.

Che poi la grecità (o meglio sarebbe dire 'le grecità', per la natura polimorfica del fenomeno) conosciuta in Europa (Francia e Inghilterra) e soprattutto in Italia, non fosse infatti solo di provenienza costantinopolitana[14], lo dimostravano il ruolo guida dei monasteri basiliani, con annessi *scriptoria* (San Nicola di Casole - da cui lo stesso cardinale Bessarione nel XV secolo asporterà una serie di codici importanti, oggi alla Marciana di Venezia[15]-, S. Maria Odighitria a Rossano, San Salvatore a Messina, Grottaferrata), come anche il ruolo della cancelleria imperiale degli Hohenstaufen (Federico II e Manfredi[16]) assorbito, dopo il 1266, dalla corte angioina di Carlo I, Carlo II e Roberto I[17].

---

occiderant, Manuelis industria revixisse fateri sane debemus….nam cum graecas ipse literas doceret a quibus nostrae, ut Quintilianus ait, effluxere, tunc demum nostri veram latinarum cognitionem habere easque cognoscendo excercere et in lucem revocare coeperunt» (il corsivo è mio).

[14] Contro le famose parole di Leonardo Bruni che esaltavano il magistero e la presenza a Firenze di E. Crysoloras presso lo studio fiorentino come assoluto punto di partenza per le lettere greche: «Septingentis iam annis nemo per Italiam Graecas literas tenuit: et tamen doctrinas omnes ab illis esse confitemur», *Rerum Suo Tempore Gestarum Commentarius*, (Città di Castello - Bologna: Lapi, 1914-26), 407-469, in part. 431, che a loro volta riflettono quanto già riportato nella *Prefatio* al Fedro platonico, cfr. T.F.X. Noble, "The declining knowledge of Greek in eighth and ninth century", *Byzantinische Zeitschrift* 78 (1985) 56-62.

[15] Il manoscritto di Aristofane (Marc. Gr. 474), Colluto e Quinto Smirneo ne sono degli esempi. Sull'asportazione in part. vd. J.G. Graevius, *Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae*, 9/5, Lugduni Batavorum, escudit Petrus Vander, MDCCXXIII, col. 11.

[16] A parte le costituzioni melfitane (*Liber Augustalis*), di cui abbiamo una copia in Greco nella a Parigi, per i Sudditi ellonofoni, la presenza, nella cancelleria di segretari greci o di lingua ellenica è attestata dalle lettere 'grechè (in greco) dell'imperatore svevo all'imperatore bizantino di Nicea Giovanni III Dukas Vatatzes o Michele Angelo Comneno, despota di Romania. Sulla cancelleria greca della casata sveva cfr. W. Berschin, *Greichisch-lateinisches Mittelalter, Von Hieronymus zu Nikolaus von Kues* (Bern-Münich:Francke, 1980) (nuova edizione e trad. italiana) *Medioevo greco-latino, da Gerolamo a Niccolò Cusano*, (Napoli: Livrea, 1997[9]) 308-309. Un'edizione del monologo di G. Gallipoli, *Roma a Federico Imperatore* è ora disponibile con una importante introduzione di M. Gigante per i tipi De Luca: M. Gigante, *Roma a Federico Imperatore secondo Giorgio di Gallipoli* (Roma: De Luca, 1995).

[17] Su Nicola Teoprepo di Reggio, medico traduttore alla corte di re Roberto I, la cui produzione è l'unica a noi sopraggiunta dopo la dispersione della biblioteca angioina in terra d'Ungheria cfr. Berschin, *Medioevo Greco-latino*, cit., 327-329 e Weiss, *Medieval and Humanist Greek*, cit, 29 e n. 95. Per la storia della costituzione della biblioteca reale di Napoli, C.G. Coulter, "The Library of the Angevin Kings", *Transactions of American Philological Association* 75, 1944, 141-155. Sui testi e i

Per Casole, in particolare, siamo a conoscenza, anche attraverso la pubblicazione ad opera di Loenertz[18], di un importante scambio epistolare sulla circolazione e presenza di testi letterari profani in lingua greca, in particolare l'*Odissea*[19], i *Posthomerica* di Quinto Smirneo, il *Ratto di Elena* di Colluto, accanto ai Salteri e alle versioni del Vangelo, cui sarebbero da aggiungere, per Mütheric, il *Romanzo di Alessandro* e degli *Aratea* di Arato di Sicione[20].

Tuttavia non bisogna sottovalutare gli altri possibili canali di trasmissione, come quelli decentrati delle parrocchie o dei singoli privati, desumibili da sparse notizie dal *De situ Japigiae* del Galateo, in riferimento alla biblioteca dell'avo, o alla lista dei libri procurati a Giano Láscaris, nel 1492, dal prete otrantino Giorgio di Corigliano, di cui è nota l'attività di traduttore e compositore in greco[21].

Se quindi il Sud e soprattutto la Puglia e la Sicilia, rimangono i due grandi centri di irraggiamento principale della produzione ellenofona per il XIII e XIV secolo, tuttavia anche al nord, la lista della circolazione libraria ricostruita da Remigio Sabbadini[22], riporta la presenza di codici greci in area culturale veneto-toscana a cui far risalire la circolazione dei codici petrarcheschi di Omero (*Iliade*[23]), donati dal dignitario bizantino Niccolò Sigero, allora in viaggio per Avignone presso papa Clemente VI, e attestati dalla *Rerum Familiarum* 18, 2.5, verosimilmente del 1353[24]. A questo, si aggiunga il codice acquistato da Boccaccio a Padova, sempre sotto

---

personaggi vd. anche N.G. Wilson, *Scholars of Byzantium* (Cambridge-MA:Duckworth, 1993[2]) 268-269.

[18] Weiss, *Medieval and Humanistic Greek*, cit.,

[19] Accanto alla copia delle Commedie di Aristofane, da cui fu tratto il *Codex Venetus Marcianus 474* si ha notizia anche dei *Sophistici Elenchi* di Aristotele cfr. Weiss, *Medieval and Humanist Greek*, cit, 27 e nn. 87-88 e di un codice di Diodoro Siculo appartenuto al notaio Giovanni Grasso su cui si è soffermato A. Diller, "Diodorus in terra d'Otranto", *Classical Philology* 48, 1953, 257-258.

[20] Sugli esemplari di Quinto di Smirne e Colluto passati al Bessarione, cfr. R. Sabbadini, *Scoperte dei codici latini e greci nei secoli XIV e XV* (Firenze: Le Monnier, 1967) 68 e n. 149.

[21] Weiss, *Medieval and Humanist Greek*, cit., 31.

[22] *Scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV* (Firenze:Sansoni, 1914) rist. 1967, 43-71.

[23] Secondo Agostino Pertusi, l'Omero del Petrarca comprendeva solo l'*Iliade*, cfr. *Leonzio Pilato fra Petrarca e Boccaccio* (Venezia-Roma: Istituto per la collaborazione culturale, 1964) 8.

[24] Billanovich, *Petrarca letterato*, cit., 248 n.1. Weiss, *Medieval and Humanistic Greek* cit., 185 e n. 156.

indicazione del Petrarca (Var. 25[25]), per la tanto sospirata traduzione latina di Leonzio Pilato, iniziata già nell'ottobre del 1360[26].

Una terza testimonianza si ricava da due glosse esplicative poste a margine del codice marciano dell'*Iliade*, appartenenti allo stesso Leonzio Pilato (Ven. Marc. gr. IX 2[27]), nelle quali si fa riferimento all'uso di Omero da parte di un *legista* padovano[28] che, per sostenere la sua arringa in sede di discussione processuale, avrebbe mostrato a dito e recitato, come documento probatorio e vera e propria fonte del *iure*, i versi di *Il*. V, 148 e *Il.* VI 417[29], commentandoli rispettivamente in questo modo:

> *Memini certe legistam quendam Padue in lite hoc carmen dixisse et in literis grecis non bene scriptis codicem ostendisse.*
> *Memini me Padue existente iuristam quendam carmen istud proposuisse cum sacerdotem quendam (leg. sacerdos quidam) meritum ius conburendum ostentabat.*

Se quindi variamente attestate sono le tracce di scambio ed innesto tra le sponde italo-greche all'interno di quel bacino bivalve rappresentato dal Mediterraneo, per usare una suggestiva figura di Fernand Braudel nel suo famoso libro su Fillippo II[30], non meno importante deve essere stato l'impatto demografico dei Greci emigrati lungo e dopo il XV secolo, anche a causa della minaccia turca, anche prima del definitivo assedio del 1453 .

---

[25] «Illum ego librum vidi, sed neglexi, quod meo impar visus esset. Haberi autem facile poterit illo agente qui michi Leonis ipsius amicitiam procuravit, cuius apud illum efficaces erunt litere et ego meas adiciam» (Io stesso ho visto quel volume, ma non l'ho considerato, perchè mi sembrava impari a quello da me posseduto. Avrei potuto averlo facilmente, custodendolo colui che mi introdusse all'amicizia di Leone, del quale efficaci saranno le lettere [di sollecitazione], a cui io aggiungerò la mia).
[26] A. Pertusi, *Leonzio Pilato*, cit. 18 ss.
[27] Per la storia del codice e il riconoscimento dell'appartenenza leontea cfr. A. Pertusi, *Leonzio Pilato*, cit. 121-125.
[28] Pertusi, *Leonzio Pilato*, cit., 13-14, propone anche la possibilità si tratti di uno degli studenti greci di diritto, verosimilmente cipriota, cretese o 'grico' del Sud Italia, con cittadinanza padovana.
[29] *Ibidem*.
[30] *La Méditerranée et le Monde Méditerranéen a l'époque de Philippe II* (Paris:Colin, 1949) (tr. it. *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II* (Torino:Einaudi, 1986). Molto suggestive le parole di apertura, in cui lo studioso delle *Annales* tratteggia l'unità mediterranea, facendo del mare il vero protagonista dei complessi processi storici.

Se, infatti, la presenza di Greci in territorio italico, come anche in Europa (i dati sulle comunità di emigrati Greci in Occidente e nello specifico in Italia, in particolar modo Zante, Creta e Venezia) sono poco perspicui prima del XV secolo e sono attestate casualmente da viaggiatori o diplomatici[31], nel corso dello stesso secolo tale presenza[32] diventa tanto consistente da godere uno *status* 'giuridico ormai stabile[33], con quanto ne consegue: creazione di comunità e quartieri dedicati, apertura di scuole, imprese commerciali di vario genere, consorterie religiose[34].

John Monfasani così sintetizzava sui flussi di emigrazione ellenica del XV/XVI secolo: «Two of the more obvious aspects of the Renaissance are the flood of educated Byzantine émigrés into Europe in the fifteenth century and the massive hellenization of Western intellectual culture in the Renaissance»[35].

Se non di un rapporto causa-effetto, lo stesso studioso faceva infatti uso di una certa dose di scetticismo nei confronti di quel 'mito di fondazione' che presenta la cultura ellenica rinata in Occidente sulle reliquie della nuova Roma, proprio di una concezione settecentesca[36], decisivi tuttavia ai suoi occhi dovevano risultare gli apporti della componente ellenica per la formazione di una nuova cultura, la cui peculiarità non tardò a manifestarsi:

> *Without the Greek educator and diplomat Manuel Chrysoloras coming to teach Greek in Florence in 1397, the history of the Renaissance would have been very different. Without Chrysoloras Florence wouldn't have claimed the unequivocal leadership in humanist studies at the start of the fifteenth century as in fact she did. Several generations later, the arrival of John Argyropoulos at the University of*

[31] *Greek Renaissance Migrations,* ora in *Greek and Latin in Renaissance Italy. Studies on Humanism and Philosophy in the 15th Century* (London:Aldershot, 2004) 1-14. Uno studio estensivo in tal senso è rappresentato da J. Harris, *Greek Émigrés in the West, 1400-1520* (Camberley:Porphyrogenitus, 1995).
[32] Harris, *Greek Émigrés*, cit. (*Introduction*) 1-7.
[33] A Venezia, la creazione di una scuola nel 1498, come attestato dal registro 27 f.247 (orig. 204) dei *Misti* del Consiglio dei Dieci, insieme al riconoscimento, nel 1470 della pratica religiosa Uniate con conseguente riconoscimento di un luogo di culto appropriato (un'ala della chiesa di S. Biagio) – S. Giorgio dei Greci verrà realizzato solo nel 1573 sebbene partire dal 1514 -, attestano la graduale e consistente presenza della comunità ellenica.
[34] Per Venezia in particolare cfr.
[35] *Greek Renaissance Migrations*, cit. 5.
[36] *The Averroism of John Argyropoulos and His* Quaestio Utrum Intellectus Humanus sit Perpetuus, n. 1, ove si cita lo studio di W.K. Ferguson, *The Renaissance in Historical Thought: Five Centuries of Interpretation* (Cambridge MA: Riverside Press) 1948, 72; 75-76.

Florence, in 1457, restored Florentine leadership in Greek studies and prepared the way for the Platonic Academy. But Florence was not the only center of Greek studies. Even earlier George of Tebizond had established himself first in the Veneto, then in Florence, and finally in Rome as one of the leading humanist teachers of his time. Another émigré, Theodore Gaza, had followed a somewhat similar route, first working in Mantua then in Ferrara before receiving the call to Rome. In the second half of the fifteenth century, Constantine Láscaris made Messina a virtual Mecca of Greek Studies. At Florence Demetrius Chalcondyles became a fixture of Greek studies, associating with Marsilio Ficino and Angelo Poliziano. From the late fifteenth into the early sixteenth century, Janus Láscaris made a name for himself in Florence, Paris, Venice, and Rome, while Marcus Musurus enjoyed a European wide reputation at Padua and Venice[37].

Tuttavia, notava lo stesso Monfasani, un'altra precisazione era necessaria a riguardo per non rischiare di cadere in una formula nazionalistica di matrice idealistica, non meno cristallizzata e limitante di quella portata avanti da una prospettiva 'unidirezionale' e 'monogetica': l'importanza cioè del fertile scambio culturale con l'Occidente latino.

Se, infatti, all'impulso creativo originario, facente capo alla riscoperta culturale della tradizione classica e bizantina, si sostituivano fenomeni e personalità 'demiurgiche' che a tale impulso davano attributi e colorito, invariato restava tuttavia 'il mito' di un momento cronologicamente individuato ed unico, alla cui eccezionalità era demandato rivitalizzare e trasformare, benchè non esclusivamente creare, [38] l'invocata *renovatio*.

Un'interpretazione questa, che finiva per raffigurare il fenomeno della cultura ellenica come un meditato passaggio di testimone, un legato ereditario o ancor meglio una 'proiezione' vitalistica della grecità in fuga', corrispondente al ritratto lasciato dai contemporanei (vd. più oltre), la quale, per sopravvivere, si moltiplica inoculando i semi di una cultura superiore[39].

---

[37] *Greek Renaissance Migrations*, cit., 5-6.
[38] Ibidem, 6. Su tale mito cfr. anche L.R. Loumis, *The Greek Renaissance in Italy*, The American Historical Review, 13. 2, 1908, 246-258.
[39] Sull'idea della cultura 'esule' che ricalca i *nostoi* degli antichi Troiani, un'attestazione interessante, in cui si menzione C. Lascaris, si trova in Geronimo Ragusa, nei suoi *Elogia Syculorum. Qui veteri*

C'è da aggiungere, che il processo di avvicinamento e occidentalizzazione, per così dire, della cultura bizantina, per elezione bilingue, dopo il 1438/39, dopo cioè il concilio di Ferrara-Firenze, acquista considerevole impulso perchè politicamente patrocinato dall'imperatore e, secondo quanto sostenuto da Isidoro di Kiev, dal patriarca e i nobili.

Giorgio Sfrantze, Teodoro Carystinos, Costantino Cantacuzeno Palelologo, Francoulio Servopoulos, Giovanni Argyropoulos, Demetrio Cydones, Anna Notaras, figlia del *Megadux* Luca Notaras, Demetrio Chalcondyles, sono solo alcuni dei nomi più noti dei nobili e ambasciatori rifugiati in Italia -Venezia, Padova, Firenze, Roma -, poco prima e durante l'assedio di Bisanzio[40].

Sebbene Harris sia cauto nel proporre l'esistenza di un 'pro-western group' già in contatto con l'Occidente, per un periodo anteriore alla rotta della capitale bosporana, non v'è dubbio che da questo momento i Greci sentano più urgente il bisogno di attendere ad un contatto più diretto con la cultura italiana e latina. Giustamente, notava lo stesso Harris, il Servopoulos e l'Argyropoulos conoscevano il latino già prima del loro passaggio in Occidente.

Kenneth M. Setton[41] in un saggio ancora oggi di fondamentale importanza per la ricostruzione delle relazioni tra Bisanzio e l'Italia nel corso della lunga durata, insisteva sulla conoscenza del latino di due eccezionali figure del XIV e XV secolo, Simone Atumano e Demetrio Kydones: ambedue in contatto con Barlaam calabro e, come già detto sopra, ambedue fortemente attratti e simpatizzanti (per Kydones siamo

---

memoriâ Literis floruerunt. Auctore Hieronymo Ragusa/Siculo motycensi/ Soc. Iesu/ Lugdunii apud Anssonios, Possuel & Rigaud, 1690: "*Constantinus Láscaris Patricius Byzantinus…in Italiam profugus venit…ut Aeneas Trojanos penates Graecas literas illuc importavit*", 2.

[40] Per un quadro complessivo dei Greci a Venezia cfr. M. F. Tiepolo – E. Tonetti, *I Greci a Venezia.* Atti del convegno internazionale di studio, Venezia, 5-7 novembre 1998 (Venezia: Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti, 2002).

[41] K.M. Setton, "The Byzantine Background to the Italian Renaissance", *Proceedings American Philological Society* 100, 1956, 1-76.

certi della sua conversione, per Atumano non si hanno sufficienti notizie) nei confronti del credo cattolico.

Le parole di Monfasani sul processo di latinizzazione della cultura greca durante il Rinascimento, innescato dal Concilio di Firenze-Ferrara 1438-9 (in un clima cioè di religiosa distensione e riconciliazione, non privo però di dibattiti e controversie[42]), giocano, in tal senso, un ruolo fondamentale:

> *If the Greeks who came to Italy were relatively few in number and exercised a limited influence as a group, what is no less significant is the fact that many of them came not fleeing the Turks, but seeking Latin culture*[43].

Peraltro tale processo di assimilazione o acculturazione non tarderà, nel tempo, a rivelarsi solo attraverso la ricezione ed assorbimento degli autori di teologia, ma anche degli autori laici occidentali, come attestato dalle liste dei cataloghi dei libri a stampa degli autori curati da Legrand e dalle prime edizioni neogreche delle edizioni Sabio del novembre-dicembre 1529, tra le cui liste appaiono l'Ἄνθος τῶν χαρίτων (versione del medievale *Fior di virtù*) e della poco fortunata *Teseida* di Boccaccio (Θησέος καὶ γάμοι τῆς Ἐμιλίας), i cui manoscritti di riferimento, come ricostruito dall'edizione Follieri e dallo studio di Morgan, sono da riferire ad ambiente ionico o veneziano, verosimilmente intorno al 1480[44].

---

[42] *Firenze e il Concilio del 1439*, Convegno di Studi Firenze, 29 novembre – 2 dicembre 1989 (a cura di Paolo Viti), 2 voll., Firenze: 1994.
[43] È. Legrand, Bibliographie hellénique au XV et XVI siecles, I, Paris 1885.
[44] E. Follieri, *Su alcuni libri greci stampatia Venezia nella prima metà del Cinquecento*, in *Byzantina et Italograeca. Studi di Filologia e di Paleografia*, a cura di A. Acconcia Longo, L. Perria, A. Luzzi (Roma: Edizioni dell'Ateneo, 1997) 67-110 e L. Politis, "Venezia come centro della stampa e della diffusione della prima letteratura neollenica", *Venezia centro di mediazione tra Oriente e Occidente (secoli XV-XVI). Aspetti e problemi*, a cura di H.G. Beck-M. Manoussacas-A. Pertusi, 2 voll. (Firenze:Olschki, 1977) 443-481.

Boezio, Macrobio, S. Agostino, Tommaso d'Aquino, Anselmo di Canterbury[45] e la scolastica in genere, sono i testi che i Greci recuperano e studiano, una volta accettata l'ipotesi unionista, per il superamento della controversia sul *Filioque* e annessi problemi trinitari riguardanti l'ordine, la dignità e la natura delle tre manifestazioni divine.

D'altronde già nel XIV secolo, Manuele Kalechas, ispirato da un'altra possibile unione tra le due chiese, quella del 1369, caldeggiata dall'imperatore Giovanni V, accompagnato presso il papa Gregorio V dal *mesàzon* Demetrio Kydondes, aveva composto alcuni trattati contro gli 'errores' dei Greci, affrontando tematiche teologiche in termini più o meno simili e dai toni concilianti[46].

Da questa forte compromissione, che trascende la sfera del politico e del pubblico per investire e coinvolgere quella del privato, deriva la conclusione di Monfasani di considerare la 'conversione' come un fenomeno di totale 'devozione', distinto dall'interesse degli umanisti studiosi di greco, per i quali non era previsto nessun riflesso religioso.

Mentre infatti per questi ultimi lo studio della lingua classica rappresentava un arricchimento confinato al solo campo dell'erudizione, per i Greci costituiva una

[45] Le traduzioni di, Macrobio (in particolare il commento al *Somnium Scipionis*), Agostino (*De trinitate*) e Tommaso d'Aquino risalgono a Massimo Planude (1260-1330) e Demetrio Cydones, su quest'ultimo G. Mercati, *Notizie di Procoro e Demetrio Cidone, Manuele Caleca, Teodoro Meliteniota ed altri appunti per lo storia della teologia e della letteraura bizantina del secolo XIV* (Città del Vaticano: Biblioteca Apostolica Vaticana, 1931. Cfr. anche F. Kianka, "Demetrios Kydones and Thomas Aquinas", *Byzantion* 52, 1982, 264-286. A. Glycofrydi-Leontsini, "Demetrios Cydones as a Translator of Latin Texts", *Porphyrogenita. Essays on the History and Literature of Byzantium and the Latin East in Honour of Julian Chrysostomides,* edd. Ch. Dendrinos, J. Harris, E. Harvalla-Crook, J. Herrin, (London:Ashgate, 2003) 175-185 e F. Kianka, "The Letters of Demetrios Kydones to Empress Helena Kantakouzene Palaiologina", *Dumbarton Oak Papers* 46, 1992, 157-159.

[46] La raccolta dei testi, con traduzioni latine non dello stesso autore, è contenuta nel vol. 152 della *Patrologiae cursus completus. Series Graeca*, J.P. Migne ed., Paris, 1865.

conditio sine qua non, essendo la pratica del latino, in più di un occasione, l'adozione di un nuovo credo, prima che uno strumento di sopravvivenza anche intellettuale[47] .

D'altronde, come già indicano gli studi di Nicol[48], sulla scorta di Sevcenko e Setton, il confronto con l'Occidente latino doveva risultare particolarmente pressante e sempre più urgente, nel corso del XIV secolo, quando l'apertura politica ad Ovest, per alleviare la pressione turca, inizia a risentire di una controspinta 'conservatrice', anche sul piano culturale, da parte del rappresentante del monachesimo bizantino: Gregorio Palamas.

La controversia esicastica intorno al valore dell'apporto della cultura 'ellenicà quale strumento di fede e vera conoscenza, innescata dall'insegnamento di Barlaam calabro a Costantinopoli e caldeggiata da Niceforo Gregora e Theodoros Metochites, la cui teoria della non perfetta universalità dell'impero bizantino inevitabilmente scardinava un assioma imprescindibile del primato universale, trovava naturale appendice nell'apertura di Demetrio Kydones agli studi tomistici, mediati dal magisterio domenicano dei monaci di Pera, il cui monastero era sito nella parte antistante allo stretto bosporano[49] .

Tale tradizione culturale ritorna nello stesso Barlaam, come già detto, il quale incarna in senso proprio, poichè un greco di Calabria, la figura 'tramite' tra i due

---

[47] Per la presenza del latino come lingua di cultura in oriente, in un tempo anteriore agli anni qui trattati, risulta indicativa la questione sulla conoscenza di essa da parte di Pletone, nonostante il Woodhouse propenda ormai, in base alla scarsa evidenza documentaria e a supposizioni per nulla certe, per una sua estraneità verso tale lingua («The doubt must remain, with the probability against», cit. 22), sebbene più volte nella sua vita, per opera di Francesco Filelfo e Ciriaco d'Ancona, Pletone dovette sicuramente misurarsi con tale lingua oltre al fatto di essere un ottimo conoscitore di legislazione, cfr. C.M. Woodhouse, *Gemistos Plethon. The Last of the Hellenes* (Oxford: Oxford UP, 1986) 20-22.

[48] "The Byzantine View of Western Europe", *Greek Roman Byzantine Studies* 8, 1967, 315-339 e in particolare 334 ss. (ora in *Byzantium: Its Ecclesiastical History and Relations with the Western World,* [London:Variorum,1972]); "The Byzantine Church and Hellenic Learning in the Fourteenth Century", *Studies in Church History*, V, ed. G.J. Cuming (Leiden: Brill,1969) 23-57 (ora in *Byzantium*, cit.). I. Sevçenko*,* "The Decline of Byzantium seen through the Eyes of its Intellectuals", *Dumbarton Oak Papers* 15, 1961, 167-186; K.M. Setton, The *Byzantine Background to the Italian Renaissance*, Proceedings American Philological Society 100, 1956.

[49] *Apologia della propria fede I: ai Greci Ortodossi*, ed. G. Mercati, *Notizie di Procoro e Demetrio Cidone , Manuele Caleca e Teodoro Meliteniota ed altri appunti*, Città del Vaticano, 1931.

mondi, di Oriente e Occidente[50]. Se, come attestato da Gregorio Palamas, suo acerrimo avversario, Barlaam lasciò la sua terra natale 'per il desiderio di una sicura devozione', cioè per il desiderio di praticare il culto ortodosso, ipotesi sostenuta da Pietro Leone contro quelle di Voigt e Addington Symonds[51], tuttavia non meno importante deve essere stato il desiderio del contatto con la cultura e la lingua greca, supposto che la sua conoscenza si limitasse al 'grico' o grecanico del Sud Italia, la quale Barlaam cercherà più tardi di infondere nel Petrarca[52].

Tale ipotesi, sostenuta in ultimo dal Loenertz[53], ma che riprende le opinioni di Boivin e Schoell[54], conferma, in modo indiretto, quanto riportato da Gregora sulla formazione tomistica del monaco reggino, probabilmente acquisita in una delle città a nord della Calabria, forse Napoli, nella quale gran parte dei testi greci consultati dovevano essere in traduzione latina.

Allo stato attuale delle fonti, nulla sappiamo di certo sugli anni di formazione di Barlaam, una cosa però mi sembra importante notare e cioè che la seconda parte del *Florentios* di Niceforo Gregora, composto dopo la morte di Teodoro Metochite nel 1332 (che funge da termine *post quem*) e terzo dei trattatelli anti-barlaamiti e anti-

---

[50] «Nel secolo XIV continuavano a sopravvivere nell'Italia merdionale e soprattutto in Calabria, centri di tradizione italo-greca spiritualmente legati al patriarcato costantonopolitano, la cui dipendenza di Roma era più nominale che reale», *Fiorenzo o intorno alla sapienza*, testo critico, introduzione, traduzione e commentario a cura di Pietro L.M. Leone, (Napoli: Università di Napoli, 1975) *Introduzione*, 17.

[51] G. Voigt, *Die Wiederbelebung des classischen Altertums, oder das erste Jahrhundert des Humanismus*, Berlin 1859, 108 (in cui si sostiene che il viaggio in Oriente sia avvenuto solo per far mostra della sua dottrina); J. Addington Symonds, *Renaissance in Italy,* (*The Revival of Learning*), II (London:Smith Elder & Son, 1877) secondo cui il monaco calabrese si recò a Tessalonica e poi a Costantinopoli solo per farsi un nome con le sue apostasie. Per la discussione delle diverse posizioni, cinque in tutto, cfr. G. Mandalari, *Fra Barlaamo Calabrese, maestro del Petrarca* (Roma: Carlo Verdesi, 1888) 29 ss.

[52] Rimane ancora fondamentale, nonostante la data, l'opera di F. Lo Parco, *Petrarca e Barlaam (da nuove ricerche e documenti inediti e rari)* (Reggio Calabria:Morello,1905).

[53] R.J. Loenertz, "Dix-huit lettres de Gregoire Acindyne, analysees et datees." *Orientalia Christiana Periodica* 23 (1957) 123-24

[54] R. Antonio, *Gregorio Palamas e oltre. Studi e documenti sulle controversie teologiche del XIV secolo bizantino* (Firenze: Olschki, 2004); F. Schoell, *Istoria della Letteratura greca profana, VI* (Venezia: Antonelli, 1827) 26 (mi sembra interessante segnalare, come documento di letteratura 'nazionale', che l'opera è stata edita da uno dei famosi stampatori greci d'epoca rivoluzionaria, a Venezia, Emilio Tipaldo di Cefalonia).

latini (interessante notare la programmaticità del titolo che fa dell'onomastica latina, un'etichetta 'nazionale'[55]), non è altro che una confutazione filosofica contro Aristotele e l'aristotelismo.

Dato il luogo e la posizione di quest'ultima, risulta difficile pensare ad una chiusa slegata dal 'corpo' di scritti che la precedono nel tempo (mi riferisco alla produzione panflettistica antecedente di cui il dialogo è, come sopra detto, parte integrante), così come sembra impossibile che sia estranea alla parte testuale che la precede: un dialogo a chiave di ispirazione platonico-lucianea, rivolto esplicitamente, sebbene velato dai nomi classici e dai luoghi dell'Atene del V secolo (volutamente decifrati da uno scolio apposto in apertura), contro il monaco reggino[56].

Pietro Leone accetta e rilancia, in proposito, l'ipotesi di Tatakis[57] che ritorna al tema da noi sopra trattato, e cioè che Niceforo Gregora vedesse nelle posizioni tomistiche di Barlaam una forte influenza del pensiero aristotelico e per questo avesse sentito la necessità di attaccarne le fondamenta.

In realtà, nel testo, una cosa che mi sembra degna di essere notata, non è tanto un'indiscrimanta posizione avversa nei confronti della filosofia artistotelica (la cui scelta tipologica del dialogo platonico ovviamente, anche per via formale, rappresenta un contrasto delle forme letterarie), quanto una decisa condanna contro l'arbitrarietà delle interpretazioni, soprattutto sottoforma di commentari o *summae*, proprie della tradizione scolastica, che vasta circolazione trovavano allora in Occidente.

Commentari e *summae* destinate, agli occhi del Gregora, ad edulcorare e quindi stravolgere il pensiero originale del filosofo di Stagira, soprattutto per inaccessibilità

---

[55] Sul nome cfr. *Lexicon of Greek Personal Names*: http://clas-lgpn2.classics.ox.ac.uk/id/V3a-41545. Secondo la testimonianza del lessico di Suda (XI sec.), il nome è legato alla città di Firenze: Φλωρέντεια πόλις. Φλωρέντιος δὲ ὄνομα κύριον (Suda, *Lexicon*, I. Bekkeri ed., [Berolini:Reimer, 1854] 1100).

[56] *Fiorenzo*, cit. 1025.

[57] B. Tatakis, *La philosophie byzantine*, (Paris:Presses Universitaire de France,1949) ora in *Byzantine Philosophy*, (translation, introduction and notes by N.J. Moutafakis), Indianapolis:Hackett, 2003.

linguistica, ne offuscano la ricerca del vero; un punto questo essenziale nella successiva polemica degli umanisti, primo fra tutti Leonardo Bruni.

Uno dei punti su cui il Gregora insisteva con particolare ostinazione, era proprio l'estraneità di Senofane/Barlaam alla lingua greca, prima di arrivare in Grecia, prima cioè di risiedere a Tessalonica. Non solo, infatti, il monaco calabrese viene estromesso da quell'area culturale che, per le origini, secondo Gregora, poteva ancora pericolosamente vantare una tradizione di diretta ascendenza ellenica («parte donde soffia lo zefiro, la....seconda Grecia, un tempo seguace della filosofia di Pitagora»[58]), ma viene addirittura idealmente sospinto ed inglobato, con il sostegno di ragioni pseudostoriche, in un nord di dominazione romana, sottoposto al dominio assoluto della lingua latina[59]:

> **Fior.** *Orbene questo golfo di Taranto, o caro Critobulo, ad Ovest, dalla parte donde soffia lo zefiro, lascia la cosiddetta seconda Grecia, un tempo seguace della filosofia di Pitagora, e ad Est la provincia di calabria, la quale a destra di chi viene verso la punta estrema della Japigia si congiunge col mar Jonio. Di là venne quel dotto Senofane; la sua lingua nativa è quella dei Latini e degli Italiani, ma si serve forzatamente anche del greco, che è la lingua della nostra terra.*
> **Crit.** *Mi pare che tu dica una cosa strana, o caro Fiorenzo, e non posso prestarti fede facilmente, quando affermi che in questi luoghi trova posto il sapere. In effetti, molti mutamenti si sono verificati in queste contrade e nessuna traccia è rimasta non dico della lingua aulica ma neppure dell'ordinaria, di cui ancora si servono i contadini e gli zappatori greci. Se vuoi, ti posso dare un lungo discorso, improntato a verità, intorno ai grandi mutamenti che si sono verificati in quella terra in circostanze diverse*[60].

---

[58] Sulla tradizione pitagorica e sul mito dell'antica 'sapienza italica', che da Gemisto Pletone, attraverso il cardinale Bessarione e gli scontri al Concilio di Ferrara-Firenze, viene ripreso da Teodoro di Gaza in uno scritto del 1450, vd. P. Casini, *L'antica sapienza italica*. *Cronistoria di un mito*, (Bologna: Il Mulino, 1988) 39-47.

[59] Sul punto in questione cfr. Leone, *Fiorenzo*, cit., 194.

[60] ΦΛΩΡ. Οὗτος τοίνυν Ταραντίνων ὁ κόλπος, ὦ φίλε Κριτόβουλε, πρὸς μὲν δύσιν καὶ ζέφυρον ἄνεμον ἀφίησι την δευτέραν καλουμένην Ἑλλαδα τὴν τῆς Πυθαγόρου σοφίας πὰλαι αἱρεσιῶτιν, πρὸς δ'ἕω τὴν Καλαβρῶν ἐπαρχίαν, ἥτις ἐν δεξιᾷ ἰόντι ἐς ἄκραν Ἰαπυγίαν ἐν τῷ Ἰονίῳ ξυνάπτει πελάγει. Ἐξ ἧς καὶ ὁ σοφός ἐκείνος ὥρμηται Ξενόφανης. Διαλέκτῳ γε μὴν κέχρηται φύσει μὲν τῇ Λατινῶν καὶ Ἰταλῶν, βεβιασμένως δέ καὶ τῇ γε Ἑλλάδι ταύτη καὶ ἐγχωρίῳ ἡμῖν.
ΚΡΙΤ. Τεράστιόν τί μοι λέγειν δοκεῖς, ὦ φίλε Φλωρέντιε, καὶ οὐχ ἔχω σοι πείθεσθαι ῥᾳδίως ἐπιχωριάζειν ἐς τούσδε τούς τόπους σοφίαν φάσκοντι πολλαὶ γὰρ μεταβολαὶ τοὺς χώρους ἐκείνους εἰλήφεσαν, καὶ οὐδεν ἔτι ἴχνος ἐλλέλειπται μὴ ὅτι γε μούσης Ἑλενικῆς ἀλλ'οὐδὲ διαλέκτου κοινῆς, ὁποίᾳ κεχρῆσθαι περιγίνεται καὶ τοῖς Ἑλλήνων ἀγρόταις καὶ σκαπανεῦσιν. 'ἦν δὲ βοὐλῃ', μακρὸν ἐγώ

> **Senof.** *Scusami, Nicagora; ma non ricordo di aver mai visto libri di Aristotele sulla grammatica, sulla poesia e ancora sulla retorica, o di aver mai sentito parlare della loro esistenza. Posso peraltro tener qui davanti a te una lezione condotta con metodo scientifico, per mezzo di sillogismi dialettici e a apodittici, intesa a dare un fondamento logico a tutto ciò che è stato dimostrato dal punto di vista fisico da Aristotele nella realtà.*
> **Nic.** *Ma codesti ragionamenti, obietta Nicagora, cioè quelli sillogistici, sono acquisizioni successive di un'intelligenza mediocre, ornamenti bastardi: sono, in effetti, degli strumenti che si regolano per un determinato scopo. Gli Italiani e quanti come loro sfiorano con la punta del dito il vestibolo della cultura e non hanno affatto pensato alla ragione per la quale è necessario apprendere i principi delle scienza, sono rimasti attaccati soltanto ai sillogismi, pensando di possedere con questo tutto, come se uno potesse credere di essere il migliore nocchiero, solo perché ha in casa un timone, o di essere musico, solo perché possiede un plettro*[61].

Tuttavia, in Barlaam Gregora riconosce un nuovo atteggiamento, un atteggiamento relato a nociva *curiositas* dal detrattore per ovvi motivi polemici, ma in cui centrale risulta l'adeguamento alla nuova cultura, un adeguamento possibile solo attraverso un'immersione linguistica ed 'etica' pressocchè totale.

La sua μετασκευαστή-il cambiamento (trasformazione), che investe tutte le forme dell'essere e dell'apparire (πάντα) e che in Gregora suona sempre come una mascherata mal riuscita, la quale, per mancanza di misura ed incapacità conduce ad un'ebbrezza delirante, è un segno di un nuova necessità e di una nuova sensibilità che troveremo diffusa solo nel XV secolo, quando la prima generazione di umanisti penserà bene di apprendere il greco direttamente da Costantinopoli[62]:

σοι ἐρῶ λόγον καὶ ἀληθῆ περί γε τῶν τῆς γῆς ἐκείνης μεταβολῶν, ὁποίαι καὶ ὅσαι κατ'ἄλλους ἄλλαι καιροὺς ἐγένοντο. (*Fiorenzo*, cit., 65 e trad. 137)

[61] ΞΕΝΟΦ. Σύγγνωθι, Νικαγόρα· γραμμτικῆς γὰρ πέρι καὶ ποιητικῆς βιβλία καὶ ἔτι ῥητορικῆς οὐ μέμνημαι οὔτ'ἰδών ὄντ ᾽Αριστοτέλους οὔτ ἀκηκοώς· ἔχω δ'ἄλλως ἔγωγ' ἐπὶ σοῦ ποιήσασθαι τὴν ἐπίδειξιν ἐπιστημονικῶς διὰ συλλογισμῶν διαλεκτικῶν τε καὶ ἀποδεικτικῶν συμπεραίνων ἕκαστα τῶν φυσικῶς ἐν τοῖς πράγμασιν υπ ᾽Αριστοτέλους ἀποφανθέντων.
[ΝΙΚ]«Ἀλλὰ ταῦτα μέν», Νικαγόρας φησί, «τὰ τῶν συλλογισμῶν δηλαδή, χαμερποῦς διανοίας ἐπίκτητα ἐπεφύκει καὶ νόθα ἐγκαλλωπίσματα ὄργανα γάρ τινα ταῦτα πεφύκασιν ἄλλου χάριν οἰκονομούμενα. Οἱ δ'Ιταλοὶ καὶ ὅσοι κατ'ἐκείνους τῶν τῆς παιδείας προθύρων 'ἄκρῳ δακτύλῳ' γευόμενοι καὶ μηδόλως ἐπὶ νοῦν ἀναβιβασάμενοι ὅτου χάριν τὰ τῆς τέχνης προπαιδεύεσθαι χρή, τούτοις μόνοις ἐνέμειναν, οἰηθέντες ἐντεῦθεν ἔχειν τὸ πᾶν, ὥσπερ ἄν εἴ τις ἐνόμιζεν ἄριστος εἶναι νεὼς κυβερνήτης, ὅτι πηδάλιον οἴκοι ἐκτήσατο ἤ ὅτι πλῆκτρον μουσικός (*Fiorenzo*, cit. 96 e trad. 153).

[62] Un'eccezione, in tal senso, è rappresentata dal giovane Pietro Bembo, il quale, per una serie di ragioni pratiche, scelse come meta dei nuovi studi, Messina cfr P. Bembo, *Lettere*, 1-3, ed. critica a cura di Ernesto Travi, vol.1 (1492-1507) (Bologna: Commissione per i testi di lingua, 1987) 3-7.

Quel Senofane,..., sentivamo dire essere calabro di nascita....ma non calabro di dottrina. Questa l'attinse recandosi nelle regioni d'Italia più a Nord della Calabria: una dottrina non multiforme e totale, ma limitata alla sola fisica e sillogistica di Aristotele, giacché questa è la parte più studiata dai Latini e dagli Italiani di quella zona, e, beninteso, non nella lingua originale di Aristotele ma, così com'è da tempo, tradotta nel loro limitato idioma. Ma il nostro uomo che era amante del bello naturale, fu preso dal vivo desiderio d'imparare anche il greco, per poter conoscere il pensiero del filosofo in maniera diretta e nella sua schietta genuinità (che, pensava, passando da una lingua all'altra, esso aveva perduto tutto il suo vigore), per cui si recò nel paese dei Calidoni e operò qui una radicale trasformazione: mutò lingua, barba, abbigliamento, professione, abitudini, giacché riteneva sconveniente continuare ad indossare un costume esotico per i Greci, in mezzo ai quali egli andava a vivere. E per meglio allontanare da sé diffidenza e sospetto da parte di chiunque, indossò una tonaca nera. Passò quindi in una città della Tessaglia che s'imponeva sulle vicine per cultura...Qui si trattenne per lungo tempo e prese evidentemente domestichezza (sic!) con la lingua greca. Ma come chi non è abituato a bere vino, appena ne beva un poco, subito si ubriaca ed è preso da furore coribantico e non vede le cose come sono in realtà, ma scambia le une con le altre, perché la sua vista è resa insicura dall'eccessivo umore raccoltosi attorno al cervello e percepisce in maniera nebulosa e confusa gli oggetti che ha di fronte; così anch'egli per aver imparato un pò di greco montò in superbia e credette di essere un grand'uomo, depositario di tutto il sapere, e tutti gli altri come da una specola osservava menar vita bassa e volgare.

È necessario insistere, come fa notare Leone, sulla natura polemica dello scritto, per riportare la critica di Gregora alla giusta dimensione (Barlaam godeva infatti di sicuro credito, sia alla corte come presso i dotti dell'epoca, secondo le parole di Giovanni Cantacuzeno) e tuttavia mi sembra interessante sottolineare che le questioni culturali, evidenziate dai passi scelti, sono gli stessi nodi importanti intorno a cui gli umanisti si arrovelleranno per anni e intorno a cui misureranno il portato della nuova «filologia».

Eugenio Garin, in uno studio famoso[63], indicava, per semplificare, tale nuovo atteggiamento culturale nell'elogio di Niccoletto Vernia per la traduzione di Temistio di Ermolao Barbaro e la lettera prefatoria dello stesso Vernia alla sua edizione di Aristotele, completata dai commenti di Averroè. In questa Niccoletto sottolineava la

[63] *L'Umanesimo italiano*. *Filosofia e vita civile nel Rinascimento*, Bari 1990[11], 11.

necessità della cura emendativa, basandosi sullo studio della lingua originale e del vocabolario 'tecnico', acquisito anche attraverso l'interrogazione diretta dei greci di sua conoscenza, al fine di una più corretta esposizione del pensiero aristotelico di contro alle vuote e dannose 'superfetazioni' dei commentatori.

Quello stesso atteggiamento che ritroviamo nelle glosse a margine del commento latino di Eustrazio alla *Nicomachea* di Aristotele[64], vergate dalla mano di Coluccio Salutati[65] e, in forma sofisticata e teorizzata, presenti in diversi scritti di Leonardo Bruni, strettamente legato al magistero di Emanuele Chrysolora: mi riferisco in particolare ai *Dialogi ad Petrum Paulum Histrum*, *De Interpretatione recta* e *De Studiis et Litteris*[66].

La rappresentazione dei Latini da parte dei Greci, negli anni che precedono i flussi migratori degli anni vicini a ridosso della conquista della capitale d'Oriente, richiamano direttamente, l'altra faccia della medaglia: la prospettiva dei Greci, per i quali manca ancora, sebbene a suo tempo da Legrand auspicato, uno studio completo e articolato sull'argomento. Il brevissimo abbozzo che qui se ne dà, prima di passare, nei capitoli dedicati a Bembo alla scuola di Lascaris, rappresentano solo una prima cauta prospezione del fenomeno e tuttavia, credo, abbastanza indicativo.

In proposito, uno spaccato della vita degli émigrés nel XV secolo ci è attestato da una famosa lettera messinese di Costantino Láscaris contenuta nel vol. 161 della *Patrologia Graeca*[67] e inviata al calabrese di Scilla Giovanni Pardo, la seconda della

[64] Il codice si trova alla Nazionale di Firenze, *Conventi* I, V, 21 cfr. Garin, cit., 12 n. 6.
[65] «Il manoscritto appartiene a Coluccio Salutati, e sui margini,..., vi sono annotazioni sull'esattezza dei termini, e raffronto con le espressioni originali greche, di cui si andava accertando, prima che riuscisse a far venire allo studio Manuele Crisolora, presso i bizantini che, per ragioni di commercio e per necessità politiche, venivano a Firenze», Garin*, cit.* 12.
[66] Per il magistero del Crisolora e il discepolato di L. Bruni, ancora fondamentale G. Cammelli, *I dotti bizantini e le origini dell'Umanesimo, I. Manuele Crisolora*, Firenze, 1941, in part. 91 ss.
[67] Cit., col. 958. Quanto alla fama della lettera, in cui sono menzionati alcuni topoi classici, cfr. Martinez Manzano, cit.,

scarsa raccolta, nella quale il dotto bizantino fa una sorta di stima e bilancio, drammatico, della presenza ellenica in Italia e all'estero:

> Καὶ πάντα ἄν δρω Ἡ μὲν γὰρ τῶν τυραννούντων φειδωλία Θεόδωρον ἐς ἄκρον πάσης σοφίας ἐλαληκότα ἒς Καλαβρίαν ἀπήλασε, καὶ ἐν Πολυκάστρῳ, φευ! ἀδοξως θανεῖν ἠνάγκασεν· Ἀνδρόνικον δὲ τὸν Καλλίστου ἐς τὰς Βρεττανικὰς νήσους, ὅπου φίλων ἔρημος τέθνηκε.

Teodoro (di Gaza) si è ritirato in Calabria, anzi a Policastro, Andronico Callisto nelle isole britanniche ove è morto privato dei suoi cari; Demetrio (Castreno)[68] è costretto a tornare presso i Barbari, leggi Turchi, per servirli e accettare lo stato di schiavitù; Francoulio (Servopoulos[69]) è disperso in Italia; Giovanni Argiropoulos vive a Roma, ridotto alla fame e relegato nei suoi studi (qui li libro diventa una metafora del 'refugium literatum'); lo stesso Costantino passa la sua vita macerato dal desiderio del ritorno, sospeso tra la nostalgia della capitale d'Oriente e la paura dei pericoli in agguato, primo fra tutti quello dei gorghi di Scilla e Cariddi[70].

---

[68] Nella nota 22, 161, la Martinez Manzano sottolineava la difficoltà di identificare con assoluta certezza tale nome: 'wahrscheinlich'. La difficoltà veniva risolta in modo definitivo nella versione spagnola in favore di Demetrio Castreno, cfr. *Costantino Láscaris. Semblanza de un humanista bizantino* (Madrid: Consejo Superior de Investigationes Cientificas, 1998): «Seguramente Demetrio Castreno, profesor de griego en Ferrara, Milán y Costantinopla», 169 n.25. Inoltre, sulla confusione per omonimia, sebbene nel nostro caso la scelta andrebbe ristretta ai soli nomi dei Calcondila o Castreno cfr. *Demetrio Calcondila – Demetrio Castreno – Pietro Demetrio – Demetrio Guazzelli?*, Bibliotheque d'Humanisme et Renaissance 32, 1970, 607-611e S. Lampros, *Δημητρίου Καστρηνοῦ ἀνέκδοτος ἐπιστολὴ πρὸς Σοφιανόν, Νέος Ελληνομνήμων* 13, 1916, 408-413. Sui Demetri e la facile confusione da questi generata si esprimeva, invitando a cautela, anche Cammelli, *I dotti bizantini*, cit., *Demetrio Calcondila*, III (Firenze:Le Monnier, 1954) 12-15.

[69] É. Legrand, *Bibliographie hellénique*, cit., LXXXI, n.1.

[70] Sul tema della tirannide e della cura dei familiari vd. anche la lettera non datata e inviata ad Andrea Cremone, 959. Che il tema dell'esilio fosse centrale per Costantino lo attestano oltre alle lettere anche la *Synopsis dai tempi di Adamo a Costantino Profirogenito*, presente nel Codex Matrit. 72, f.140. Lì ove si parla di Andrea Paleologo, figlio di Tommaso, nipote di Costantino XI, l'A. dice con grande sconforto: 'vagava come un viandante fino all'età nostrà, il vocabolo usato è 'αγύρτης'. Le stesse parole vengono usate anche in *Basilii Imp. Successorum Notitia* (col. 978), ove però il pellegrinaggio e il vagare sono estese all'Europa: περὶ πολλὰ τῆς Εὐρώπης πλανάται. Ancora, nei *Carmina Parentalia*, nel pentastico eroico dedicato a Teodoro di Gaza, la contrapposizione tra la Grecia, patria genitrice del 'fiore di saggezzà e l'Italia, che lo ebbe come unico 'adatto interpretè (ὡς ἑρμενεύτα ἴδριν), viene sottolineata dalla particella oppositiva δέ. Lo scarto tra i luoghi rende cioè drammatica l'opposizione del luogo di nascita e di residenza. Lo stesso può dirsi per l'epitaffio di Giorgio Ralles, il quale viene definito: servo sempre della sua stirpe e della sua patria. Peraltro già la Martinez Manzano aveva individuato l'importanza del tema della δουλεία, 174.

Un'altra testimonianza interessante in tal senso si trova *De Scriptoribus Graeciae patria Siculis*, in cui accanto alla condanna topica dell' 'ingiuria' dei tempi, si fa riferimento alle sventure dei Greci, le quali occultano il nome delle illustri personalità[71].

Non è tuttavia facile, a voler ben considerare, a chi dovere riferire il *Graeci* del testo, che ovviamente è, di primo acchito, collegabile ai Greci di Sicilia (ed è questa un'altra attestazione, benché moderatamente dettata da ragioni di committenza, della rivendicazione culturale, alla Grecia, del meridione italico, che è poi lo scopo primario del testo dedicato al vicerè di Sicilia, Fernando Acuña). Tuttavia il sostantivo prende anche valore intensivo e si presta ad essere letto anche alla luce della cultura bizantina dello stesso Lascaris, se lo scritto presenta, nella forma del compendio, l'impegno preciso di restaurare, per amore di scienza e patria, la memoria smarrita dei personaggi illustri attraverso un'accurata e attenta spigolatura delle fonti[72]:

> *nonne et nos elaborabimus tum patriae tum scientiae amore, ut illorum jam diu oblivioni tradita nomina, ob linguae, ut arbitror, nostrae ignorantiam ac librorum inopiam instaurare et tenebris in lucem educere*[73].

Tuttavia le testimonianze di Costantino, non sono le uniche in cui si faccia menzione dello stato alienato dell'esule. In un'epistola (VIII, IX)[74], degna di essere

---

[71] «*Equidem quamvis non paucos protulerit Insula celebres viros, tamen plerique ob temporis injuriam atque Graecorum calamitates ignorantur*», PG 161, col. 916.
[72] «*Ego autem omens suos libros vidi in bibliotheca imperatoris C.politani*», s.v. *Diodorus* (PG 161, 918) e «*Huius tres extant* Orationes *quas ego legi in bibliotheca Florentina D. Marci*», s.v. *Gorgias* (Ibid.). Testimonianze che illustrano bene quanto sostenuto in via programmatica nella breve introduzione: «*Itaque nos quotquot potuimus ex Laertio, Philostrato, Suida aliisque veterum monumentis carptim collectos in hoc notavimus compendio*», *Ibid.* 161, 917.
[73] *Ibidem*, 915-916.
[74] *Collectanea Trapezuntiana. Texts, Documents, and Bibliographies of George of Trebizond*, J. Monfasani ed., (Binghamton-New York, 1984) 101-105.

presa in considerazione per le importanti riflessioni sulla traduzione in genere e per la menzione di Leonardo Bruni traduttore di Aristotele[75], inviata ad Alfonso Fernandez de Palencia e datata da Monfasani al 1465, Teodoro di Gaza, il bene noto aristotelico già menzionato nella lettera di Lascaris, riportava:

> *Negotium quo peregrinari cogebar infestum valde sommeque molestum, nostrarum rerum fluctuatio minitans naufragium, et mergentes orbem calamitatem merito me angebant, patriam, domum, familiam, fertilissimum solum, et aerem saluberrimum deserentem*[76].

In Teodoro, inoltre, lo *status* di dotto errante e *deraciné*, ritorna in un'altra testimonianza dell'epistolario, in cui evidenti appaiono le conseguenze esistenziali di tale disagio. Nella lettera XIV[77], che meriterebbe uno studio a parte per le numerose implicazioni, la realtà del *peregrinum* (viandante/pellegrino), rivela lo stato di passività e soggezione alle malvagità del tempo e dei nemici :

> *Invidi autem nostri omnem sempre in nos peregrinum et habuerunt et habebunt impunitatem. Decus vero esse putant non servare inopem atque peregrinum, sed opprimere atque conculcare*[78].

Pensiero ripreso a fine di lettera, ove, nell'esortazione al figlio affinché lasci Roma papale, sentina di tutti i mali, aggiunge:

---

[75] Tale infatti il giudizio di Monfasani nel commentario della *Collectanea Trapezuntina* sopra cit.,: «*George's letter deserves to be integrated into any large study of Aristotelian translations in the Renaissance*», 101.
[76] *Ibid.*, 101-102.
[77] *Ibid*., 117-124.
[78] *Ibid*. 123.

Eia, age. Rumpe moras. Nec natus nec educates Rome fuisti. Non sumus omnino peregrini quando simul sumus. Malis pauper vivere cum tuis quam vitam cum alienis dives trahere[79].

Dello stesso studioso, la lettera prefatoria alla traduzione latina delle *Leggi* platoniche del 1460 (ma scritta in varie fasi, almeno a partire dal 1451, e dedicata in un secondo momento a Francesco Barbaro), determina un altro aspetto dell'emigrazione ellenica, ora solo appena abbozzato: il tema di un'ideale 'rinascita', conseguita attraverso l'opera di acculturazione sui Latini:

Tu enim post deum causa fuisti ut a Grecia in Italiam venerim et Latinis litteris operam dederim. Ita fit ut rei publicae in qua natus educatus et tibi per quem, ut ita dicam, renatus sum hoc opere gratias referam[80].

Benché scritta trentanni prima, un'altra attestazione, ma di segno opposto, proviene dalla epistola V di Francesco Filelfo (1 marzo 1430), indirizzata a Georgio Scholario, lì ove si sottolinea la distanza a cui è relegato lo 'straniero', anche se colto, nella città di Firenze:

Περὶ δέ τῶν ἐνθαῦτα κατ'εμὲ σοὶ πυνθανομένῳ τοῦτο μόνον φημὶ ὡς ἀνδρὶ γε ξένῳ τε καὶ λογίῳ πρὸς τοὺς ἐνταῦθα πολίτας κοινὸν ουδέν[81].

Nonostante il Filelfo non fosse un Greco, chiarissima tuttavia, dal tono della lettera, risulta la condivisione del punto di vista 'ellenico', ovverosia dei Greci dotti/λόγιοι, e nello specifico di Giorgio, che numerosi percepivano come estranei/ξένοι.

---

[79] *Collectanea Trapezuntiana*, cit.
[80] *Ibid*., 40, 202.
[81] É. Legrand, *Cent dix lettres grecques de François Filelfe publiées intégralement pour la première fois, d'après le "Codex trivulzianus" 873, avec traduction, notes et commentaires*, (Paris:Leroux, 1892) 9-10, in part. 10.

Inoltre, che Filelfo si sentisse giusto in quel momento particolarmente legato alla cultura bizantina, lo si può desumere dalla stessa biografia dell'autore, se, nel biennio passato a Costantinopoli tra il 1425-7, non solo aveva ricevuto particolare favore da una delle famiglie più nobili e colte della capitale bizantina, i Chrysoloras, sposandone, nel 1425, la figlia di Giovanni, Teodora, ma era stato anche designato esecutore testamentario del suocero e, subito a seguire (1439-1442), si impegnerà ad assicurare, non senza preoccupazioni, l'educazione del figlio Gian Mario[82].

Una diversa prospettiva in tal senso si trova anche in una lettera del Campano, inviata ad anonimo, risalente secondo Cammelli[83] al 1452, in cui si fa menzione del magistero di Calcondila:

> *Placet illi haec nostra Hesperia; nec solum regionem, sed homines etiam ipsos vehementer laudat; nescio tamen adulatione, quo morbo Graecia quam maxime laborat, an potius ex coscientia laudet*[84].

Dalle parole del Campano, che indulgono sul *topos* diffuso dei Bizantini, uomini malati di *adulatio* e per questo oscuri simulatori, risulta ormai chiaro che la nostalgia e lontananza dalla patria vengono riconosciute come una parte costitutiva dello *status* del profugo bizantino.

Se quindi i Greci del XV si differenziano dai precedenti frequentatori dell'Occidente latino per le peculiarità, da Harris individuate, e cioè: 1) competenza culturale e 2) massiccia diffusione, lo sono ora anche, soprattutto, per la condizione

---

[82] Su F. Filelfo, oltre a C. Rosmini, *Vita di Francesco Filelfo da Tolentino*, I-III, (Milano:Mussi, 1808) e l'introduzione del Legrand, sopra citata, cfr. G. Resta, *Francesco Filelfo tra Bisanzio e Roma*, in *Francesco Filelfo nel quinto centenario della morte, atti del XVII Convegno di studi maceratesi (Tolentino, 27-30 settembre. 1981)*, (Padova: Antenore, 1986) 1-60. Per i rapporti tra Gian Mario e il padre vd. nello stesso volume P. Frassica, *I Filelfo: due generazioni di umanisti*, 515-527.

[83] *I dotti bizantini e l'origine dell'Umanesimo,* cit., 6-26.

[84] «Gli piace questa nostra Italia e infatti ne loda non solo il territorio, ma anche gli abitanti; non so però, se lo faccia per adulazione, malattia che ammorba in modo assoluto la Grecia, o piuttosto in buona coscienza»

psicologica, una condizione che si rivela presto permanente e comporta un graduale aggiustamento col nuovo ambiente di accoglienza.

Capitolo II

Bembo e lo studio del greco a Messina.

Benché scarse siano le testimonianze sullo studio del greco del giovane Pietro Bembo a Messina, intenso tuttavia e particolarmente caro doveva essere il ricordo di quel soggiorno al dotto veneziano se, nel 1536, quarantanni dopo la sua esperienza siciliana, al matematico messinese Francesco Maurolico, che rievocava in una lettera il nome di Costantinos Lascaris[85], così rispondeva chiaramente riecheggiando alcune battute contenute nel giovanile *De Aetna* («*Cave tamen putes nobis hoc Siciliensi biennio quicquam in vita fuisse iucundius*» [Non credere però che nulla di più felice ci sia mai capitato in vita di questo biennio Siciliano])[86]:

> *Cave enim putes ullas ad me litteras amabiliores iis hoc anno toto fuisse perlatas. Nam et illius temporis, quo Messanae graecorum ediscendis litteris fui, omnibus aliis, quae deinceps vixi, temporibus, non iucundioris modo sed certe etiam fructuosioris, et Constantini Lascaris optimi sanctissimisque viri, qui me erudiit,*

[85] Francesco Maurolico, col chiaro fine di assicurarsi la *captatio benevolentiae* e toccare la corda emotiva del nobile cardinale, faceva intenzionalmente leva, in apertura di missiva, sugli anni dell'apprendimento lascariano del Bembo, alludendovi poi, in seconda battuta, nella calcolata chiusa sulle attività eruttive del vulcano, tanto che il cardinale nella sua lettera di risposta sentiva la necessità di precisare: *Scripsi etiam de ea re dialogum admodum adolescens, qui quidem circumfertur* (Travi, *Lettere*, cit., III, n. 1759, 650), (Ho anche scritto un dialogo su questa materia mentre ero ancora adolescente e che ancora circola). Queste le parole di Maurolico nella versione di Giuseppe Spezi (*Lettere inedite del cardinale Pietro Bembo e di altri scrittori del secolo XVI tratte da' codici Vaticani e Barberiniani*, Roma: 1862, 79-84), che Rosario Romeo indica come più affidabile rispetto all'edizione Guardione, cfr., F. Guardione, *Francesco Maurolico nel secolo XVI*, *Archivio Storico Siciliano* 20, 1895, 3-57, in part. 36-39: «*Si memor es Constantini tui Lascaris, sub quo graecis hic olim literis operam dedisti, Bembe praestantissime, credo te neque nostri oblitum. Ex civibus nostris complures tempus illud aureum commemorant, domum in qua morabaris subinde nobis ostendunt ac venerantur....Nunc operam do historiis antiquis recentibusque colligendis, quaecumque de sicanicis agunt, ut hinc de nostratibus rebus (quae multae sunt et a multis celebratae utriusque linguae authoribus) una texatur historia: in qua includentur quaecumque de Aetna traduntur et ipsum quoque montis incendium, quod proximis diebus vicinas urbes terruit. Sed volo tibi nunc de hoc principium processumque singillatim scribere: scio enim quam sis antiquitatum rerumque admirabilium avidus* (segue la descrizione dettagliata dell'eruzione e dei *mirabilia* ad esso connessi)». (Se ricordi del tuo Costantino Lascaris, sotto il quale hai qui [Messina], una volta, studiato le lettere greche, o Bembo eccellentissimo, credo che tu non ti sia dimenticato di noi. Molti dei nostri cittadini ricordano quel tempo come aureo, e continuamente ci mostrano a dito e venerano la casa in cui hai dimorato...Ora metto mano ad un'opera in cui si raccolgono fatti antichi e recenti, che abbiano come soggetto i sicani [leggi: siciliani] così da tessere un'unica storia dei nostri avi, che sono molti e celebrati dagli autori delle due lingue [latina e greca]), nella quale includere tutto ciò che si tramanda sull'Etna e lo stesso incendio del monte che ha terrificato nei giorni passati le città vicine. Ma voglio voglio scriverti sull'inizio e come avvenne sin nei minimi particolari: so, infatti, quanto tu sia avido di antichità e di meraviglie). L'edizione Romeo è ora pubblicata e consultabile *on line* presso il *Progetto Maurolico*, promosso dal Dipartimento di Matematica dell'Università di Pisa: http://www.dm.unipi.it/pages/maurolic/edizioni/epistola/intro.htm.

[86] *De Aetna*, 9, *Lyric Poetry/Etna*, edited and translated by M. Chatfield, (Harvard-London: The I Tatti Renaissance Library, 2005) 200.

memoriam ad meos sensus atque animum suavissima commemoratione revocatam excitasti[87].

Biennio di una stagione 'assai fruttifera e felice', di cui non restano che sparsi frammenti in un paio di lettere appena anteriori e contemporanee al viaggio siciliano del giovane patrizio veneto, una chiara allusione nelle *Prose della volgar lingua*, una nota nel suo testamento, un brevissimo accenno di Benedetto Varchi all'interno dell'orazione funebre e una rapida menzione nel *De Bembi Vita* di Monsignor della Casa.

Se, come sostiene Fabio Finotti, il *De Aetna*, poemetto in latino del giovane Bembo edito nel 1496 per i tipi di Aldo Manuzio e ispirato da una scalata al vulcano in compagnia dell'inseparabile amico Angelo Gabriele, rivela le direttrici principali di un programma poetico[88] secondo cui l'artificio letterario[89] va restituito ad una

[87] (Vedi bene che nessun'altra e più amabile lettera mi è stata recapitata in tutto questo anno come la tua. Infatti hai eccitato il ricordo, rievocandola dolcemente ai sensi e all'anima, di quel tempo in cui vissi a Messina per imparare le lettere greche, e che di tutti gli altri tempi che poi ho vissuto non solo fu il più felice ma anche il più fruttuoso, oltre alla memoria del santissimo ed ottimo uomo Costantino Lascaris, mio precettore). La lettera contenuta in P. Travi, *Pietro Bembo*. *Lettere*, (Commissione per i testi di lingua: Bologna, 1987) III, n. 1759, 649, datata 26 giugno 1536, è una risposta alla missiva del matematico siciliano del 4 maggio di quello stesso anno conservata autografa nel codice *Barb. Lat. 2158*, cc. 143r-146v. Bembo nella stessa lettera precisava: «Quid illud autem praeterea est, quaeve ea tuarum litterarum pars, quam nova, quam iucunda, in qua de Aetnae vestrae incendio maximis cum terrae motibus et earum regionum vastitate nuper excitato, eum annos quadraginta continenter siluisset, me certiorem facis? An non mihi ipse visus sum, dum tuas litteras lego, montem illum fluvios igneos evomentem intueri? Ut eodem pene timore una cum legendi voluptate afficerer, quo exterritos ob repentinam illuviem fuisse populos eos omnes dicis. Omnino cum reliqua, de quibus scribis, omnia - sunt enim eiusmodi, ut nihil possit esse doctius - tum vero illa me pars epistolae tuae, quam dico, mirifice delectavit, credo propterea quod, cum adivi montem, dum istic moram traherem, neque vidi unquam quicquam in vita quod me vidisse magis gaudeam. Scripsi etiam de ea re dialogum admodum adolescens, qui quidem circumfertur» (la sottolineatura è mia). (Cosa dire inoltre di quella parte della tua lettera, così nuova e piena di gioia ai miei occhi, in cui parli dell'incendio della vostra Etna, in quella lettera citato per la vastità con cui si era propagato, accompagnato dai più grandi terremoti. Forse che non mi è sembrato vedere, mentre leggevo, quel monte vomitante effluvi ignei? E mi trovavo talmente immerso da provare lo stesso timore, insieme al desiderio di continuare nella lettura, di cui mi dici siano state assalite le popolazioni locali a causa del fango repentino (qui è un riferimento alla descrizione di Maurolico nella lettera III [ed. R. Moscheo] sull'eccezionale deiezione di cenere e lapilli). Tra tutte le altre cose che scrivi, e sono tali che nulla vi può essere di più dotto, quella in assoluto è stata la parte che più mi ha con meraviglia dilettato e cioè quando ho sentito il nome del monte, credo perché, mentre vivevo là, niente ho mai visto in vita mia di cui godo con più piacere. Ho scritto, infatti, quando ero adolescente, un dialogo su quell'argomento, che ancora oggi circola).

[88] *Retorica della diffrazione. Bembo, Aretino, Giulio Romano e Tasso: letteratura e scena cortigiana*, (Olschki: Firenze 2004), 30-39.

dimensione puramente retorica[90], non v'è dubbio che l'esperienza siciliana abbia rappresentato, per il giovane scolare, una svolta intellettuale decisiva.

Una svolta intellettuale che, oltre alla lettura dei classici, ipotizzabile dai titoli della biblioteca lascariana, trova diretto riflesso nell'esercizio di traduzione condotto su uno dei prodotti più intellettualistici di quella tradizione, l'*Encomio di Elena* di Gorgia e la *piéce* oratoria *Pro litteris graecis*, rapportabili appunto agli anni del noviziato messinese (vd. rispettivamente cap. III e Appendice I).

È infatti a Messina, come già detto, che Bembo rinforza il suo legame con la retorica, coltivato e approfondit a Ferrara, in contrasto con le tendenze dello studio fiorentino di Poliziano e Lorenzo il Magnifico ispirate alla 'theologia philosophica' di stampo neoplatonico di matrice ficiniana. Così come è a Messina che Bembo usufruisce di un'utile 'pausa' di riflessione estetica, chiaramente visibile in quel bilancio di stagione dedicato a un fenomeno siciliano per eccellenza e intitolato *De Aetna*.

Se insomma le prime epistole, come giustamente faceva notare Pietro Floriani, sono 'un'aperta dichiarazione' d'indipendenza rispetto agli impegni politici del padre, il *De Aetna* rappresenta la conseguenziaria rottura, sebbene non ancora completa, con uno stile di vita in cui l'attività civica e la dimensione politica hanno l'assoluto monopolio: «Era venuto il tempo di chiedersi quali garanzie offrisse lo Stato, quale impiego si potesse e dovesse fare di una educazione letteraria, e insomma come meglio salvare la propria anima»[91].

---

[89] *Ita nos quidem nunc gravia illa philosophiae studia, quibus quidem certe id omne tempus soles, quod tibi per rempublicam licet, impertire, melius etiam fabellis istis levioribus condiremus et, quidem licet maxime vel in Noniano fabulari.* (Così noi faremo bene a condire con queste leggere favolette quei gravi studi filosofici in cui tu usi versare ogni tempo che ti permettte la cura dello stato, essendo lecito infatti dire favole al Noniano), *De Aetna*, 50.

[90] Sulla formazione a sfondo civile e quindi, al più, ausiliaria della esperienza letteraria di Bernardo cfr. Finotti, *Retorica della diffrazione*, cit., 37 ss.

[91] Dionisotti, cit.,

Non è un caso, come già notava lo stesso Dionisotti, che, nel *De Aetna*, l'impiego del genere dialogico diventi la forma assoluta e privilegiata dell'espressione critico-letteraria del nostro, di cui la componente socratica costituisce il principale strumento d'opposizione formale al sapere paludato e dogmatico delle accademie e delle fucine filologiche, retaggio della cultura paterna.

E non è un caso che l'opera, posta in testa delle edizioni a stampa dell'*opera omnia*, ancor vivo l'autore, non soffra del massiccio intervento emendativo che si può invece notare per il resto della produzione del nostro, il che se da un lato ci fa pensare ad un certo distacco rispetto a quell'esperienza, dall'altra ci riporta al tacito riconoscimento di quel prodotto come innovativo. Una posizione che prima di giustificarsi storicamente, trova una ragion d'essere nel percorso artistico e intellettuale del suo autore.

Se è pur vero che nell'anonima biografia, posta in apertura della *Historia vinitiana*, si parla di un aperto disagio del nobile veneto, «venuto a maggior età», per quel dialogo giovanile, non è un caso che nella lettera al Maurolico del 26 giugno 1536, Bembo si riferisca al *De Aetna* con una scoperta punta di orgoglio, l'orgoglio del polimate e dell'appassionato di scienza, forse smorzato dalla forma participiale *adulescens*, che nulla però toglie al valore intrinseco dell'opera.

Un orgoglio colto dalla biografia scritta da Giovanni della Casa, che sembra riprendere più da vicino l'epistola al Maurolico, con il chiaro obiettivo di inserire la scelta messinese all'interno di un percorso intellettuale lineare e 'in progressione', iniziato idealmente con l'ambasceria paterna a Firenze.

Così riferiva i fatti della Casa:

> *Scaduto il termine dell'ambasceria, il Bembo tornò a casa col padre, quando ormai era infiammato dallo studio delle buone arti, acceso da un grande amore per l'eloquenza e la scrittura. Pertanto essendo andato fino in Sicilia, presso*

Costantino Lascaris...Mentre era ancora in Sicilia, scrisse in latino sulle eruzioni dell'Etna ad Angelo Gabriele. Questo libro, da lui pubblicato, va per le mani dei dotti, non senza lode.

Il *De Aetna* quindi rappresentava un'*overture*, un'*overture* sinfonica, per così dire, entro cui, già per i lettori del Rinascimento, andavano colti i complessi campi di forze e le suggestioni letterarie del percorso letterario del cardinale nella prospettiva della lunga durata.

Un'*overture* di cui è dato rilevare il senso epocale, in quanto cesura, sin dalle parole introduttive al dialogo etneo, nelle quali, facendo riferimento al noviziato greco, Bembo, dalla prospettiva di un *pluralis maiestatis*, così caratterizzava quel periodo:

Verum postea quam annis crescentibus et studia et iudicium increvere, nosque totos tradidimus graecis magistris erudiendos, remissiores paulatim facti sumus ad scribendum ac iam etiam minus quotidie audentiores[92].

Un periodo di raccolta e di studio[93] (continuato in seguito a Padova nel 1494-5 e a Ferrara 1497-99) opposto ai primi tentativi di poesia in latino (*lucubrationes nostras*), che risulta avere valore fortemente 'decostruttivo' se considerato alla luce degli *Asolani*, dialogo steso in prima bozza a Ferrara nei primi anni del XVI secolo, ma pubblicato presso Aldo Manuzio nel 1505, il cui tema centrale è costituito dallo scioglimento del nodo fra tradizione umanistica latina e letteratura in volgare, a tutto favore di quest'ultima[94].

---

[92] [In seguito con l'aumentare degli anni, del giudizio e degli studi, ci votammo tutti all'erudizione dei maestri greci, diventando gradualmente più prudenti nello scrivere e giorno dopo giorno ancor meno audaci].

[93] E' molto probabile che a queste parole facesse riferimento Dionisotti quando riferendosi all'esperienza siciliana la definiva: 'un periodo di intensa applicazione agli studi e meditazione', cfr. *Dizionario Biografico degli Italiani*, s.v. Bembo Pietro, (Istituto della Enciclopedia Italiana: Roma), 1960- 2001, ora in *Scritti sul Bembo*, a cura di C. Vela, (Einaudi:Torino, 2002) 144.

[94] *Ibidem*, «Ma è per ciò appunto probabile che l'esperienza lo toccasse più a fondo e lo aiutasse a sciogliere il nodo della sua vocazione letteraria» e di seguito, in riguardo alla traduzione prosimetra, in

Proprio alla luce di tale cesura infatti va letta l'epistola che precedeva il capitolo in terze rime *Tornava la stagion che discolora* inviato ad Alberto Pio il 21 agosto 1498, dedicata a Savorgnan[95], in cui l'autore sentiva l'esigenza di puntualizzare non solo la natura allotria del carme (poiché di tema filosofico-morale) rispetto alla produzione quasi esclusivamente amorosa, bensì anche la sua precisa collocazione cronologica ovverosia la sua anteriorità rispetto all'esperienza messinese, la quale ultima fungeva appunto da necessario spartiacque di riferimento (*ante quam in Sicilia proficiscerer*~ prima di partire per la Sicilia):

> *Contuli demum me ad bibliothecam. In qua cum essem heri, venit in manus mihi vernaculum carmen meum, quod feceram hoc ipso in loco, ante quam in Sicilia proficiscerer, ut me ipsum atque amicum quendam meum ad bene vivendi officia, et capessendarum virtutum studium, quasi dormientes excitarem. Id ego cum aviduscule percusserim, uti fit, in eorum scriptorium recensione quae diu, quasi ab eorum memoria recesserimus, neglecta iacuere, caepi ex ea lectione plus etiam voluptatis quam putaram. Itaque cum mihi non displicuissent, statui eos versus ad te mittere, cum ut haberes quasi primitias huius fundi, tum ut scires non solum amatoria huiuscemodi carminibus, sed etiam, quod ad mores et philosophiam tuam illam faciat, solere concinere*[96].

Uno spartiacque, quindi, che trova riflesso anche nella produzione lirica, di cui è facile trovare riferimento nel brano introduttivo al *de Aetna*:

> *Factum a nobis pueris est et quidem sedulo, Angele, quod meminisse te certo scio, ut fructus studiorum nostrorum, quos ferebat illa aetas non tam maturos quam uberes, semper tibi aliquos promeremus. Nam siue dolebas aliquid, siue gaudebas,*

---

volgare, degli *Asolani*: «Il Bembo mostrava così di accettare quella preminenza del tema amoroso che era normale nella tradizione volgare, ma repugnante a quella umanistica», 146. Sull'ambiente ferrarese

[95] Alberto Pio era stato il patrono della pubblicazione aldina di Aristotele, cui Bembo dovette essere doppiamente interessato sia per il fatto di essere tra il 1494-5 studente presso lo studio padovano, sia perché partecipe del circolo manuziano noto come 'Accademia'.

[96] Travi, *Lettere*, cit., I, 25 : (Per ultimo mi ritirai in biblioteca. Nella quale, ieri, mi venne in mano una mia poesia in vernacolo, che avevo composto in questo stesso luogo, prima della partenza per la Sicilia, affinché risvegliassi in me e in un mio amico, quasi dormissimo, i doveri del buon vivere e il perseguimento delle virtù. E scorrendo con una piccola dose di avidità, come accade passando in rassegna quegli scritti che abbiamo a lungo dimenticato, quelle cose che erano giaciute neglette, presi a godere di quella lettura più del dovuto. E così non essendomi dispiaciuti ho deciso di manderteli, sia perché tu avessi le primizie di questo campo, sia perché venissi a conoscenza che non solo ero solito cantare, usando versi siffatti, la materia amatoria, ma anche, ciò che si confà meglio ai costumi e alla tua filosofia).

quae duo sunt tenerorum animorum maxime propriae affections, continuo habebas aliquid a me, quod legeres, uel gratulationis, uel consolationis,
imbecillum tu quidem illud et tenue, sicuti nascentia omnia et incipientia; sed tamen quod esset satis amplum futurum argumentum amoris summi erga te mei. Verum postea, quam annis crescentibus et studia et iudicium increuere, nosque totos tradidimus graecis magistris erudiendos, remissiores paulatim facti sumus ad scribendum ac iam etiam minus quotidie audentiores. Itaque, quas pueri miserimus ad te lucubrationes nostras, numerare aliquas possumus, quas adolescentes, non possumus[97].

La percezione evolutiva sottesa al brano si mostra evidente: ai *fructus non maturos* della *pueritia* si oppone il silenzio dell'*adulescentia* dopo una fase d'esposizione ai *graecis magistris erudiendos*; un'evoluzione che trova un corrispettivo analogo nella famosa lettera di risposta a Gianfrancesco Pico del 1 gennaio 1513 dedicata all'imitazione e non a caso scritta dopo il completamento dei primi due libri delle *Prose*.

Dopo l'elezione a segretario dei brevi da parte di Leone X, infatti, Bembo è costretto a interrompere la composizione dell'opera volgare per volgersi a una seria riflessione che coinvolge direttamente la sua *paideia* linguistica; riflessione il cui risultato sarà l'allontanamento definitivo dall'umanesimo quattrocentesco, anarchico e sperimentale, in favore di uno stile compassato e isolato, improntato ad un unico modello canonico (ciceroniano e/o virgiliano).

Diceva Dionisotti nell'introduzione alla sua edizione einaudiana di *Prose e Rime*:

Il taglio netto e profondo della tradizione classica latina, l'isolamento in essa di una zona aurea ristretta, il rigore teccnico della imitazione ciceroniana e virgiliana, la condanna di ogni contaminazione linguistica e stilistica, portavano ad una cristallizzazione dell'uso letterario del latino. L'uso del volgare guadagnava spazio, Le due lingue si allontanavano in un pacifico paragone delle

[97](Ho sempre fatto in modo, o Angelo, e sono sicuro che te ne ricordi, di farti pervenire con premura e diligenza il frutto dei miei studi giovanili, non tanto maturo ma fertile: che quel tempo portava con sè. Infatti, sia che tu provassi gioia o dolore, che sono due stati [affezioni] proprie degli animi teneri, avevi sempre qualcosa da leggere di mio, di conforto o gratulatoria e se quello certo sentivi come debole e tenue, come sono tutte le cose che nascono e prendono inizio, era tuttavia un chiaro segno del mio sommo amore nei tuoi confronti. Dopo che, invero, gli anni passavano e gli studi e la capacità critica aumentavano, tutti ci demmo ai maestri greci per essere edotti, e a poco a poco siamo diventati più prudenti nello scrivere e sempre meno audaci. E così possiamo ben riferire di alcune elucubrazioni puerili a te inviate, mentre sono inesistenti le adolescenti).

> *vette da entrambe toccate, Virgilio e Cicerone nell'una, Petrarca e Boccaccio nell'altra. Comuni restavano i criteri di giudizio e i procedimenti retorici della imitazione. Le due tradizioni linguistiche e letterarie potevano procedere parallele, ciascuna obbediente alla sua legge, intenta alla sua perfezione. Se il Bembo a breve distanza della sua epistola* De Imitatione*, avesse compiuto e pubblicato le sue Prose, la coincidenza dei due scritti e la coerenza del suo pensiero sarebbero riuscite evidenti*[98].

Nella lettera, infatti, la formazione si svolge per fasi salienti (quattro), tutte orientate verso l'*optimus* stilistico del ciceronianismo finale (condannato invece da Pico), che già riflette, anche solo per analogia, l'elaborazione dei primi due libri delle *Prose della Volgar lingua*. Libri in cui l'esigenza della norma, della conformità degli elementi strutturali e della convenienza delle parti, deve essere metodicamente rapportato all'eccezionalità del canone, come già detto[99].

Ponendo quindi la bipartizione stilistica del *De Aetna* in correlazione con la quadripartizione della lettera di Alberto Pio, non è difficile constatare come il dialogo ben si sovrapponga ed adatti alla prima e alla seconda fase stilistica di cui si trova menzione nell'epistola (*cum latinis, tum graecis, tum certe etiam vernaculis, ut sunt nonnulli excellentes in ea lingua viri*): a quelle fasi cioè ante 1513 che, a una produzione 'musiva', sperimentale, meccanica, caratterizzata dall'incastro di varie tessere liriche, contrappone una fase di intermezzo e decantazione, intorno a cui far seguire una produzione più sorvegliata, centripeta, orientata sull'unitarietà di temi e stile.

Inoltre, se nelle lettere al Pio, come a quella a Pico, la prospettiva è chiaramente quella di chi guarda *a posteriori* per cui anche il volgare, come elemento aggiunto,

---

[98] *Scritti sul Bembo*, cit., 50. Analogamente: «In riguardo alla pubblicazione delle edizioni di Virgilio Orazio e Petrarca Dante del 1501 e 1502) Queste due stampe che per l'opera congiunta del Bembo e di Aldo introducono i due maggiori poeti italiani dell'età moderna nella stessa essenziale biblioteca dei testi classici, aprono, all'inizio del nuovo secolo, un'èra nuova. Anche segnano il punto di arrivo, così di un lungo processo che un poco tutta aveva coinvolto la cultura italiana, e fiorentina in ispecie, del Quattrocento, come di un breve ma intenso travaglio della vita del Bembo», cit., 28

[99] Per questo dialogo composto tra il 1511 e i primi mesi del 1512, in cui centrali risultano le personalità di Petrarca e Boccaccio cfr. *supra* n. 95.

entra di diritto nel laboratorio compositivo dello scrittore latino non ignaro di greco, nell'introduzione al *De Aetna* l'esperienza dell'apprendimento del greco è il testimone diretto e colto *in fieri* di un'intera stagione, l'occasione di un confronto utile per sostituire all''audacia' giovanile, l'erudizione e la filologia: strumenti necessari a mitigare 'intemperanze' ed eccessi.

Una vera e propria presa di coscienza, quindi, rapportabile agli anni del magistero messinese, la cui 'archeologia' va ricondotta, a quell'altezza, all'ammirazione per Poliziano e al suo metodo filologico (di cui l'esperienza messinese vuole, per più motivi, rappresentare la realizzazione) e che all'esuberanza creativa dei primi tentativi poetici oppone e autoimpone una pratica di rinuncia, di misura, di politura, in favore di una maggiore concentrazione sul piano espressivo, così come sul piano stilistico, a loro volta premesse per l'ulteriore distacco dalla filologia del fiorentino.

Illuminanti ancora, in tal senso, le parole di Dionisotti, che estendono il significato delle fasi evolutive ad un più vasto orizzonte poetico e culturale:

> *Il successo del ciceronianismo e il precipitoso declino ovunque della letteratura umanistica quattrocentesca dimostrano che la tesi del Bembo andava incontro ad un bisogno di chiarezza, di prudenza, di riposata e pura eleganza che le nuove generazioni opponevano alla stravaganza e prepotenza del secolo precedente*[100].

Torneremo più distesamente sull'argomento nel capitolo dedicato all'orazione *Pro literis Graecis*, anche per un più organico inquadramento della questione linguistica, tuttavia preliminare rimane il tentativo di ricostruzione di tale cesura.

Una ricostruzione che non può prescindere dalla menzione dello studio di Roberta Rosada del 1996[101], in cui, insieme ad una lettura integrata delle fonti (epistolario lascariano, epistolario bembiano e *De Aetna*,) vengono passati in rassegna 'i nodi'

---

[100] *Scritti sul Bembo*, 50.
[101] R. Rosada, «Grecolo tuto», *Appunti sulla formazione umanistica greca del giovane Pietro Bembo*, in *Tra commediografi e letterati. Rinascimento e Settecento veneziano. Studi per Giorgio Padoan*, a cura di T. Agostini –L. Lippi, (Longo:Ravenna) 1997, 43-60.

critici che tale lettura inevitabilmente sollecita, tra cui: la possibile conoscenza del greco di Pietro Bembo, precedentemente al periodo messinese; la datazione della lettera di Lascaris al Valla (3 Heiberg); alcune nuove considerazioni sul latino del maestro greco; le cause 'storiche' che possono aver condotto al lungo e, ancor oggi, 'inesplicabile' viaggio a Messina del giovane nobile veneto.

Per il primo punto, accanto ad alcune conclusioni *ex post*[102], la studiosa invitava a fissare l'attenzione sull'espressione plurale *graecis magistris* presente nella lettera ad Alberto Pio, sopra citata:

> *Verum postea quam annis crescentibus et studia et iudicium increvere, nosque totos tradidimus graecis magistris erudiendos* [...]

Una pluralità che la studiosa coglieva, in negativo, anche dalla prima lettera del giovane veneziano al maestro di latino Alessandro Urticio in cui, accanto alle ragioni della lontananza dalle cure paterne, - strumentali ad un'auspicata stagione di *otium* -, si facevano seguire quelle della *dignitas* del maestro greco, quantificabili e quantificate nell'unicità dello strumento didattico della sua grammatica:

> *Eaque in urbe* (cioè Messina) *ludum aperuit, exercuit multos iam annos, et caste, nec sine dignitate. Is valde omnium hominum laudatur. Scripsit de primis Grammatices elementis librum ad istituendos pueros, qui habetur et legitur*[103].

Parole, da cui è dato desumere che i *Prima elementa grammatices*, probabilmente la parte nota sotto il nome di Ἐπιτομή o *Epitome* pubblicata per la prima volta a

---

[102] 1) La capacità, in poco meno di due anni, di dominare il greco al punto tale da leggere e studiare i testi di Aristotele a Padova e Ferrara e/o di leggere e tradurre una delle opere più difficili della produzione oratoria greca, l'*Encomium Helenae* (su cui vd. sotto), congiuntamente alla composizione di un'orazione in lingua greca; 2) l'attiva partecipazione, presso l'impresa editoriale Manuzio, in un periodo di fervida circolazione testuale ed intellettuale all'insegna della produzione classica e in particolar modo greca, promossa o favorita dall'accademia filellenica.

[103] (In quella stessa città ha aperto una scuola in cui esercita ormai da anni, in modo irreprensibile e non senza dignità. Questi infatti è lodato da tutti. Ha scritto il libro dei *Primi elementi di grammatica per istruire i fanciulli*, che posseggo e leggo), Travi, *Lettere*, cit., 3-4, 24-28.

Milano nel 1476[104], erano già in possesso di Bembo (la grammatica completa verrà pubblicata solo nel 1500/1-1503 a Venezia per i tipi di Manuzio)[105], costituendo particolare oggetto di attenzione già prima della sua partenza per la città dello stretto se, non senza una punta di orgoglio, il giovane veneziano sentiva la necessità di sottolineare accanto al possesso (*qui habetur*) del testo, l'impegno attivo versato nello studio: *et legitur*.

Pluralità ventilata anche da Carlo Vecce, lì ove parlando delle postille polizianee dell'incunabolo Banco Rari 97 f. 36r, generate dalla collazione di un famoso codice terenziano appartenuto a Bernardo Bembo, lo studioso notava come accanto al nome di Savorgnan, possibile altro testimone oculare della collazione di Poliziano, il noto umanista fiorentino avesse trascritto, 'forse su comunicazione di Bembo', un epigramma sulla Gorgone del riminese Angelo Vadio, maestro di greco a Padova, continua Vecce, 'forse dello stesso Pietro'.

II. 2. **Ipotesi Rosada e cronologia del biennio messinese.**

[104] Un facsimile del rarissimo volume edito per i tipi di Dionisio Paravisinus, curato da Demetrio Damila, è stata stampata, con introduzione di J.J. Fraenkel, presso Adolf Hakkert publisher, con il titolo: *Constantinus Lascaris, Greek Grammar, Milan, Dionysius Paravisinus for Demetrius of Crete, 30 January 1476*, Amsterdam, 1966. A differenza di Carlo Vecce, non mi sembra ci siano indizi sufficienti per ritenere che il manoscritto Vat. Gr. 1401 sia la copia bembiana della grammatica usata da Aldo (con correzioni dello stesso Lascaris), così come creduto da De Nolhac e Lowry. Il fatto che il manoscritto porti una data in greco (1489) e una in latino (1494 25 novembris), anteriore all'arrivo a Venezia dei due nobili veneziani (febbraio-marzo), conferma ulteriormente la sua natura di copia di lavoro, così come non mi sembra stringente la prova dei nomi di appartenenza del codice, vergati nei primi fogli, al posto di quello supposto di P. Bembo, attestante una presunta copia personale, cfr. *Bembo e Poliziano*, in *Agnolo Poliziano. Poeta Scrittore Filologo*, a cura di V. Fera e M. Martelli, Atti del convegno Internazionale di Studi (Montepulciano 3-6 novembre 1994), (Casa editrice Le Lettere: Firenze), 1998, 477-503, e in part. n. 38, 490-491.

[105] K. P. Staikos, *Charta of Greek Printing. The Contribution of Greek Editors, Printers and Publishers to the Renaissance in Italy and the West*, transl. T. Cullen, (Dinter: Cologne 1998), vol. I, p.43, n.41. Alla storia del testo è dedicato il cap. 7 di Martinez-Manzano, *Constantino Làscaris*, cit., 133-163, in part. 142. Sulla composizione del volume e la traduzione interfoliare interposta alla versione greca, cfr. P. Botley, *Learning Greek 1476-1516*, in *Literacy, Education and Manuscript Transmission in Byzantium and Beyond*, C. Holmes and J. Waring edd., (Leiden-Boston-Köln:Brill), 2002, 199-223, in part. 208-211.

Da questo primo risultato (che a parer mio non fuga completamente però i dubbi grammaticali di un *magistris* declinato secondo il *nostris* del *pluralis maiestatis*, presente sin dall'attaco del dialogo), Roberta Rosada traeva due ulteriori e importanti deduzioni: 1) un possibile diretto intervento di questo anonimo primo maestro nella pubblicazione della grammatica lascariana, del 1495, per i tipi di Aldo e 2) un'identificazione, sinora ignota, per tale personalità.

A supporto del primo punto, la studiosa portava una ragione di tipo storico-culturale, credendo azzardato pensare ad un testo, posto in apertura della prestigiosa ed ambiziosa serie greca dell'editore 'veneto', slegato dal patrocinio di un'autorevole personalità garante. Patrocinio, che avrebbe potuto, allo stesso tempo, convincere e rassicurare l'imprenditore sul ritorno economico di una ristampa emendata («Aldo era un imprenditore, non poteva rischiare di fare un buco nell'acqua: un testo scolastico poteva essere un ottimo affare, se qualcuno lo adottava»[106]).

Era infatti difficile e anacronistico, secondo la studiosa, pensare ad una seconda edizione della grammatica solo in base alla giustificativa 'scientifica' delle correzioni, "ben centocinquanta", di cui si faceva vanto nella carta editoriale in apertura di volume[107].

---

[106] R. Rosada, «Grecolo tuto», *Appunti sulla formazione umanistica greca del giovane Pietro* Bembo, cit., in part. 53. Sulle imprese librarie particolarmente interessanti quanto scritto da Botley, *Learning Greek*, cit., 201: «The early Greek courses were constructed by teachers in collaboration with printers. The market for student texts was one of the largest and potentially the most profitable for the printer. Moreover, because transportation added so much to the cost of the already expensive Greek text, the printer had a substantial commercial advantage in his home market. Consequently, the first products of the new Greek presses tended to be directed primarily at the local educational market. By producing courses in the Greek language, often carefully tailored to the requirements of the latest teacher of Greek, the printers could hope to secure the sale of several volumes to each student. Thus, these presses would often issue a series of Greek texts in rapid succession in order to provide the material for a basic course in the language».

[107] «Accipite interea, studiosi litetrarum bonarum, Constantini Lascareos rudimenta grammatices, longe correctiora iis, quae impressa visuntur. Nam ea Constantinus ipse in locis circiter centum et quinquaginta emendavit; quod facile cognoscet, si quis cum hisce illal conferet. Nam deleta quaedam videbit, multa correcta, plurima addita. Ita vero emendatum manu ipsius Constantinum librum nobis dedere commodo Petrus Bembus et Angelus Gabriel, patritii Veneti, adeo nobiles praestantique ingenio iuvenes, qui nuper in insula Sicilia Graecas litteras ab eo ipso Lascari didicerunt et nunc Patavi incumbunt una liberalibus discipliniis»[Ecco frattanto a voi, amanti della buona letteratura, la

Posto quindi il contatto con la stamperia di Aldo, la studiosa procedeva ad una seconda serie di deduzioni sul *pool* dei possibili nomi da cui estrarre il candidato del primo magistero di greco, le quali, passate al vaglio cronologico e geografico, finivano per individuare una terna di nomi costituita da: Ermolao Barbaro, Urbano Valeriano Bolzanio (1443/4-1515) e Giorgio Valla (1447-1500). Una terna, sfoltita ulteriormente per semplici ragioni storiche, dato che Barbaro, presto oggetto di scandalo[108], fu costretto nel 1491 a recarsi in esilio a Roma, dove morì (1493), mentre Bolzanio, pur essendo stato scolaro di Lascaris, forse prima del 1484, non sembra, a parte una brevissima citazione nel *De Aetna* assolutamente anodina, avere avuto sicuri contatti con Bembo[109].

In favore di Valla invece giungerebbe a supporto un'importantissima lettera, la terza della serie, riesumata da J.L. Heiberg dal Cod. Vaticanus lat. 3537[110] e risalente ai primi anni novanta del XV secolo, in cui Lascaris, con orgoglio, fa diretto riferimento al discepolato di Pietro Bembo presso il suo *ex*-alunno:

---

grammatica elementare di costantino Lascaris, in forma molto più corretta di uelle che si vedono circolare stampate. Costantino stesso, infatti, l'ha migliorata in circa 150 passi,come risulterà facilemente da un confronto: vi si troveranno alcune parti soppresse, molte corrette, moltissime aggiunte. Il libro , con le suddette correzioni di mano delo stesso Costantino, ci è stato messo a disposizione da Pietro Bembo ed Angelo Gabriele, patrizi veneti, giovani di gran bilità e di insigne talento, che da poco hanno appreso le lettere greche nell'isola di Sicilia da quel medesimo Lascaris e ora a pdova attendono insieme allo studio delle arti liberali], il testo latino con rispettiva traduzione italiana curata da G. Orlandi si trova in, *Aldo Manuzio editore. Dediche, prefazioni, note ai testi*, G. Orlandi – C. Dionisotti edd. (Edizioni il Polifilo: Milano), 1975, 2 voll., I, 3 e II, 195.

[108] «Ma il Barbaro quando Pietro matura l'idea di andarsene a studiare via da Venezia ha già i suoi problemi e Aldo non può rischiare di pubblicare una grammatica per adolescenti....su consiglio di un maestro che o è appena stato esiliato (se vogliamo ipotizzare che il progetto di pubblicazione degli *Erotemata* sia precedente alla partenza di Pietro) o è già morto. Qualcun altro, allora, doveva essere interessato a quel libro e alla persona che lo aveva scritto. Una persona che faceva l'insegnante e che aveva una certa dimestichezza con il Manuzio. Quella stessa persona che poteva suggerire a Pietro la figura del Lascaris, nonostante la presenza di tanti insigni studiosi più a portata di mano nella penisola», *ibidem*. Nel 1491 E. Barbaro venne condannato dal senato veneziano per aver accettato, contro la legge della Serenissima, l'incarico di Patriarca di Aquileia (1491), incompatibile con il suo ufficio.

[109] I rapporti tra Bembo e Bolzanio sono stati fatti oggetto di studio da P. Scapecchi, *Vecchi e nuovi appunti su frate Urbano*, in *Umanisti Bellunesi fra Quattro e Cinquecento*, a cura di P. Pellegrini, (Atti del convegno di Belluno 5 novembre 1999), (Leo Olschki editore: Firenze, 2001) 107-118.

[110] *Beiträge zur Geschichte*, cit., 413.

Epistola tua utraque adeo me oblectavit, ut credrem te videre ac alloqui, et quanto tardiore fuere, tanto venustiores et suauiores, commoveruntque animum meum iterum ad pristinum redire, id est Italiam petere, quam ob avariciam tyrannorum et nefanda scelera deserui elegique saxa abitare cum feris et serpentibus, ut saltem sanus degam, Messanam accessi, ut navim inveniam petamque Graeciam. Fortuna mala tenuit ut Ulyssem Circes et Calipsoo, conductusque fui vere inuitus; stipendium habuit honestum vita durante monasteriis Graecis. Anni sunt circa decem et octo in quibus vitam dego cum feris Siculis, cum daemonibus Aetnae et Vulcani. Abbates et monachi, quamvis solvant, abhorrent litteras. Cives Siculi, vitiis imbuti utramque doctrinam negligunt, Latinos quosdam habui ex diversis provintiis, inter quos ex discipuliis tuis Petrum Bembum et Angelum Michaelem patricios venetos utraque lingua insignes, et nonnullos mixobarbaros Calabros, quibus multa legi eruditosque feci victumque et vestitum honestum pro quattor semper lucratus sum, liber ac sanus, cum civitas temperate sit et commode complexioni meae, sine libris, tamen et discipulis multis ac doctis. Saepe numero statui petere Romam; ob crudelitatem hominum et inopiam discipulorum et variis bellis et peste et miseriis Italiae impeditus sum, prasensque bellum me tenuit. Nam cupiebam urbem videre librosque graecos, inde ad vos venire pro videndis amicis et libris tuis graecis. Si potero, primum ad vos veniam; nam habeo lisentiam pro uno anno, et in loco meo unum discipulum doctum dimittam, salariumque meum non defitiet. Oro tamen te, ut recte admoneas ac consulas, si qui sunt avidi litterarum nostrarum, si habebo modum imprimendi Iliada Homeri et alia. Nam praeposui renovare nomen caeci fontis omnium poetarum, si quid lucri erit; et quamvis locus sit frigidus et humidus, experiar tamen, si potero sanus vivere. Tuum ergo admonere honesto modo, ut mihi nesciant. Alia loca Italiae non aestimo neque iterum cupio errare in locis frigidissimis; hic non deficit in vita, quamvis periculosus est a Turcis, Rodique habeo bonam conditionem. Deus tamen providebit. Ego magni facio loca temperata cum parvo lucro ob sanitatem; nam et maxime seni ac aegroto ὑγιαίνειν ἀνδρὶ ἄριστον. Et bene valeas et cito consule. Commendabis me magnifico et doctissimo Dno Hermolao Barbaro, quem magni fatio et laudo in circuli hominum ut ἄνθος καὶ κόσμον τῆς πατρίδος. ἔρρωσο καὶ γρὰφε[111].

[111] (Ambedue le tue lettere mi hanno deliziato tanto da credere di poterti vedere parlare, e per il fatto di essere alquanto tarde, furono tanto più venuste e dolci e commossero il mio animo sì da farmi desiderare il ritorno, cioè a tornare in Italia, per l'avarizia dei tiranni e le loro scelleratezze nefande, ho scelto di abitare con le bestie ed i serpenti, pur di vivere sano. Sono giunto a Messina per raggiungere, a mezzo di nave, la Grecia, ma la Fortuna contraria ivi mi trattenne e ci fui condotto contro voglia, come fecero Circe e Calipso con Ulisse; dai monasteri greci, durante la mia vita....ebbi uno stipendio. Sono circa diciotto anni che conduco la mia vita con i selvaggi Siculi e con i demoni dell'Etna e del Vulcano. Gli abbati e i monaci, sebbene assolvano alla remunerazione, aborrono le lettere. I siciliani invece, pieni di vizi, trascurano sia l'una (il latino) che l'altra (il greco) dottrina. Ho anche avuto alcuni Latini (Italiani) provenienti da diverse province ('regioni'), tra cui i tuoi discepoli Pietro Bembo e Angelo Michele, patrizi veneti, nell'una e l'altra lingua insigni, insieme ad alcuni Calabresi mezzi barbari, per i quali diedi molte letture al fine di renderli eruditi e mi sono sempre procurato in modo onesto vitto e cappa per quattro persone, mantenendomi libero e sano, essendo la città temperata e ottima alla mia complessione, sebbene priva di libri e di molti e dotti discepoli. Spesse volte ebbi in proposito di andare a Roma, ma per la crudeltà degli uomini e la povertà dei discepoli oltre che per varie guerre, la peste e le miserie d'Italia ne fui impedito e la guerra presente mi ha trattenuto. Infatti, desideravo vedere la città e i libri greci e da lì venire da voi per vedere gli amci e i tuoi libri greci. Se potrò, verrò prima da voi; ho infatti ricevuto una licenza di un anno e al mio posto metterò un mio dotto discepolo in modo da non essere privato del salario. Tuttavia ti prego di informarti e investigare se ci sono lettori avidi delle nostre lettere e se avrò modo di pubblicare L'*Iliade* di Omero insieme ad altre cose. Mi sono, infatti, proposto di rinnovare il nome della cieca sorgente di tutti i poeti, se ci sarà

Una frequentazione, questa della scuola di Valla, non priva di difficoltà e contraddizioni se confrontata al testo della lettera ad Urticio, ove, come notava Niegel Wilson, non v'è menzione alcuna di un preecedente maestro.

Peraltro, sottolineava lo studioso inglese, le notizie fornite da Heiberg su Giorgio Valla lo farebbero impiegato alla scuola di S. Marco solo ed esclusivamente come maestro di latino *de mane* a partire dal 1485 (*lectura linguae latinae publice de mane in hospitali sancti Marci*). Una *lectura* che se non escludeva del tutto l'insegnamento del greco, lo relegava ad uno spazio marginale e praticato *overtime*.

La lettera presenta inoltre un delicato problema di cronologia, sospesa tra una datazione 'bassa' (giugno 1494), sostenuta da Heiberg, il suo primo editore, e una datazione 'alta' (giugno 1492) proposta da Rosada e particolarmente centrale al fine della nostra ricostruzione.

Heiberg così ragionava: il fatto che si facesse riferimento a Bembo e Angelo Gabriele in relazione al perfetto *habui*, in relazione cioè ad un momento definitivamente passato, doveva riportare lo scritto a «frühestens Juni 1494», agli inizi del giugno 1494 (più precisamente al quindici di quel mese, come si evince dalla data), visto che da un'altra epistola ad Alessandro Savorgnan del 29 dicembre 1493, Bembo risultava già essere a Venezia. Per di più, l'istanza del saluto ad Ermolao Barbaro faceva congetturare, allo studioso tedesco, che Lascaris non avesse ancora ricevuto notizia della morte dell'umanista veneto a un anno dal suo decesso.

---

la possibilità di guadagno; sebbene il tuo sia un luogo freddo e umido, ci proverò tuttavia, se potrò vivere sano. Non penso di potere vivere in altri luoghi d'Italia e non voglio andare vagando in luoghi freddissimi; qui non manca nulla per vivere, sebbene sia reso pericoloso dai Turchi e a Rodi posseggo una buona condizione. Dio in ogni caso provvederà, preferisco di gran lunga i luoghi temperati che danno poco denaro per la salute. Infatti, *la cosa migliore all'uomo è la salute* e a maggior ragione se è vecchio e malato. Ciao e investiga subito. Salutami il magnifico e dottissimo Signore Ermolao Barbaro, che grandemente stimo e lodo fra gli uomini come fiore e pupilla della patria. Ciao e scrivi. Messina 15 del mese di giugno).

A tali conclusioni Rosada obiettava che la data della missiva a Savorgnan (termine *ante quem*) era in realtà stata male intrepretata, trattandosi infatti di una datazione *more veneto*, da rapportarsi non al dicembre 1493, bensì a quello del 1494.

Spostata quindi di un anno la lettera al Savorgnan, si poteva pensare che la lettera di Lascaris fosse stata scritta ancora presenti i due veneziani a Messina. Ma quando? Nel tentativo di trovare un riscontro persuasivo alle sue argomentazioni la studiosa procedeva testando, come possibile alternativa alla data di Heiberg, in primo luogo il biennio 1495-6, indi il 1493-2, così ragionando:

> *Stupirebbe non poco il tono l'insistenza e il tono piagnucoloso del Lascaris (che dalle parole del Bembo, invece, appare come un uomo dolce e benevolo e non certamente come un arraffone) per la pubblicazione della sua opera a pochi mesi dall'uscita per i tipi di Aldo degli* Erotemata*, di cui, tra l'altro, egli non fa minimamente parola. E poi tra le persone che manda a salutare non si sogna nemmeno di citare Manuzio con cui collabora lo stesso Valla; la faccenda è un pò strana./Per questi motivi credo che il 1495 sia da escludere. Ritengo poi che si possa fare lo stesso anche per il 1496, e decisamente con molta facilità: a quella data, il 15 giugno, il Valla era in prigione con l'accusa di spionaggio*[112].

Scartate così le date successive al 1494 (cioè 1495 e 1496), la studiosa passava a considerare l'ipotesi di una data anteriore al 1494, desumibile dalla lettera 36 *Heiberg* inviata da Valla a Giacomo Antiquario del luglio 1492, e nello specifico, poiché di giugno doveva trattarsi, del giugno 1492:

> *Se dobbiamo accettare la datazione al 19 luglio 1492 di questa lettera..., allora, perchè mai Costantino Lascaris avrebbe dovuto aspettare fino al giugno 1493 per raccontare al suo vecchio allievo la storia della sua permanenza in Sicilia?*[113]

A tale data facevano inoltre riscontro le salutazioni ad Ermolao Barbaro della precedente lettera 3 *Heiberg* da parte di Lascaris che, se potevano sembrare strane per il 1494 (un anno dopo la morte sopraggiunta a Roma nel 1493) e assolutamente

---

[112] *Ibid.*, 57.
[113] *Ibid.*, 59.

incomprensibili per il 1495, a due anni dalla sua morte, lo sarebbero state a maggiore ragione anche prima di quella data (1492).

Torneremo sulla questione, tuttavia particolare attenzione merita la mozione centrale mossa all'interpretazione di Heiberg da parte di Rosada intorno all'uso del perfetto *habui*[114]. Mozione che la studiosa spiegava come un retaggio tipico e tipicizzante di categorie grammaticali estranee al latino e appartenenti piuttosto al sostrato greco di appartenenza:

> *Non si può infatti dimenticare che Costantino Lascaris era greco. Certo usava probabilmente un volgare italiano (ma quale? Il milanese? Il napoletano? o il siciliano?) per la vita di tutti i giorni e poi scriveva in latino ad amici e discepoli (ma se poteva preferiva il greco). Però era un greco. Che insegnava greco. Che scriveva grammatiche greche. Non stupirebbe quindi che nella mente di Lascaris si fosse sviluppato un involontario processo di traduzione dalla propria lingua madre.*

Si sarebbe trattato cioè di un residuo linguistico e di una sovrapposizione meccanica resa possibile da fusione tra perfetto latino ('tempo sincretico') e perfetto greco, tale da generare ambiguità di significato tra perfetto logico e perfetto aoristico o meglio, tra un perfetto con valore di presente e uno con valore propriamente di passato: ne conseguiva che l'*habui* doveva intendersi piuttosto come *habeo*, rifendosi perciò al periodo della presenza dei due veneziani a Messina e in particolare al giugno 1492.

Nel tentativo di ricomporre gli eventi in logica successione, Rosada così restituiva la dinamica degli eventi del biennio messinese sullo sfondo dei dati a nostra disposizione:

1) Arrivo in Sicilia di Pietro Bembo e Angelo Gabriele (maggio 1492)

[114] La lettera quindi potrebbe appartenere con molta verisimiglianza al periodo di permanenza di Pietro a Messina, nonostante l'uso di quel perfetto «habui», che, comunque, si può a parer mio giustificare.

2) Lettera di Lascarisa G. Valla (giugno 1492)
3) Lettera di G. Valla a Lascaris (19 Luglio 1492 [datazione Heiberg])
4) Pubblicazione della grammatica di Lascaris presso Aldo Manuzio (feb. 1494 *more veneto* cioè 1495)
5) Pubblicazione del *De Aetna* (feb. 1496)

A questo punto, prima di procedere oltre nella nostra analisi, un paio di osservazioni mi sembrano necessarie intorno l'ossatura cronologica della lettera: se bisogna dar atto a Rosada che la lettera non sempre rispetta le leggi della *consecutio temporum* e confonde i riferimenti cronologici tra passato e presente, si deve pur riconoscere che l'errore non è continuo, infatti proprio nella prima frase, a un perfetto della reggente *oblectavit*, corrisponde un imperfetto congiuntivo (*ut crederem*), il quale segue alla perfezione l'uso grammaticale latino, seguito da due maggiori violazioni (*ut saltem sanus degam* e *ut navim inveniam petamque Graeciam*), in cui si fanno dipendere due congiuntivi presenti da tempo storico.

Inoltre, la supposta confusione tra i piani temporali individuata dalla studiosa anche per il passo in cui Lascaris presentava al passato la paga ricevuta dai monaci al suo arrivo a Messina -- ripreso all'interno dell frase da un presente congiuntivo --, non è, a parer mio, così ben distinta né distinguibile:

> *Stipendium habui honestum vita durante a monasteriis Graecis...Abbates et monachi, quamvis solvant, abhorrent literas...et in loco meum unum discipulum doctum dimittam, salariumque meum non defitiet.*

Una cosa è infatti il piano del racconto (*vita durante*), espresso al perfetto, un'altra quello delle condizioni presenti, espresse al presente indicativo; i due piani sono

peraltro mediati dal computo cronologico degli anni intercorsi (come a dire, diciotto anni a questa parte), tra la prima paga del sussidio monasteriale e il presente, ovverosia il livello storico-cronologico dell'autore implicito[115].

La presenza, inoltre, nella stessa missiva di un evidente errore onomastico ('Michele' Gabriele al posto di Angelo Gabriele), portava la Rosada a supporre un errore dovuto a limitata frequentazione[116] -- appena qualche mese se rapportato alla datazione alta --, che non sembra però reggersi alla luce dell'alternanza degli indicatori temporali, nello specifico il perfetto *habui*, che meglio orienta al 1494.

Se quindi la tesi di Heiberg sulla datazione della lettera 3 indirizzata al Valla, giugno 1494, rimane, a mio parere, ancora la più convincente, per l'evidenza del testo come per la mancata attestazione di una data *more veneto*, credo tuttavia che un raffronto congiunto con i testimoni letterari aiuti a meglio a contestualizzare la data 'tradizionale' e ad aprire ulteriori spazi di ricerca finora inesplorati, utili a una migliore ricostruzione del biennio messinese del giovane Bembo: primo fra tutti il tema omerico.

II.3. **Il tema odissiaco in Lascaris**

Nella stessa lettera 3 Heiberg di Lascaris, infatti, si trova una citazione al mito odissiaco, la quale mostra un parallelo interessante con un passo della prima delle quattordici lettere lascariane della *Patrologia Graeca*, inviata al poeta e filosofo

[115] Legrand, *Bibliographie Hellenique*, cit., I, Lxxix e nn. 2 e 3.

[116] «Sono lì (P. Bembo e Angelo Gabriele) da tanto poco tempo che il greco si sbaglia e chiama Angelo, «Michaelem» invece che «Chabrielem», Rosada, *Sulla formazione umanistica*, cit.,59. In proposito c'è da dire che Heiberg pensa ad un Michele Angelo, nome che non trovo però attestato né nel *De Aetna* o nelle epistole del Bembo, in cui il patrizio è indicato unicamente come Angelo, né nella dedica di Aldo Manuzio, precedente l'edizione della *Grammatica* del 1500-1503. E' possibile che l'Heiberg abbia interpretato la M. (cfr. e.g. Ep. 154 indirizzata appunto *A M. Carlo Bembo mio fratello*) preposta al nome come Michele, mentre invece si riferisce al titolo di Messere.

spagnolo Juan Pardo[117]. Un parallelo nel quale ai miti di Scilla e Cariddi si affiancano quelli di Circe Ulisse e Calipso:

> Ταῦτα καὶ τὰ τοιούτων ἀναπολῶν κάθημαι, ὁρῶν ἐπὶ οἶνοπα πόντον, καὶ τὴν σὴν φίλην Σκύλλην καὶ Χαρύβδιν, καὶ τὴν ἐπικινδυνότατον τοῦτον πορθμὸν[118] (Lettera a G. Pardo)

> *Messanam accessi, ut nauim inveniam petamque Graeciam. Fortuna mala tenuit, ut Ulyssem Circes et Calipsoo, conductusque fui, uere invitus*[119].
> (Lettera 3 Heib. al Valla)

Lasciando tuttavia da parte un'analisi stilistica dei brani in questione[120], secondo cui a un'immaginazione 'metaforica' si contrappone un'immaginazione' più apertamente 'analogica', resa esplicita dalla congiunzione *ut* (*Fortuna mala tenuit, ut Ulyssem Circes et Calipsoo, conductusque fui, uere invitus*), la persistenza del tema omerico mi sembra assuma particolare pregnanza se letta alla luce delle metafore e del loro rapporto con la realtà.

Gerard Genette, nel capitolo intitolato 'Metonimia in Proust' in *Figure III*, ha chiaramente indicato quanto i rapporti di analogia dipendano, in quell'autore, dall'esattezza del contesto di riferimento rintracciabile, di volta in volta, nella prossimità 'spaziale, temporale e psicologica' di questi: il campanile di Saint-Mars-le-

---

[117] La lettera è datata da Legrand al 1476 mentre da Cammelli al *post* 1481. Il terminus *post quem* viene confermato anche da ragioni di tipo paleografico, come attestato dal Matr. 4620 (ff. 146-153), ricopiato a partire dal 1481 appunto, cfr. Manzano, *Constantino Lascaris*, 165.

[118] (Ciò vado pensando, seduto e guardando il mare colore del vino, Scilla a te cara e Cariddi e questo pericolosissimo stretto).

[119] (Giunsi a Messina per prendere una nave e raggiungere la Grecia, ma il mal tempo mi trattenne così come Circe e Calipso trattennero Ulisse e lì fui costretto a vivere, senza volerlo).

[120] Mentre il tono grave e pessimistico della lettera allo spagnolo è caratterizzata da costruzioni participiali inanellate da endiadi, al fine di sortire un effetto simpatetico, la testimonianza della lettera al Valla è costruita con un più spiccato intento narrativo, in cui la successione degli eventi tradisce una diversa funzione del materiale mitico di riferimento, una funzione appunto narrativa.

Vêtu sono rosa salmone e sembrano pesci aguzzi embricati di squame, per il fatto che una particolare condizione atmosferica, il caldo eccessivo, richiama esplicitamente alla mente dell'autore il bagno estivo e comunque un contesto acquatico.

Anche per Lascaris, fatti i dovuti distinguo, il pensiero del mare e nello specifico il ricordo della traversata dello stretto di Messina a causa dell'esilio, attiva un'analogia fissa con personaggi ed episodi noti dell'*Odissea* di Omero, tuttavia tale analogia non rimane bloccata al suo contesto immediato, ma lo trascende, diventa analogia di se stessa; il piano analogico del mito si moltiplica, chiamando in causa un ulteriore e più generale piano di riferimento, un piano metaletterario, per così dire, che ha per contenuto ed oggetto quel mito e quella letteratura.

Non è infatti un caso, che proprio in quello stesso giro di anni Lascaris sia particolarmente impegnato a fissare il testo di una nuova edizione omerica[121], resa forse urgente dall'edizione Damilàs curata da Demetrio Calchondyles del 1488 e desumibile dalla testimonianza della lettera prefatoria dedicata al senato messinese posta in apertura al dizionario degli scrittori siciliani (*De Scriptoribus Siculis*), così come da un inserto del *De Aetna* bembiano.

Nella breve nota autobiografica infatti, Costantino Lascaris, nel tratteggiare il resoconto delle varie tappe dell'esilio e le ragioni della successiva definitiva scelta del luogo di residenza, così si esprimeva:

> *Postquam, praestantissimi viri, Bizantium, quod a Constantino Imperatore Constantinopolis nomen assumpsit, a Turcharum gente deductum fuit, et ego a captivitate miser liberatus, putans aliquarum refugium invenire posse miseriarum, me in Italiam contuli, docui Mediolani, docui Neapoli, et in aliis Italiae Civitatibus, multis audientibus graecas litteras, quibus in rebus paucis adeptis*

[121] Lascaris possedeva un'ingente quantità di codici omerici forse con l'intento di preparare 'una edicón basada en al colación del mayor número posible de ejemplares'. Secondo le parole di Martinez-Manzano, *Costantinos Láscaris*, cit., 210, ove è anche un elenco di codici iliadiaci in suo possesso. Sulla conoscenza dell'edizione Damilas curata dal Calcondila, *ibidem*, 211. Va notato che l'edizione Calcondila è della fine (dicembre) 1488, posteriore quindi al nostro codice Matr. 4689.

utilitatibus, labores, molestiasque die noctuque substinui. Et ut tandem a tot incommoditatibus liberarer, quietisque sedem perquirerem, decrevi me in aliquam Graeciae Urbem recipere; et cum eo animo; Messanam Urbem nobilem, in orientales oras navigaturus, applicuissem, preces praestantiarum vestrarum tanti fuere ponderis, instigante Domino Ludovico Saccano Equite, viroque litteratorum hominum amantissimo, ut me ab incepto navigationis itinere revocarint, pollicentes praesertim me tantum salarii a Monasteriis graecis habiturum, ut hic apud vos, patriamque vestram potuissem honorifice vivere[122].

La versione del racconto simile, per struttura, alla lettera al Pardo e alla epistola 3 *Heiberg,* ma riportata all'essenzialità dei fatti e spogliata, rispetto alle due precedenti, dell'ornato mitico, presenta significativamente il nome di uno dei fedeli discepoli di Lascaris: Ludovico Saccano[123], il quale oltre ad avere un ruolo centrale nel dissuadere il maestro dal viaggio di ritorno in Grecia (sarebbe lui la maga Circe del racconto mitico), costituisce un sicuro testimone degli interessi didattici di Lascaris per gli anni ottanta del XV secolo.

Ludovico infatti compare anche in una sottoscrizione di mano dello stesso maestro greco al codice *Matr*. 4560, ov'è la notizia del trasferimento di un lotto di codici greci e latini alla cattedrale dedicata a S. Maria Assunta, in attesa del completamento della biblioteca capitolare:

Ταύτην τὴν βίβλον ἐκγραφῆναι ἐποίησεν ὁ μεγαλοπρεπὴς Λωδοβίκος Σακκάνος, ἧς τὰ μὲν ιβ΄ ὠνήσατο, τὰ δὲ ἄλλα ιβ΄ ἐκγραφῆναι ἐποίησε σπουδῇ Κωνσταντίνου εἰς ὠφελείαν τῶν σπουδαίων, ἣν ἀφιέρωσε θνήσκων σὺν πολλαῖς ἄλλαις ἑλληνικαῖς καὶ λατινικαῖς τῷ θείῳ νεῷ τῆς Θεομήτορος μεγίστης ἐκκλησίας τῶν Λατίνων, ἵνα εἴποτε τελεσθείη ἡ βιβλιοθήκη τεθεῖεν ἐν αυτῇ εἰς ἀΐδιον μνήμην ἔτει

[122] (Dopo che, o Eccelentissimi, Bisanzio, che aveva preso il suo nome dall'imperatore Costantino, fu presa dai Turchi e io fui liberato dalla prigionia, credendo di potere trovare rifugio alle mie miserie mi recai in Italia e insegnai a Milano, a Napoli e in altre città italiane, che molto coltivavano le lettere greche e imparai le lettere latine secondo le mie forze con cui ho raggiunto uno stato vantaggioso, sostenendo giorno e notte difficoltà e le molestie. Affinchè potessi liberarmi di tante sfortune e raggiungessi così una sede più tranquilla, decisi di recarmi in un'altra città greca; così, mentre mi ero proposto in animo di fare ciò, mi diressi alla nobile città di Messina per navigare, da quel porto, verso oriente. Ivi, le preghiere delle vostre eccellenze furono di tale peso, sotto suggerimento del cavaliere signore Ludovico Saccano, grande amante degli uomini di lettere, da distogliermi dal viaggio intrapreso, e le promesse furono che mi avrebbero dato un lauto salario da parte dei monasteri greci, affinchè qui, presso di voi, potessi vivere con onore nella vostra patria...), 5.

[123] L. Gravone, *Ludovico Saccano: elogio di Alfonso di Aragona e relazione di una legazione siciliana a re Giovanni*, «Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Palermo» 15, 1954-55, 109-173.

ἀπὸ θεογονίας ,ἀυπ΄. Ἔτι ἀφιέρωσε καὶ τῆν Ὀδύσσειαν τοῦ Ὁμήρου καὶ ἄλλους ποιητὰς καὶ ἐπίστολας διαφόρους ἀνδρῶν πολλῶν ἐν μιᾷ βίβλῳ καὶ λεξικὸν λατινικὸν καὶ ἑλληνικὸν ἐν μεμβράνοις τὰ μὲν πρῶτα ιβ΄ βιβλία Ἀνδρονίκος ὁ Γαλησιώτης ἐξέγραψε καὶ μετὰ θανάτον αὐτοῦ τὰ λοιπὰ ἐξέγραψε Κόσμας ἱερομόναχος Τραπεζούντιος καθηγούμενος τῆς μονῆς τοῦ ἁγίου Ἰωάννου τῆς Λαύρας, ἐν αἰωνία ἡ μνήμη. ἐδίδαξε δὲ ταύτην πολλάκις ἐν Μεσσήνῃ Κωνσταντίνος ὁ Λάσκαρις Βυζάντιος[124].

Una notizia questa di particolare interesse, sia per ragioni codicologiche che di contenuto, in cui troviamo la prova che prima del 1480 e almeno sin dal 1467, anno di morte del Galesioto (maestro di greco a Messina prima dell'arrivo di Costantino[125]) -- della cui mano sono i primi dodici libri dell'*Iliade* presenti nel codice --, Lascaris fosse particolarmente interessato allo studio dei poemi omerici a fini didattici[126], come chiaramente indicato nelle parole finali della sottoscrizione sopra riportata: *Questa [Odissea] insegnò spesso a Messina Costantino Lascaris bizantino*.

La testimonianza trova riscontro, oltre che nella copia dell'*Iliade* presente nel Matr. 4560, il codice della sottoscrizione di Saccano per intenderci, anche nell'unico esemplare dell'*Odissea* contenuto nella collezione de Uceda, Matr. 4565: ambedue copie scolastiche fornite di glosse latine interlineari, di mano dello stesso Costantino e

[124](Questo libro lo ha fatto copiare il magnifico Ludovico Saccano: i dodici primi (canti) li ha comprati, mentre i restanti dodici li ha fatti copiare per Lascaris a utilità degli studenti, libro che ha dedicato in morte, con molti altri, sia greci che latini, al divino tempio della grande chiesa dei Latini dedicato alla Vergine, affinché quando fosse finita la biblioteca si ponessero in questa a ricordo eterno. Anno dalla nascita di Cristo 1480. Dedicò inoltre [alla stessa chiesa] *l'Odissea* di Omero e altri poeti e lettere diverse di molti, contenute in un libro insieme ad un lessico latino e greco in pergamena. I primi dodici libri li ha copiati Andronico Galesiote e dopo la sua morte il monaco Cosma Trapezuntio, categumeno del monastero di S. Giovanni di Lavra, a eterna memoria. Questa (l'*Odissea*) insegnò spesso a Messina Costantino Lascaris bizantino).

[125] F. Piñero, *Andronico Galesiotes: un copista griego en la Mesina del siglo XV*, «Erytheia» 10, 1989, 309-315.

[126] Un ulteriore riscontro si trova nel secondo libro della *Grammatica*, composto a Messina nel 1468, in cui passi omerici compaiono spesso nella sezione dedicata alle preposizioni, cfr. Manzano, cit. 146. Esempi, che la studiosa spagnola così caratterizza: «Lascaris se sirve de textos poeticos, en concretos de citas homericas, que debio seleccionar el mismo, ya que no aparecen en los tratados gramaticales anteriores de Apolonio, Juan Sincelo, Herodiano, Querobosco o Planude» (la sottolineatura è mia). Con ciò non si vuole sostenere che il 1467 sia un termine assoluto per l'uso di Omero come testo didattico, quanto piuttosto relativo. Un termine che trova un chiaro precedente nell'introduzione al trattatello dedicato ai tropi e alle figure retoriche (contenuto in Matr. 7211 del 1462), nel quale viene confermata l'importanza paradigmatica della poesia omerica.

risalenti però, quanto ad autorità, a Leonzio Pilato[127]. Un'indizio, quest'ultimo, di grande importanza per una più completa ricostruzione della tradizione omerica in Italia, tra Umanesimo e Rinascimento.

Ma non solo, come già detto, nel *De Aetna* vengono riportati una serie di versi tratti dal libro VII dell'*Odissea* riguardanti il giardino di Alcinoo dell'isola Scheria. Purtroppo, non abbiamo un riscontro diretto con i miti omerici usati da Lascaris nella lettera al Pardo, mi sembra però utile notare trattarsi di quei libri legati ai *mythoi*, cioè ai racconti fatti da Odisseo ad Alcinoo nei libri VI-VIII, riutilizzati per caratterizzare l'esperienza siciliana, benché le differenze tra l'uno e l'altro siano sostanziali: nel maestro greco il paragone mitico traspone l''epica' del νόστος su un piano prevalentemente psicologico, mentre in Bembo la citazione epica offre l'occasione per un paragone descrittivo a sfondo 'ludico', con importanti risvolti poetici.

Che il giovane Bembo nutrisse interessi di tipo geografico, lo si può facilmente desumere dalle voci presenti nello schedario enciclopedico giuntoci, solo in forma frammentaria, per mano di un estensore anonimo (forse Fulvio Orsini), reso noto da Vittorio Cian nel 1920, e in particolare dalla sezione VI compresa sotto la voce FABULAE:

> *Omnium verborum ac rerum nomina, ordine litterarum, quae ad fabulas pertinent, ex Graecis prasertim, eorumque interpretibus collegit*[128].

[127] Le glosse sarebbero quelle di Leonzio Pilato, cfr. Martinez-Manzano, *Constanos Láscaris*, cit., 34 n.5 e P.O. Kristeller, *Iter Italicum. A Finding List of Uncatalogued or Incompletely Catalogued Humanistic Manuscripts of the Renaissance in Italian and Other Libraries*, (Brill:London-Leiden) 1965-1992, I-VI, VI 592a.

[128] «I nomi di tutte le cose e delle parole, che appartengono alle narrazioni, soprattutto dei Greci, raccolse secondo l'ordine alfabetico», V. Cian, *Contributo alla storia dell'enciclopedismo nell'età della Rinascita*, 1920, in part. 329.

Qui cui la cosa che 'rompe gli occhi', come avrebbe detto Carlo Dionisotti, è la natura 'soprattutto greca' dello spoglio. Una grecità, secondo quanto rivelato dalle abbreviature *Homeri interpr.[etes]* e *Eustachius ad Hom.[erum]*, per cui un ruolo centrale deve avere giocato la tradizione omerica.

Se, infatti, per la prima menzione non possiamo dire nulla di specifico, per la genericità con cui ci è restituita, per la seconda le indicazioni sono più precise: si tratta di Eustazio di Tessalonica, il noto vescovo costantinopolitano di XII secolo, autore della rinascita comnena e cronachista della conquista di Tessalonica da parte di Guglielmo II re di Sicilia, famoso, tra l'altro, per i suoi ricchissimi commentari e raccolta di scolii di autori dell'antichità, in particolare Pindaro, Sofocle e Omero[129].

Certo, visto che il catalogo fu steso nel corso della vita del futuro cardinale, diverse possono essere state le vie di acquisizione e ricezione dei testi classici (manca, in tal senso, uno studio che prenda nel dovuto conto la ricostruzione, anche cronologica, dello studio dei classici da parte di Bembo, nonostante il fondamentale capitolo di Pietro Floriani sulla poesia giovanile e le ricerche di Massimo Bondini sulla sua biblioteca[130]), tuttavia, come si premurava di informare il recensore dei cataloghi della *Methodus* (e si noti l'affinità del titolo con quello di Eustazio, che il suo commentario aveva intitolato μέθοδος, proprio in riferimento all'ordine della compilazione raggiunta dopo accurata ἐκλογή = scelta), una parte non esigua nella formazione della sezione degli INTERPRETATA e possiamo a ragione supporre anche del resto delle sezioni, dovette avere la frequentazione di Lascaris insieme a quella del Leoniceno, quel Niccolò Leoniceno, professore di matematica, filosofia e medicina, a Ferrara, a partire dal 1464[131]:

---

[129] Su quest'autore fondamentale l'*Introductio* di Van der Valk, *Eustathii Commentarii ad Homeri Iliadem pertinentes*, (Brill:Leiden), I, 1971, IX-CXLVIII. Per un inquadramento d'insieme sull'autore, cfr. *Eustathius of Tessalonika: the life and opinions of a twelfth century rhetor*, in *Studies on Byzantine Literature of the Eleventh and twelfth-century byzantine rhetor*, A. Kazhdan and S. Franklin edd., (Cambridge University Press: Cambridge) 1984, 115-195.

[130] *Bembo e Castiglione*, cit., in part. il capitolo dedicato a 'La giovinezza umanistica di Pietro Bembo', 29-74.

[131] Tuttavia, non è da escludere che l'Orsini, nel dare la notizia, si confondesse con l'altro famoso umanista greco presente all'università di padova: Nicola Leonico Tomaeus, cfr. D. J. Geanakoplos, *Constantinople and the West*, (The University of Wisconsin Press: Madison), 1989, in part. cap. 5: *The carreer of the little known Renaissance Greek scholar Nicolaus Tomaeus and the Ascendancy of Greco-Byzantine Aristotelianism at Padua University (1497)*, 114-129.

Colligit pleraque graeca nomina a Latinis aut graecis scriptoribus latine reddita...Addidit interpretationem multorum verborum, quae in vulgaribus lexicis non reperies. Quorum quaedam iuris civilis sunt, quaedam inventu rara. Neque tamen ascribit quis interpretationis auctor sit, exsistimarem praeceptoris Lascaris aut Leoniceni quem nonnumquam nominat, dictata, aut descripta, aut a Bembo admodum adolescente scripta; sunt enim non eleganter reddita et incohata[132].

Ciò che colpiva l'anonimo estensore era quindi la negligenza mostrata nei riguardi della fonte di consultazione e, allo stesso tempo, la natura 'volatile' delle annotazioni, avvenuta probabilmente in ambiente scolastico e/o comunque in un periodo circoscrivibile all'adolescenza del nostro – forse anche per via orale (*dictata*) --, la cui incoerenza e 'incompletezza' trovavano riflesso nella precarietà formale, sottolineata dal finale 'non eleganter reddita et incohata'.

Quello che qui più interessa è che la *Methodus* doveva avere avuto un'origine precoce, il cui accrescimento, continuo e costante negli anni, si attuò seguendo una catalogazione rigidamente gerarchica. Un tipo di catalogazione che già doveva essere familiare al Bembo attraverso gli zibaldoni paterni[133] e che comunque trovava adeguata ragione nella pratica delle schedature degli studi giovanili, come si evince dalle parole di commento, in greco, ai lemmi del del dizionario geografico pervenuti nel Vat. 1347 e introdotti da un tipico nesso eustaziano: ἰστέον ὅτι (si deve sapere che), di cui si dirà più sotto[134].

---

[132] (Raccolse in latino molti nomi greci presi dagli scrittori latini e greci...Aggiunse l'interpretazione di molti verbi che non si trovano nei lessici comuni. Di cui alcuni appartengono all'ambito del codice civile, alcuni sono invece rari a trovarsi. Non scrisse però chi ne fossero gli autori di tale interpretazione. Io penserei a dettature o descrizioni scritte da Bembo giovane dei precettori Lascaris e Leoniceno, che non nomina mai. Queste infatti non sono disposte e raccolte in modo elegante).

[133] Per lo zibaldone di Bernardo Bembo presente alla British Library, registrato come cod. Additional 41068/A, cfr. N. *Giannetto, Bernardo Bembo, umanista e politico veneziano* (Firenze: Olschki, 1985) 359-393, in part. 369 n. 16 in cui la studiosa così commentava su un possibile rapporto tra le note del padre e quelle del figlio: «In realtà non sembra che Pietro vi si sia attivamente servito dello zibaldone londinese: così almeno fa pensare il fatto che non si trovino tracce della sua mano. A questo mancato uso «attivo» del volume potrebbe aver contribuito il fatto che, quando muore Bernardo, Pietro si è già formato una cultura assai più ricca di quella del padre e ha già messo insieme per conto proprio vari zibaldoni».

[134] Su Eustazio e lo studio di Omero a Bisanzio, cfr. *The Byzantines and Homer*, in *Homer's Ancient Readers. The Hermeneutics of Greek Epic's Earliest Exegetes*, R. Lamberton – J. Keaney edd. (Princeton U.P.: Princeton, 1992) 134-148 e in part. per il nesso ἰστέον ὅτι, 141.

Che l'estensore anonimo (Orsini?) quindi avesse visto bene nel far risalire agli anni giovanili la testimonianza del dizionario geografico, mi sembra potersi ulteriormente desumere da una coincidenza, a questo punto non affatto casuale, con un estratto della *Exegesis ad Iliadem* di Eustazio presente nel codice *Matr*. 4629 di Lascaris. A questa si aggiungano le 'anotaciones recopiladas' del *Matr*. 4626, appartenenti alla tradizione manoscritta degli *scholia minora* D all'*Iliade* («la più antica raccolta italo greca testimoniata di materiali iliadici»)[135], le quali ultime potrebbero costituire il riferimento principale di quel generico *interpretationes* presente nello zibaldone bembiano, da distinguere comunque da un'opera unitaria quale doveva apparire, agli occhi del veneto, quella di Eustazio, inclusa nell'elenco della *Methodus* con indicazione specifica.

A coronamento di quanto appena detto si aggiunga una nota cronologica sulla datazione dei due codici omerici, proprietà di Lascaris, sopra menzionati. Benché infatti risulti sconosciuta l'indicazione dell'anno esatto di acquisizione delle copie manoscritte, sappiamo perlomeno il luogo in cui esse presero a far parte della biblioteca del maestro greco: Milano per il *Matr*. 4629, Messina per il *Matr*. 4626.

Va però precisato che a Milano risale solo parte della trascrizione del primo codice, nota col nome di 'escerti lascaridei', al quale poi si aggiunsero note di commento spigolate da vari autori sui canti iliadici (I-XIII) del periodo messinese, come attesta la stessa *subscriptio* apposta ad alcuni fogli del codice[136].

Un'attività esegetica questa, da connettere anche alla sottoscrizione del Matr. 4560, ove è la notizia del lascito dei beni librari di Ludovico Saccano alla sua città natale e in cui la divisione all'incirca a metà del poema sembra tradire ben più che

[135] G. Cavallo, *Lo specchio omerico*, «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age» 101, 1989, 609-627, in part. 627.
[136] Sulla tradizione omerica e i testimoni della biblioteca lascariana, cfr. Pomar, *La colecion de Uceda*, cit., 230-231 e Martinez-Manzano, *Constantinos Lascaris*, cit. 210-211.

una semplice pausa scrittoria («Questo libro lo ha fatto copiare il magnifico Ludovico Saccano: i primi dodici (canti) li ha comprati, mentre i restanti dodici li ha fatti copiare per Lascaris a utilità degli studenti»).

Infatti, sebbene la notizia faccia pensare ad un esemplare completo, copiato da personalità e tempi diversi a causa dell'avvenuto decesso del primo copista (Andronico Galesiote, nel 1467[137]), come si evince dalla scrittura, non sfugge tuttavia che le due parti venissero ricomposte e completate solo successivamente ad opera dei copisti attivi nello studio.

La notizia del lascito porta quindi ad una serie importante di conclusioni intorno alla tradizione testuale e agli interessi di Lascaris sullo scorcio del XV secolo: 1) anzitutto la coincidenza delle glosse in possesso di Lascaris con i primi tredici libri del testo iliadico copiato dal Galesiote e acquistato da Ludovico Saccano, che sembra gettare un barlume nella complicatissima tradizione manoscritta del testo omerico, in circolazione nel sud Italia, di cui una famiglia testuale doveva presentarsi, prima del 1465, verosimilmente in forma dimezzata (forse al XIII libro?); 2) il fatto che il completamento dell'edizione doveva, con molta probabilità, corrispondere ad uno dei *desiderata* del maestro subito dopo il suo arrivo nella città dello stretto, come attestano le parole del Matr. 4640: τὰ δὲ ἄλλα ιβ΄ ἐκγραφῆναι ἐποίησε σπουδῇ Κωνσταντίνου εἰς ὠφελείαν τῶν σπουδαίων (~ i restanti dodici li ha fatti copiare in favore di Costantino ad utilità degli studenti); 3) il preciso intento, da parte di Lascaris, di inserirsi in una tradizione didattica a lui precedente e familiare -- vista la matrice costantinopolitana del Galesiote --, basata, tra gli altri, sui testi omerici ed esiodei restituiti dal Matr. 4642, di fattura del Galesiote medesimo[138].

[137] F. Piñero, *Andronico Galesiotes: un copista griego en la Mesina del siglo XV*, cit supra.
[138] Idem, 313. Ove è anche la notizia delle note interlineari del codice esiodeo, in cui evidente appare l'intervento interlineare delle glosse 'scolastiche' di Lascaris in modo simile al testo omerico.

Un'ulteriore conclusione sembra potersi desumere da quanto sinora detto: nella lettera 3 Heiberg, di cui sopra, Lascaris svelava all'ex-discepolo il suo progetto per una nuova edizione dell'*Iliade* (*si habebo modum imprimendi Iliada Homeri et alia*) affiancata da non ben precisati *alia*, in cui probabilmente identificare un *corpus* minore e ausiliario, forse anche di natura mista (lemmi, prolegomeni, ipotesi, storie affiancate da glosse), come quella attestataci appunto in *Matr*. 4626, nell'intento di 'rinnovare il nome del ceco fonte di tutti i poeti' (*Nam praeposui renovare nomen caeci fontis omnium poetarum*)[139]. Ove *renovare* avrà avuto sì un significato più latamente 'culturale', di riproposizione, esaltazione o se si vuole anche, utilitaristicamente, di promozione editoriale -- se si sceglie una chiave di lettura dello studioso greco *artifex suae propriae fortunae* --, ma anche un significato più latamente filologico, da riportare a nuova lettura del testo integrato da *alia*, che prima di prendere corpo in nuova versione, possibilmente commentata, avrà presupposto un confronto con l'enciclopedia del dotto bizantino, di cui gli *alia*, per loro origine, rappresentavano una sostanziale variante, una sostanziale preziosa 'alterità' degna di recupero ed enfasi.

Da quanto sostenuto da Gugliemo Cavallo, infatti, la tradizione degli scolii minori *D* del codice madrileno 4626 (collegato da De Marco al codice romano, *Bibl. Naz. 6*[140]), parte anch'esso della biblioteca lascariana, apparterrebbe ad una famiglia sconosciuta al mondo bizantino: una tradizione 'eccentrica' e provinciale, da ricondurre a un 'modello italo-greco' circolante ai margini geografici dell'impero, il cui isolamento aveva aiutato a preservare un carattere originario, alessandrino e pre-

[139] L'immagine di Omero come 'fonte d'eloquenza' si trova anche nel discorso introduttivo di Janus Lascaris alle lezioni fiorentine del 1493, K. Müllner, *Eine Rede des Joannes Laskaris*, Wiener Studien 21, 1899, 128-143.

[140] *Sulla tradizione manoscritta degli* Scholia minora *all'*Iliade, Atti Accademia nazionale dei Lincei. Memorie. Classe di scienze morali storiche e filologiche 4, 1931, 374-407.

alessandrino, mai confluito 'in assai più ampie e magmatiche raccolte, tipiche del mondo bizantino'.

Una versione alternativa, meno dotta e più 'utilitaristica': «tutta rivolta», per riprendere le parole di Cavallo: «all'apprendimento dei fondamenti delle strutture linguistiche, servissero queste alla lettura dei testi sacri (e qualche volta profani), alla composizione o rielaborazione di più o meno modeste opere letterarie, alla semplice stesura di documenti».

Quindi, per concludere, se la nostra ricostruzione è nel giusto, Lascaris nutrì continuo interesse per il testo omerico, anche per questioni pratiche (le didattiche), che non venne mai meno negli anni successivi al soggiorno milanese[141], anni in cui va appunto collocato l'incontro con una versione eterodossa, 'locale' e alternativa, ma anche più antica, -- e a questo punto ci piacerebbe sapere di più sul metodo filologico del nostro solo auspicabile da uo studio diretto delle note apposte al manoscritto-- della tradizione omerica.

D'altra parte, quest'interesse per una tradizione 'allotria' rispetto alla bizantina *domo Byzantii*, può recuperarsi anche per altra via, se si prendono in considerazione le glosse dei due esemplari odissiaci sopra citati della biblioteca lascaridea (*Matr*. 4626 e *Matr*.4629). I testi sono ambedue rapportabili al calabrese Leonzio Pilato[142], il maestro di greco di Petrarca e Boccaccio allo studio fiorentino tra 1360 e 1362, la cui opera di commento, rintracciata da Pertusi negli esemplari *Marc.gr*. IX. 2 e *Marc*. *gr*. IX. 29, servì all'attività esegetica e alla traduzione latina dei due pre-umanisti, come

[141] Come attesta una copia dell'*Iliade* datata 2 giugno 1488, presente in *Matr*. 4841. Se si volesse fare un parallelo, un simile atteggiamento di continua saggiatura del testo omerico lo si trova nelle prove pervenuteci nell'epistolario di F. Filelfo risalenti al periodo compreso tra il 1429 e 1460, cfr. A. Calderini, *Intorno alla biblioteca e alla cultura greca del Filefo*, cit., 325 ss. in part. per l'*incipit* dell'*Odissea* 335-336.

[142] P.O. Kristeller, *Iter Italicum. A Finding List of Uncatalogued or Incompletely Catalogued Humanistic Manuscripts of the Renaissance in Italian and other Libraries*, 6 voll. (Brill: London-Leiden) 1965-1992, VI, 592a e 592b.

anche a quella di Coluccio Salutati, Pier Candido Decembrio, Francesco Filelfo e molti altri[143].

Se il testo degli scolii, completato a Messina, fosse legato alla compilazione milanese, come i dati sin qui apportati sembrano attestare, allora è negli anni tra il 1466 e il 1480 che va individuata una particolare attenzione per il *corpus* omerico; un'attenzione che non sarà comunque venuta meno anche negli anni seguenti, come suggerisce l'acquisto e la trascrizione di altre copie dell'*Iliade* e dell'*Odissea* contenute del fondo Uceda, tutte appartenenti a Lascaris, insieme alla lettera a Giorgio Valla del 1494, successiva, di poco, al soggiorno di Gabriele e Bembo a Messina (di cui sopra).

Non è infatti improbabile, che proprio in quel torno di anni sia da collocarsi una rinnovata attenzione allo studio dei testi omerici, come attesta la auspicata pubblicazione di cui è menzione nella lettera al Valla. Una pubblicazione ambiziosa che sembra coronare un desiderato diffuso dei dotti greci, attivi in Italia a partire dalla metà del XV secolo, come i frammenti di Andronico Callisto a Firenze tra il 1471 e il 1475 e infine l'edizione Damilàs (1488) dimostrano.

Un'attività che Lascaris doveva conoscere bene, specialmente quella di Callisto, se nel quadro dell'emigrazione ellenica presente nell'introduzione alla *Grammatica* del 1480 circa[144] di cui è giunta copia autografa nel Matr. 4689, il dotto greco fa esplicitamente riferimento al magistero e agli spostamenti di Andronico 'in molte città d'Italia e soprattutto, ma siamo nel puro campo delle ipotesi, se bisogna ammettere una presenza di Lascaris a Firenze prima del 1480. Presenza confermata dagli indizi

[143] Pertusi diceva in conclusione del suo capitolo dedicato a 'Leonzio traduttore di Omero': «crediamo di aver provato...che non solo le note interpretative, parafrastiche, lessicali, esegetiche e mitologiche di Leonzio dipendono rispettivamente dagli scolii D dell'*Iliade* e dagli scolii V dell'*Odissea*, ma anche le due traduzioni dipendono, assai più l'Odissea, un pò meno l'*Iliade*, dalle stesse fonti greche» cioè la tradizione scoliastica, cfr. Pertusi, *Leonzio Pilato*, cit. 473.
[144] Martinez-Manzano, *Constantinos Lascaris*, cit., 13.

paleografici del codice fiorentino *Riccardiano* 78[145] (la cui filigrana farebbe risalire l'esemplare a circa il 1476), vicina, cronologicamente, alla permanenza di Andronico in quella città e alla confezione del suo Omero.

Ma un altro testimone, questa volta ben più diretto, sembra attestarci un particolare interesse, proprio in quel torno di anni, per gli studi omerici da parte di Lascaris e in particolare per l'*Odissea*: si tratta proprio di Pietro Bembo il quale, accanto alla traduzione di alcuni versi del libro VII presenti nel *De Aetna*, messi in relazione alla bellezza naturalistica del paesaggio vulcanico (vd. sotto), presenta, in una composizione latina della prima giovinezza (l'epitalamio *Ad Lycorim*), l'amore coniugale di Penelope in una prospettiva 'rovesciata'rispetto al racconto omerico, ove il padre Icario consiglia di 'toglier fede' al nodo coniugale d'Odisseo[146]. Un nucleo tematico, questo dell'amore infelice di Penelope, sfruttato, nelle *Stanze* (XXVIII, 3) pubblicate nel 1530[147].

Indizio abbastanza chiaro, anche se in negativo, di quanto il testo omerico esercitasse un influsso sul nostro scrittore al momento dell'ultima revisione del carme, anteriormente al 1508, come provato da Pecoraro nella sua ricostruzione tematica e cronologica dei carmi latini[148].

Una relazione e una suggestione che possono essere allineati agli interessi del maestro greco di Sicilia anche attraverso un altro prodotto del soggiorno messinese di

---

[145] Nei fogli 68-74 e 83-8 si trova infatti traccia della scrittura del maestro messinese. Per la datazione anteriore al 1480,vanno aggiunte la notizia sulla frequentazione della biblioteca di S. Marco, presente nel compendio degli *Scrittori Siculi* a proposito del testo della *Laudatio ad Helenam* di Gorgia e la tradizione testuale della *Geografia* straboniana, su cui Diller, *The Manuscripts of Pausania*, *Transactions and Proceedings of American Philological Association* 88, 1957, 169-188 e Martinez Manzano, *Costantino Lascaris*, cit., 12-13.

[146] Pecoraro, cit., *Per la storia dei carmi del Bembo*, 34-35.

[147] Importanti osservazioni per le corrisponenze tra *Asolani*, *Stanze* e produzione cortigiana si trovano ora in Bolzoni, *Il cuore di cristallo*, cit., 101.

[148] Pecoraro, così si esprimeva in riguardo: «Nessuna datazione, invece, possiamo assolutamente stabilire per altri pochi carmi della raccolta padovana (...Ad Lycorim): siamo però, ugualmente convinti che, essendo compresi fra componimenti che vanno dal soggiorno siciliano del Bembo al 1508, al massimo, come abbiamo visto, anch'essi siano stati scritti o emendati in quel torno di tempo».

Bembo, di cui avremo modo di discutere più sotto: la traduzione dell'*Encomio di Elena* di Gorgia, la cui edizione critica è stata oggetto di studio da Francesco Donadoni[149].

Non possiamo, allo stato delle nostre conoscenze, dire di più in proposito. Manca uno studio sui contenuti dei manoscritti lascariani delle note omeriche per i due codici matritensi 4526 e 4529[150] e manca una pubblicazione della versione leonziana, con glosse interlineari, che Pertusi ha presentato, in modo abbastanza completo solo per i primi libri dell'*Iliade* e dell'*Odissea*. Tuttavia il tema omerico si presta ancora ad alcune fondamentali considerazioni.

II. 4. **Il tema odissiaco nel *De Aetna* di Pietro Bembo**

A differenza di Francesco Filelfo, di cui peraltro diverse sono le attestazioni in epistole e scritti, unica resta per Bembo la prova della traduzione dei versi omerici. Un indizio rilevante se letto alla luce di quanto sostenuto da Dionisotti, il quale parlando di una pervicace e sicura fedeltà allo stile ciceroniano dello scritto giovanile, ne esaltava: «la vocazione precoce..., fin dalle origini, di una via maestra».

Una 'via maestra', aggiungiamo noi, che passando dal brano omerico di Odissea 7.114 ss., conduce inevitabilmente ad alcune importanti conclusioni anche per una più completa interpretazione delle successive e 'mature' *Prose della volgar lingua*.

Il brano in questione, infatti, non si presenta unicamente sottoforma di tessera, una preziosa spigolatura letteraria da incastonare ad effetto e a supporto di quanto riportato sulla feracità delle pendici etnee, magari in gara con il modello in questione,

[149] P. Bembo, *Gorgiae Leontini in Helenam Laudatio.* Testo critico, introduzione e note a cura di Francesco Donadi, (Erma di Bretschneider: Roma, 1983).

[150] Limitatamente agli scoli aristofanei presenti nello stesso codice vd. Theresa Martinez Manzano, *Los escolios aristofanicos del Matr. 4629 y el humanismo griego de Quatrocento*, in *Corolla Complutensis, Homenaje al Prof. S. Lasso de la Vega*, R. Ma Agvilar, L. Gil, Marcelo Martínez Pastor edd., (Editorial Complutense: Madrid, 1998), 578-582.

ma offre il destro per una riflessione più ampia su quel particolare tentativo di versione, a partire dalle parole che precedono e presentano i versi epici: *Referam, si potero, latine; vel certe ut potero*: *nam adverti propterea tum etiam diligentius illum ipsum Homeri locum* etc...(~ riporto, il brano, in latino; o meglio lo riporto come posso: infatti mi sono rivolto con particolare attenzione a quello stesso passo omerico [segue la traduzione]).

Una presentazione la cui caratteristica principale sono le riserve di fondo, come indica la precisazione *ut potero*, dettate, in parte, da un senso di deferenza verso il testo e le prove di illustri umanisti a lui certamente familiari che lo avevano preceduto (Marsuppini, Andronico, Poliziano, Filelfo, e non ultimo Costantino Lascaris, sulla scorta di Leonzio Pilato)[151], in parte dalla tensione linguistica di quell'impegno (*si potero*)[152], cui non saranno estranee le scelte estetiche di fondo come il disinteresse, già a quest'altezza, per il poema eroico.

Tensione, da ricollegare anche, in quel torno di anni, allo scambio epistolare con Gianfrancesco Pico intorno all'imitazione dei modelli antichi, su cui tanto avrà influito, anche in via oppositiva, il metodo filologico di Angelo Poliziano, che trova chiaro riflesso nel brano delle *Prose della volgar lingua* lì ove, alla tesi di Ercole Strozzi sull'impraticabilità naturale del volgare nei confronti del latino, forma corrotta di quest'ultimo, il nobile Federigo Fregoso, *alias* Pietro Bembo, contrappone la

[151] Su questo sentimento, quasi religioso, di deferenza nei confronti del testo omerico, mi piace riportare le parole di Pertusi, a proposito della versione *verbum de verbo* di Leonzio: «Il suo torto – se torto si può chiamare- fu quello di aver affrontato un testo tanto difficile da rendere in altra lingua e tamto esaltato da tutta l'antichità greca e latina, antica e medievale,così da essere diventato qualcosa di intoccabile. Gli antichi Romani si erano accontentati delle versioni arcaiche, e gli esperimenti successivi, compresi quelli di Cicerone, non ebbero buon esito; S. Girolamo anzi dichiarava la impossibilità di tradurre convenienetemente Omero. Si comprendono dunque le rimostranze di un Petrarca, e poi di un Salutati, di un Loschi, di un Filelfo e di tanti altri quando ebbero tra le mani il parto non felice di Leonzio», *Leonzio Pilato*, cit., 438-439.

[152] Mi sembra potersi connettere, questo senso di incapacità, con quanto affermato da Bembo nell'introduzione all'*Encomio di Elena*: *Demum satis facit qui lubens facit, atque is dat omnia qui dat quae potest. Ego, cum paucis abhinc mensibus, in hac tua urbe Graecam linguam ab ipsis elementis incoeperim, maiora tractare neque ausus sum neque potuissem* (Invero bene agisce chi con piacere agisce e dà quanto può. Io, avendo preso a studiare da pochi mesi il greco dagli elementi, non avrei potuto, né mai osai, trattare argomenti più alti).

conoscenza del greco al solo fine di migliorare il latino: «non perché pensiamo di scrivere e comporre grecamente, che niuno è che a questo fare ponga opera, se non per giuoco».

'Giuoco' che si riferisce appunto sia alla resa approssimata ed 'aberrante' del testo tradotto, destinato a rimanere ontologicamente intraducibile, sia alla composizione vera e propria che trova oggettivazione nella nozione gorgiana di παίγνιον, esplicitamente rilevata da Bembo nell'introduzione all'*Elena*: *Gorgiae nostri laudationem quam in Helenam lusit, ut ipse fatetur* (~ *La lode composta dal nostro Gorgia in favore di Elena per gioco, come lui stesso dice*), ove il *lusit* chiaramente richiama le parole in chiusura dell'orazione, in cui a ἐβουλήθην γράψαι τὸν λόγον Ελένης μέν ἐγκώμιον, ἐμὸν δὲ παίγνιον del testo gorgiano, corrisponde *orationem hanc Helenam ut laudarem, mihi sane ut luderem volui perscripsisse* (la sottolineatura è mia), della traduzione bembiana.

Un gioco ancora che, a parte il diretto referente letterario alle tante *nugae* o *ludus/lusus* latini, incontra particolare riscontro nel *De Sermone* di Pontano, in cui la diversione letteraria rimane connessa all'area dell'*urbanitas* contrapposta alla *civilitas*. Un'area *in limine* (anche geografica), che trova preciso riscontro testuale nel *De Aetna* lì dove, introducendo la salacia 'omerica' di Angelo, la si presenta non improntata ad *inurbanitas* (*ut etiam non inurbane Angelus meus* ecc...).

E d'altronde, l'opposizione' dei modi di essere dei due Bembo (Pietro e Bernardo) caratterizzati dalla *gravitas* del padre, tutto intento ai '*gravia illa philosophiae studia, quibus quidem certe id omne tempus soles, quod tibi per republicam licet*' (~ quei seri studi di filosofia, in cui sei solito passare tutto il tempo che ti è permesso lontano dagli affari di stato) e dalla *levitas* del figlio e delle sue *leviores fabellae,* trova corrispondenza nel binomio spaziale che, alla villa del Noniano (*in Noniano fabulari*)

oppone, in modo tutto oraziano[153], i *munera* urbani o in modo più circostanziato, il giardino alla biblioteca, essendo proprio delle *fabellae,* secondo le parole di Bernardo*,* le ombre e gli alberi (i boschi poetici) piuttosto che lo spazio dedicato ai penati:

> ***B.B.*** *Sed quoniam advesperascit, procedamus in atrium: nugae autem pastorals istae tuae sub umbris sunt potius et inter arbores, quam intra penates recensendae. Quae cum dixisset et iam in atrium pervenissemus, ego fine loquendi feci, ille cogitabundus in bibliothecam perrexit*[154].

Una contrapposizione spaziale sottolineata da Pietro che, ormai prossimo alla soglia di casa, sceglie ambiguamente di tacere mentre il padre, ormai distratto dalle sue elucubrazioni, si reca in biblioteca a coltivare filosofia.

Così come all'inizio del dialogo l'approssimarsi del figlio aveva distratto il pensiero grave del genitore riassorbito (*resorbuit*) dai flutti (*unda illa ipsa*) delle cure triumvirali e delle preoccupazioni urbane per ricondurlo a una parvenza di unità e ricomposizione, attuata per mezzo del dialogo, il discrimine della soglia riscava e disgiunge i destini dei due protagonisti pur nei limiti concessi dalla civile conversazione.

Al calar del sole, il dialogo schiude un'*apochè*, una sospensione, che in realtà rimanda alla premeditata scelta di Pietro in favore della diversità, come sollecitato nelle parole introduttive alla dedicatoria ad Angelo, per cui il dialogo rappresenta l'occasione esplicativa oltre che una battuta d'arresto fondamentale, atta a valutare ed eventualmente modulare temi e contenuti nuovi dell'esperienza poetica del nostro.

---

[153] Per la figura del *rus amoenum* in cui gioca un ruolo importante la contrapposizione di *rus* e *urbs*, cfr. M. Jacob, *Storia del paesaggio letterario*, (Olschki: Firenze), 2005, 67. Sull'importanza del modello augusteo basti qui solo citare alcuni versi del carme 2: «Quo pinus ingens albaque populus/umbram hospitalem consociare amant/ramis? Quid obliquo laborat/lympha fugax trepidare rivo?» (A quale scopo il grande pino e il bianco pioppo, frammischiando i loro rami, preparano quest'ombra ospitale? Perché si affretta l'acqua fuggente a tremolare nel tortuoso ruscello?) C.2,3,9-12

[154] (Ma poichè scende la sera, andiamo pure in casa: questi tuoi scherzi poetici si addicono ad essere recitati all'ombra e tra gli alberi, più che tra i penati. Dal momento che disse ciò ed eravamo arrivati a casa, io misi fine alla discussione, mentre lui, cogitabondo, si diresse in biblioteca).

In fondo, la scelta di ammutolire è conseguenza delle parole del padre (*quae cum ita dixisset ~ avendo tu detto ciò*), il quale gradualmente torna ad essere distratto dai suoi pensieri proprio mentre al tema del vulcano si sostituisce quello di carattere faunistico.

Se è vero che il padre incoraggia, a un dato punto, la ritrosia di Pietro (*sed continebo potius me hic, pater: levia enim ista sunt, et mihi loqui tecum, nisi reverenter, non licet*)[155], è pur vero che il coinvolgimento in tali discussioni viene tollerato (*facile patior*, dice Bernardo) solo fino ad un certo punto, rimanendo chiara e distinta la sua estraneità di fondo alle scelte 'poetiche' del figlio:

> *Fabellam te video incohare; sed quoniam in Faunum incidimus, sequere: detineri enim me ab illo facile patior, cum quo te scio libenter etiam carminibus ludere interdum solere*[156].

Tali contrapposizioni, che nel *de Aetna* non giungono mai ad aperta collisione, contenute in uno spazio narrativo di impianto circolare (dalla soglia di partenza alla soglia d'arrivo), lungi dall'essere risolte si presentano come un campo di forze in tensione e offrono una chiave di lettura generale ed adeguata alla formazione poetica *in fieri* del giovane Bembo. Già Finotti aveva messo in evidenza come l'effrazione dell'impianto narrativo, rispetto alla linearità della trattatistica morale di impegno civile, propria dell'umanesimo veneziano, rivelasse i segnali di un'inquietudine di fondo.

---

[155] (Mi fermerò qui, padre: si tratta infatti di cose di poche conto e mi è dovuto parlarne con te solo con la dovuta riverenza).
[156] (Vedo che la favoletta ti blocca; ma poiché siamo, per caso, arrivati a parlare di Fauno, continua pure: per me infatti è facile astenermi da quel tipo di soggetti, mentre so per certo che tu sei solito e con piacere, comporre carmi).

Attuata con digressioni che imprimono alla passeggiata in linea retta, lungo le rive del Pluvico, una continua oscillazione argomentativa, il modello del dialogo bembiano acquisisce un impulso prevalentemente centripedo e deviante.

Se la poesia e la filosofia, come l'*otium* e i *munera*, segnano le principali differenze tra i due Bembo, a livello contenutistico il dualismo si riproduce nell'opposizione di stile: *levitas*/*gravitas*.

Il *fabulari* in villa permette infatti, a livello contenutistico, di mischiare nella mensa dei re (la reificazione del discorso grave di tipo filosofico), 'a cinghiali e pavoni, bietole e aglio', al fine precipuo di fornire *iocunditas*/*hilaritas* (una delle note dominanti del testo[157]). Una vera e propria *satura lanx* cui ricondurre una lettura del nesso '*ut potero*', legata ai valori limitativi e consecutivi:

> *Hic arborum multiiugae species et ad umbram ualentium, et ad foecunditatem; in qua etiam tantum excellunt caeteras omnes arbores; ut mihi quidem magis huic loco conuenire uideantur ea, quae de Alcinoi hortis finxit Homerus, quam ipsi Phaeaciae; in qua certe nos, cum e Sicilia rediremus, nihil eiusmodi uidimus, quod nos tantopere oblectaret; ut etiam non inurbane Angelus meus interroganti eum cuidam ex Phaeacibus, qui nobis urbem omnem ostentarant, quidnam illi uideretur, ita responderit. 'Ego Phaeaces debere uos quidem', inquit, 'Homero permultum existimo, qui uobis plura etiam tribuit, quam ipsa natura'. Referam (si potero) latine; uel certe ut potero: nam aduerti propterea tum etiam diligentius illum ipsum Homeri locum:*
>
> *Hic nemore in coelum late crescentia surgunt*
> *Punicei pomum grani , malúmque pirúmque,*
> *Et dulces ficus, et magnae Palladis arbor.*
> *Non illis borealis hyems, non officit aestas*
> *Torrida; sed placidas zephyris spirantibus auras*
> *Arboribus totum superat foetura per annum:*
> *Et pomo insenuere recentia poma priori;*
> *Et noua iam miti superaduenit uua racemo*[158].

[157] Tale opposizione trova efficace rappresentazione in uno degli scambi introduttivi del dialogo: «neque eo vultu, quo esse hic soles, hilari et soluto sed, quo te in urbe conspicimus, contractiore interdum et gravi».

[158] (Qui (l'Etna) vi sono molte varietà di alberi, ombrosi e fruttiferi, qualità per cui di tanto sorpassano tutti gli altri alberi che a me sembrano addirsi più a questo luogo, le parole che Omero creò per il giardino di Alcino, che alla stessa Feacia; nella quale, tornando dalla Sicilia, nulla di simile abbiamo visto, che tanto ci deliziasse. Tanto è vero che Angelo mio, domandato da un tale dei Feaci che ci faceva da guida, cosa gli sembrasse (di quello spettacolo), così rispose: 'Io, o Feaci, credo che voi

'Se potrò' e 'come/quanto potrò' sarebbero, insomma, la chiara marca di un impegno e di una preoccupazione nei confronti della traduzione che il motto scherzoso di Gabriele scardina, mettendo in discussione il paragone tra testo omerico e realtà geografica descritta.

Se la citazione odisseica, come osservava Floriani, mostra caratteristiche che rimandano ad una esercitazione raffinata, la quale ben si spiega alla luce dello studio retorico intrapreso e/o meglio coltivato a Messina in quegli anni (di cui l'*Oratio* e la traduzione gorgiana sono il frutto maturo), qui, il *locus amoenus* viene inserito solo per contrastare la 'deludente' realtà ambientale di Feacia/Corfù, ovverosia per sottolineare l'attrito tra paesaggio omerico e paesaggio storico.

Al dubbio di Gabriele corrisponde la *translatio* bembiana della localizzazione, a suo dire più congrua e pertinente alle pendici dell'Etna (*ut mihi quidem magis huic loco conuenire uideantur ea, quae de Alcinoi hortis finxit Homerus, quam ipsi Phaeaciae* ~ che a me sembrano addirsi più a questo luogo [l'Etna] le parole che Omero creò per il giardino di Alcinoo, che alla stessa Feacia).

Ad un'operazione di 'addomesticamento' secondo canoni virgiliani, che preannuncia la lettera a Pico del 1516, in cui Bembo si mostra convinto assertore di un unico canone opposto alla tendenza pluristilistica di Pico (tendenza acquisita da Poliziano), segue un'operazione di 'straniamento' in cui, più della scelta specifica

---

dobbiate moltissimo ad Omero, avendo a voi attribuito più di quanto la stessa natura abbia fatto'. Riporto, se potrò, il brano in latino; e certamente come potrò: infatti ho posto molta attenzione a quel luogo omerico che dice: Qui le selve si innalzano al cielo crescendo / Il rosso melograno, il melo, il pero/ I dolci fichi e l'albero della grande Pallade/ Loro non tocca l'inverno boreale o l'estate/ Torrida, ma nelle correnti placide di Zefiro / Abbonda negli alberi la messe per l'anno intero/ Così che i frutti recenti si inseriscono al pomo già maturo / E nel mite ramo spunta l'uva novella), *De Aetna*, 23, 218.

della traduzione, è il paragone 'esterno' con la realtà rappresentata a catalizzare l'attenzione del lettore e dare significato all'inserto omerico[159].

L'adeguamento ad una 'nuova' realtà, propria del vulcano e della natura feconda da esso generata, sposta la citazione omerica non solo sul piano geografico, ma anche e soprattutto sul piano letterario.

Se la scrittura in sè, come atto segnico, è soprattutto un'identificazione locale (la retorica antica oggettivava tale trasposizione con il nome di τόπος), allora lo spostamento cosciente dei significanti e del significato del giardino feacico al paesaggio etneo va necessariamente connesso ad una nuova interpretazione della funzione poetica.

Inoltre, il brano omerico ben si inserisce e giustifica cronologicamente nel contesto odeporico del viaggio di ritorno da Messina a Venezia, attraverso la tappa intermedia a Corfù [particolare, finora, ignorato dalle ricostruzioni biografiche], anche per il possibile collegamento con una serie di frammenti della produzione giovanile bembiana, presenti nel vocabolario geografico del codice Vaticano 1347.

Sebbene la notizia della sua esistenza, pubblicata da Zambaldi nel 1888[160] e dedicata più alla natura dello scritto che al suo contenuto, è troppo breve e scorciato per offrire un riscontro con il brano omerico sopra riportato, non possono non colpire alcune coincidenze.

---

[159] Forse anche questo è un segno di quella tendenza alla costruzione per *tesserae*, di cui fa riferimento C. Vecce: «Nei primi anni del Cinquecento Bembo appare strattamente ciceroniano, così come non lo era ancora Roma agli inizi del pontificato di Giulio II. Agli anni giovanili dovevano risalire la redazione degli schedari su Varrone ed Apuleio, una collazione di Apuleio, ancora documentata nel corso del Cinquecento, e una certa libertà di contaminazione nelle prove più antiche di poesia latina, come anche nella prosa dell'*Aetna*.», *Bembo e gli antichi. Dalla filologia ai classici moderni*, in *Prose della Volgar lingua* di Pietro Bembo, Gargnano del Garda (4-7 ottobre 2000), S. Morgana, M. Piotti, M. Prada (a cura di), Cisalpino: Milano, 2000, 9-22, in part. 15. Mi sembra inoltre interessante notare che nella lettera di risposta a Pico, che faceva esplicita menzione di Omero, Bembo citi solo la poesia esiodea come controparte della poesia virgiliana.

[160] F. Zambaldi, *Un vocabolario geografico di Pietro Bembo*, Rivista di Filologia e di Istruzione Classica 17, 1888, 543-546.

Il manoscritto, già segnalato da Cian[161] e anzi da Cian usato per l'attribuzione del quaternione a Fulvio Orsini, appartiene a quegli 'zibaldoni o scartafacci' d'uso privato che tanta parte ebbero nella formazione dell'enciclopedia del cardinale. A parte l'aspetto formale, che coincide con la partizione categoriale già sopra notata del Vaticano (per mano dell'Orsini viene annotato in greco, rispettivamente alla fine ed all'inizio del frammento, τοῦ Βέμβου ἐκ τῶν γεογράφων e τέλος τοῦ πρώτου τμήματος τῆς τοπογραφίας καὶ λεξικοῦ τῶν ὀνομάτων ἐθνῶν πόλεων... [*di Bembo [estratto] dai geografi ~ fine della prima parte della topografia e del lessico dei nomi di popoli, città etc*...], questo frammento presenta una collezione di lemmi disposti in ordine alfabetico e contiene citazioni di vari autori dell'antichità, greci e latini (sarebbe dell'Orsini la divisione lemmatica secondo le due lingue).

La cosa che più colpisce è però quanto riportato dal sistematore della raccolta intorno alla natura del frammento: lì dove sottolinea la differenza fra la raccolta del materiale e il suo riordino, l'Orsini, per allontanare il sospetto di un possibile atto di immodestia nei confronti del cardinale, sentiva il dovere di chiarire (non è un caso che si usi la formazione neutra del participio verbale greco ἰστέον, per indicare necessità: 'si deve sapere che…') che l'ordine da lui dato aveva un preciso intento, quello di offrire una 'visione globale e riassuntiva del materiale': ἰστέον ὅτι τὰ ὀνόματα σοφῶν, ἀφ'ὧν συναγήοχεν ταῦτα ὁ Βέμβος, κατέλιπον διὰ τὸ συνοπτικὸν καὶ εὐληπτότερον ~ *si deve sapere che i nomi dei saggi, da cui Bembo raccolse queste informazioni, vennero tralasciate in favore di una visione globale e riassuntiva del materiale*.

D'altronde, non era sfuggito a Zambaldi che quanto detto dall'Orsini sull'estromissione delle fonti, non corrispondeva a pura verità, essendo i lemmi

[161] *Contributo alla storia*, cit., 317.

chiaramente riconducibili alla fonte di appartenenza[162]. E' ben possibile quindi si tratti di una semplice svista del raccoglitore delle 'briciole' letterarie, una svista che, a parer mio, trova una sua ragion d'essere appena si pone il frammento in diretta relazione al manoscritto della *Methodus* dell'archivio segreto Vaticano, da noi sopra considerato.

Se nei lemmi dell'archivio, una nota del solerte sistematore sull''imprecisione' bibliografica della raccolta riportava il materiale a una fase giovanile, a una fase cioè in cui le informazioni avevano solo il carattere di note o appunti sparsi risalenti alle lezioni di Messina e Padova/Ferrara, nel brano del *Vat*. 1347 la mancanza di citazioni viene riportata ad una presunta ragione sinottica, il cui fine ultimo è l'agevolazione dell'apprendimento attuato con l'uso di una visualizzazione, grafica e mentale, di tipo 'sintetico' (διὰ τὸ συνοπτικὸν καὶ εὐληπτότερον)[163].

Un apprendimento che ben si attaglia alle necessità di un 'metodo' mnemonico di cui è esplicita menzione in un altro dei brani dell'archivio segreto, il quale riporta alla datazione giovanile del nostro anche per gli inserti in greco in prima persona (φημί ~ dico), rilevati e mantenuti dalla voce dell'anonimo collezionista[164]. Un brano che aveva già chiamato l'attenzione di Lina Bolzoni nel suo studio sulle tecniche della memoria nel Rinascimento[165].

---

[162] «Che cosa abbia voluto dire nelle sue parole sopra citate: τὰ ὀνόματα σοφῶν, ἀφ'ὧν συναγήοχεν ταῦτα ὁ Βέμβος, κατέλιπον non è chiaro, perché le fonti sono citate», Zambaldi, *Un vocabolario geografico di Pietro Bembo*, cit., 546.

[163] Per le implicazioni del brano sulla memoria dei *topoi* classici cfr. *infra* n. 164.

[164] Un singolare parallelo, in tal senso, si trova anche nella produzione giovanile di Angelo Poliziano, nell'insieme di 'résumés' ed 'extraits' presenti nei manoscritti Mon. Gr. 182 (ff.1^{r}-59^{r}) e Magl. VIII, 1420 (ff. 9^{r}-16^{r}, 61^{r} e 104^{r}), ricondotti da Ida Maier agli anni scolastici (sette anni), a partire dal soggiorno fiesolano presso la dimora medicea (1472), cfr. *Ange Politien. La formation d'un poète humaniste (1469-1480)* (Librarie Droz: Genève, 1966) ch. III e in part. 61, 63 e 66. In questi zibaldoni non solo compaiono estratti dal famoso lessico bizantino Suda, ma anche degli antichi scoliasti esiodei, nonchè dei commentari di Aristofane e di Eustazio, sui primi libri dell'*Odissea* (*Mon. gr.* 107^{r}-126^{r}).

[165] *La stanza della memoria. Modelli letterari e iconografici nell'età della stampa* (Torino: Einaudi, 1995) 88-90 e 129, nn. 8-10.

Inoltre, lì ove in Vat. 1347 l'Orsini, o chi per lui, presenta l'elenco della categoria geografica sotto sezioni dedicate a: popoli, città, villaggi, fiumi, monti, laghi (ἐθνῶν πόλεων δήμων ποταμῶν ὀρῶν λιμένων καὶ πάντων τῶν ἄλλων ἐθνικῶν), il raccoglitore dell'archivio segreto, così divideva la materia:

> *Τόποι. Oppidorum, provinciarum, insularum, montium et fluviorum nomina utraque lingua.*
> *XI. ΤΟΠΟΙ. Geographica plane haec sunt. Provinciarum, insularum, oppidorum nomina. In quibus Strabonis index...*

Pur mantenendo distinte tra loro le opere di appartenenza (enciclopedica l'una, più strettamente geografica e lessicografica l'altra), non sembra improbabile, viste le corrispondenze, far risalire i due brani dello stralcio enciclopedico ad uno spoglio comune, quello straboniano appunto, come esplicitamente riportato nella seconda testimonianza di sopra (*In quibus Strabonis index*). Un autore, Strabone, per la cui diffusione in Europa un ruolo chiave gioca ancora la scuola di C. Lascaris, come attestano gli espliciti riferimenti presenti nella *Grammatica*, nel *Saggio sulla poesia*, nella lettera di rimbrotto al Filelfo e nel compendio degli *Scrittori Siculi e Calabri* dedicato ad Alfonso II di Aragona del 1495[166], tutti scritti che registrano e confermano la presenza di una copia della *Geografia* nella biblioteca messinese al momento della presenza di Pietro Bembo nella città dello stretto, confermata, d'altro canto, dal diretto riferimento a *Strabo* 6.2.8 presente in *De Aetna* 44[167].

---

[166] «Cum tam studiosius literatum sis ac Strabonis nostri celeberrimi geographi familiarissimus» (Dal momento che sei un grande studioso delle lettere e assai familiare con il nostro celeberrimo geografo Strabone), cfr. Martinez Manzano, *Constantinos Láscaris*, cit. 196. Sulle diverse redazioni e la datazione, cfr. sotto, 47. Inoltre cfr. anche il capitoletto finale (36): «Omitto civitatum origines, gesta et antiquitates, et alia quae te studiosissimum ac Strabonis geographi familiarissimum latere non possunt» (Tralascio le origini delle città, gli eventi e le antichità che a te studiosissimo e fine conoscitore di Strabone non possono mancare).

[167] 240-24.

Un autore, Strabone, la cui conoscenza della tradizione omerica ('da Demetrio di Scepsi ad Apollodoro, da Aristarco a Cratete', per riprendere le parole di Pontani) 'ha rivestito un ruolo centrale per l'interpretazione dell'Odissea e delle πλάναι (*errores*) di Odisseo, come dimostrato da Shenkeveld e Biraschi[168], e il cui uso in Eustazio è ampiamente testimoniato dalle frequenti citazioni del geografo di Amaseia, anche per testimonianze definitivamente perdute, come sostenuto dall'editore dell'edizione critica di Eustazio, Marchinus Van der Valk[169], e dall'inclusione di alcuni frammenti eustaziani nell'edizione Loeb di H.M. Jones, a completamento della parte epitomata del libro VII [170].

D'altra parte, dalle notizie di Pontani sul Matr. gr. 4629 (il codice di appartenenza lascariana)[171] apprendiamo che le *adnotationes in Odysseam*, fondate anch'esse in massima parte sul testo di Eustazio, indulgono sulle indicazioni geografiche (specialmente Creta), sulla pratica della glossatura sinonimica, sulla struttura grammaticale e sulle annotazioni esegetiche e retoriche, come attesta anche un altro codice odisseico da ricondurre ad ambiente messinese e noto come Vat. Ottob. Gr.

---

[168] D.M. Schenkveld, *Strabo on Homer*, «Mnemosyne» 29, 1976, 52-64; A.M. Biraschi, *Strabone e la difesa di Omero nei* Prolegomena, in *Strabone. Contributi allo studio della personalità e dell'opera*, a cura di F. Prontera (Perugia: Università degli studi di Perugia, 1984) I, 129-153. Da ultimo, L. Kim, The Portrait of Homer in Strabo's *Geography*, *Classical Philology* 102, 2007, 363–88.

[169] Eustathii, *Commentarii ad Homeri Iliadem pertinentes*, I, (Lugduni Batavorum: E.J. Brill) 1971, *Praefatio*, § 82, LXXIV-LXXVI, in particolare: Quanto al rapporto tra l'Omero aristotelico e Eustazio, cfr. LXXV e n. 4: «Scimus praeterea Strabonem libenter de textu Homerico et de variis lectionibus qui in eo textu occurebant, disputasse. Qua de causa intellegimus eum textum quoque Homericum, quem in Aristotele legerat, attulisse (Sappiamo inoltre che Strabone era solito disputare sul testo omerico e sulle lezioni in esso presenti. Per cui si capisce che anche quel testo omerico leggeva in Aristotele)». M. Sanz Morales, *El Homero de Aristóteles* (Adolf Hakkert Publisher: Amsterdam, 1994) 81-84, in part. 83-84, è invece convinto dell'assoluta dipendenza di Strabone da Aristotele: «Parece absurdo que, si el texto aristotélico era un mero híbrido creado por la mala memoria del filósofo, Estrabón, un hombre que cita a Homero muchas vece, y que disponía de todo il material del Biblioteca (di Alessandria), acceptara ese texto aristotélico incorrecto, en vez de recurrir al texto ortodoxo», cit., 84.

[170] Strabon, VII, fr. 50a, London: Loeb, 1924, cit, in Van der Valk, *Eusthatii Commentarii*, cit., *Praefatio*, LXXV, n.1.

[171] F. Pontani, *Sguardi su Ulisse. La tradizione esegetica greca all'Odissea* (Roma:Edizioni di storia e letteratura:Roma, 2005) 402-408.

308[172], copiato e sottoscritto da Gioacchino di Casole, allievo e scriba di Lascaris presso il monastero di S.Salvatore in Lingua Phari.

II.5. **Il *De Scriptoribus Siculis* di Lascaris e l'*Encomio di Elena*.**

Se la prova di traduzione dell'*Odissea* ci riporta al biennio messinese e ad alcune fondamentali esperienze culturali della fine del XV secolo (la traduzione omerica di Poliziano e i nuovi studi lascariani per una nuova edizione dell'*Odissea*), un'altra *evidence* testuale, la traduzione dell'*Encomio di Elena* di Gorgia di Leontini, databile a fine 1492 - inizio 1493 e dedicata significativamente al vicerè di Sicilia de Acuña[173] -, documenta, in modo più diretto ed esteso, le zone di contatto ed aderenza con il magistero lascariano, anche attraverso il carmen *Ad Lycorim*.

Come notava Donadi nella sua edizione critica, una sicura analogia tra l'introduzione latina al *De scriptoribus* lascariano e le prime battute del giovane scolare va senz'altro notata:

> *Si antiqui illi tantopere laboraverunt, illustrissime princeps, ut non solum docti efficerentur, verum etiam ut apud posteros nomen haberent aeternum: nonne et nos elaborabimus tum patriae tum scientiae amore, ut illorum iam diu oblivioni tradita nomina, ob linguae, ut arbitror, nostrae ignorantiam ac librorum inopiam, instaurare et e tenebris in lucem educere, atque in hominum notitiam revocare possimus, praesertim ut Siciliae gloriam quam de suis viris illustribus consequitur, adaugeamus?*[174] *(PG 161, coll. 915-16)*

---

[172] *Ibidem*, in part. 406-408.

[173] Il Donadi pensava ai primi mesi del 1493, prendendo come estremi riferimenti le parole dello stesso Bembo della prefazione (*Ego, cum paucis abhinc mensibus in hac tua urbe Graecam linguam ab ipsis elementis incoeperim, maiora tractare neque ausus sum neque potuissem*) e la datazione della copia, per mano di Pirro Vizani, del 1 maggio 1493: *Finis per Pyrrhum Vizanum amplexus est. Anno a N.D.N.I.X. MCCCCLXXXXIII. Die prima Maii. Ternus est*. Va inoltre notato che il manoscritto dell'*Encomio* in possesso del Valla, *Matr*. 7210, utilizzato dal Bembo, fu preso a modello, secondo Donadi insieme alla copia intermedia del Bembo stesso, per la pubblicazione aldina del 1513 a cura di Marco Musuro, cfr. Martinez-Manzano, *Constantinos Láscaris*, cit., 212 e n. 26.

[174](Se gli antichi si adoperarono tanto non solo, o principe illustrissimo, per diventare dotti ma anche per mantenere presso i posteri fama eterna, forse che anche noi, mossi dall'amore di scienza e patria, non possiamo restaurare i loro nomi già a lungo dimentichi, come credo, per ignoranza della nostra lingua (la greca) e per povertà di libri, traendoli fuori dalle tenebre alla luce e rinnovandone le notizie sopraggiunteci, anche per aumentare gloria della Sicilia, conquistata dai suoi uomini illustri?).

Verum praeceptor noster,..., quarenti mihi, hoc quod tibi potissimum dedicarem propo-suit, putans te laeta fronte suscepturum, quicquid id esset, si tibi Siculorum Proregi Siculum virum tot iam ante aetates natum multique nominis, apud utrosque scriptores paene oblitum, restituerem ac explicarem[175] *(Praefatio, 16-23)*

Tale collegamento ci porta subito a fare una serie di considerazioni di primaria importanza, prima fra tutte proprio sul *De scriptoribus*.

Teresa Martinez-Manzano, autrice del più completo studio biografico su Costantino Lascaris, nel chiudere il capitolo dedicato al *Dizionario* sottolineava la poca attenzione dell'opera da parte degli studiosi:

Cabe, en fin, señalar que aunque este dicionario de escritores de la Magna Grecia es una de las obras menos conocidas de Láscaris, en su momento y en el entorno siciliano en el que fue conocido tuvo una significación poltica, y cultural considerable, el abundar en las señas de identidad de la isla y reivindicar su historia literaria y el bagaje intelectual de su sociedad (la sottolineatura è mia).

Il trattato, giunto a noi in più versioni (una *minor* e una *maior*, per il numero di vite contenute, la più estesa delle quali è pubblicata presso la *Patrologia Graeca*, vol. 161, coll. 913-928), porta nelle versioni a stampa diversa titolatura[176] ed è costituito da una raccolta di notizie biografiche di scrittori, filosofi e scienziati siciliani e calabresi, disposte in ordine alfabetico.

Le *Vitae* sono precedute, nel manoscritto Matr. 5650, da una lettera dedicatoria a Giovanni Gatto, *Catanae episcopum*, datata 1475-6, da cui conviene partire per un'ulteriore serie di osservazioni. Infatti, di Gatto non conosciamo né possediamo molto, tuttavia, anche se non primario, un ruolo non del tutto secondario dovette

[175] (Invero, il nostro precettore..., a me che gli domandavo ciò che più convenisse dedicarti, vicerè di Sicilia, propose di restituire e spiegare un'opera che tu avresti accettato con letizia e che avesse a che fare con un Siciliano antico e famoso).
[176] *Vitae Scriptorum Graecorum Patria Siculis et Patria Calabriae; De Scriptoribus Graecis; Vitae illustrium philosophorum siculorum et calabrorum*.

giocare, alla metà del XV secolo, nella polemica tra filo-platonici e filo-aristotelici capeggiati rispettivamente dal cardinale Bessarione e Giorgio Trapezunzio, se Bessarione lo menzionava con sincero affetto tra i suoi *familiares* nell'*In Calumniatorem Platonis* (unico caso, insieme al Gaza, come rilevato da Monfasani)[177], oltre che rilevarne la competenza in materia teologica («Ioannes Gattus, theologiae professor, familiaris noster»)[178].

Competenza cui sembra facesse riferimento anche Lascaris nel suo proemio del *De Scriptoribus Siculis* (e sarebbe interessante potere indagare meglio la posizione assunta da Lascaris sulla controversia sorta in seguito alla *Comparatio* di Giorgio Trapezunzio), dove il vescovo veniva definito:

> *Et proavos superans...et sapientia vera et duplici sermone, ita ut illi Graeci, tu Latinus et Graecus: mens una in duabus linguis, alteram alterius venustatibus exornans*[179].

E di seguito, azzardando una similitudine con Pitagora:

> *Poeta enim es, rhetor, philosophus, theologus, mathematicus; tu scientiae pater, sermonis dux et fons cujus fluentis Sicilia omnis irrigabitur, ut Italia olim a sapiente Pythagora*[180].

---

[177] *Ibidem*, 1335 n. 2: «This is the only place in the work where Bessarion identified a member of his *familia* as supplying an argument for helping in any way». Nella stessa nota vd. per le menzioni di Teodoro di Gaza, ove però, a differenza di Gatto, non si fa menzione di aiuto.

[178] *Ibid*., 1329

[179] (Vincendo anche i progenitori in verace saggezza e nel doppio idioma, in quanto quelli sono greci, ma tu sei latino e greco; una mente in due lingue, capace di adornare l'una con la bellezza dell'altra).

[180] Καὶ τοῦς προγόνους νικῶν... τῷ ἀψευδεῖ σοφία καὶ τῷ δισσῷ ἰδιώματι ὅσον ἐκείνοι μὲν Ἕλληνες, σὺ δὲ Λατίνος καὶ Ἕλλην· εἷς νοῦς ἐν δυεῖν γλώτταιν, καὶ τοῖς τοῦ ἑτέρου καλοῖς σεμνύων τὸν ἕτερον...Σὺ γὰρ ποιητὴς, σὺ ῥήτωρ, φιλόσοφος, θεολόγος, μαθηματικός. σὺ σοφίας πατὴρ· σὺ λόγων ἡγεμὼν καὶ πηγή ἀφ᾽ἧς Σικελία πασα νυν ἀρδευθήσεται. (Tu sei il poeta, il retore, il filosofo, il teologo, il matematico. Tu sei padre di saggezza; tu il signore e la fonte dei discorsi da cui tutta la Sicilia sarà ora irrigata, come lo fu l'Italia da Pitagora). Il tema della saggezza come fonte che irriga, si ritrova inoltre nell'epistola *Ad discipulos suos* anteposta al libello *De tropis e figuris* (dalla Martinez-

Già Monfasani aveva notato la possibilità che la menzione all'ἄριστος ἐξηγετής («l'ottimo interprete») della dedicatoria di Lascaris, nei confronti del vecovo catanese, potesse riferirsi, se messo in rapporto all'*Oratio ad Chium* del 1459 -- definita da Monfasani 'a personal manifesto'--, all'attività esegetica del Talmud ebraico e in genere alla sua attività esegetica delle Sacre Scritture, tuttavia, a parte la stretta correlazione e connotazione dei due termini come ἐξηγετής e ἑρμενευτής (esegeta/ermeneuta), non mi sembra si possa qui parlare, alla prova di una lettura contestuale, di un riferimento alle sole competenze linguistiche ebraiche.

I due termini sembrano mantenere un significato distinto e, per così dire, complementare, ma mai omologo; si attraversano ma non coincidono. All'esegetica propria di chi è perfettamente bilingue (Latino e Greco), di cui la lettera introduttiva è una chiara apologia, si accosterebbe l'ermeneutica di chi ha l'eccezionale capacità di rivelare e spiegare una saggezza (da intendersi anche in senso ampio ovverosia polimatica) nascosta agli ᾽Ιταλοί.

Una sapienza che è per vocazione greca, così come quella insegnata da Pitagora agli Italiani, la cui esclusività sembra trasporre, su un piano culturale, una più recondita natura politica, come sostenuto dalla stessa Manzano (vd. *supra*). L'antitesi e la complementarietà tra Σικελοί e ᾽Ιταλοί, presente nel brano, si spiega, a parer mio, in tal senso: la rinascita, se tale deve essere, non può che essere riportata all'interno dell'alveo culturale ellenico, per cui la Sicilia gode di un assoluto primato:

Manzano datata al 1462) e riprodotto in P.G. 161, coll. 953-954, in cui è anche un primo nucleo di quella concezione sul poeta-filosofo, basata qui unicamente sul testo di Plutarco e di cui si farà menzione più distesamente nel capitolo sull'*Oratio pro Litteris Graecis* di Bembo. Tale ripresa ci mostra inoltre il metodo compilatorio di Lascaris, il quale a dieci anni di distanza tornava su *topoi* già altrove sfruttati, variandoli.

> Φάνηθι τῶν λόγων σωτῆρ καὶ τὰς ἐν Κατάνῃ κατερρεκυῖας σπουδὰς, πολλῷ σεμνότερας τῶν ᾽Ιταλῶν ἀπόφηνον· ἵνα σοῦ παρόντος ἐκείνων μὴ δέοιντο Σικελοὶ, καὶ ἃ Λατίνοις ἀσαφῆ, ταῦτα σαφῆ τῇ σῇ σπουδῇ ποίησον[181].

Il testo del *Compendio* si presta inoltre ad una serie di altre considerazioni: in primo luogo biografiche. Sebbene infatti Monfasani non ne faccia uso nella sua ricostruzione, apportando come prova un documento Vaticano (Reg. Vat. 466 ff. 10r - v) riferibile al terzo anno di pontificato di Callisto III (1457)[182] in cui Gatto è definito 'messinese', ad un'attenta lettura del brano, lo stesso Lascaris conferma tale appartenenza geografica.

Nel passo della lettera ove si parla della sicura gioia che Gatto avrebbe dato agli antichi illustri siciliani se mai avessero avuto la possibilità di costatarne il genio, Lascaris così continua: καὶ πρὸ τῶν ἄλλων Δικαίαρχος καὶ Αριστοκλῆς· τοιοῦτον συμπατριώτην ἔχοντες θείᾳ φύσει κεχρημένον, καὶ πάντα συλλήβδην μαθόντα (~ *e prima di tutti [ne sarebbero contenti] Dicearco e Aristocle, sapendo che il loro compatriota ha natura divina e conosce tutto in modo sistematico*).

Non v'è alcun dubbio che la ragione di quella antecedenza dei due saggi greci 'sugli altri' (πρὸ τῶν ἄλλων ~ 'primi fra gli altri') sia dettata dal luogo d'origine del dedicatario, a cui corrisponderebbe la posizione di apertura nella lista della sua versione finale, visto che l'elenco della prima versione (quella cioè dedicata al senato messinese) iniziava con: Acrone d'Agrigento, Apollodoro di Gela e solo in terza posizione Aristotele di Messina.

---

[181] (Rivèlati salvatore delle lettere e fa' in modo che Catania possa favorire arti che superino gli Italiani, tale che, tu presente, non manchi di nulla. Ciò che per scarsa conoscenza sembra impenetrabile ai latini, tu rendi visibile con il tuo zelo).

[182] Monfasani, *Giovanni Gatti of Messina: a Profile and an Unedited Text* in *Greeks and Latins in Renaissance Italy* (Aldershot:Ashgate, 2004) 1316 n. 6 e 1320 n. 32.

Variante di non poco conto, se inquadrata all'interno dei differenti stadi di elaborazione, anche 'ideologica', del trattato, particolarmente utili a chi voglia ricostruire le dinamiche compositive dell'opera in questione.

Peraltro, che lo scritto trovasse nella 'civitas Messanensis' il suo fulcro ideale, amplificando la continuità e la rigenerazione dell'antica patria 'nobilitas' alla luce del destinatario, in una sorta di 'viva' ed ideale estensione dell'antico, lo si evince anche dalla dedica alla seconda edizione del medesimo scritto indirizzata al vicerè Fernando de Acuña:

> *Exordiar ergo a Messeniis nostris, cum sit Messana primus Trinacriae angulus, regnique clavis et initium*.

È già stato notato come l'aggiunta, nella seconda redazione, tesa a sottolineare la primazia geografica e culturale 'del primo vertice di Trinacria', definito 'chiave e inizio del regno', fosse indizio di un più generale ripensamento dell'opera, la quale presentava, nella veste rimaneggiata, una classificazione onomastica ordinata secondo un 'itinerario' umano disposto in senso orario, il cui punto di partenza (ed idealmente di arrivo) era appunto Messina.

La stessa Bianca notava come l'opera del maestro greco si inserisse (soprattutto se vista in prospettiva dei successori) in quelle rivendicazioni antiregnicole e autonomiste locali, specialmente incoraggiate dall'ascesa di una classe di notai e giuristi 'pienamente consapevole del proprio ruolo e del proprio *status*'[183], alla fine XV secolo. A tal proposito la studiosa siciliana aggiungeva: «L'umanesimo messinese non è stato un umanesimo di evasione: non esiste anzi composizione che non abbia

[183] *Stampa, Cultura e Società a Messina alla fine del Quattrocento* (Palermo:Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, 1988) 14.

risvolti politici», risvolti politici che trovano puntuale riscontro nello scritto di Lascaris, lì ove per esempio, il maestro greco sostituiva, nella seconda redazione delle *Vitae*, in modo sistematico l'aggettivo *messanensis* con *messenius*, analogamente al Rizzo, che in quegli stessi anni usava meditatamente aggettivi come *zanclaeus* e *messenius* ed egli stesso si definiva *mamertinus* o all'Appulo che parlava di *impressores zanclaei*[184].

A parte la datazione deducibile dal riferimento a Gatto, un altro indizio ci porta sulle tracce di una datazione stratificata del compendio. Il possessivo *nostris* nella dedica al de Acuña inferisce, infatti, una doppia riflessione insieme cronologica e geografica: se il *nostris* si interpreta in modo pregnante (un'indicazione cioè di appartenenza al corpo civico) e non solo come un generico riferimento al luogo di residenza, allora l'occasione dell'invio del compendio va sicuramente datato agli anni seguenti il 1481, quando cioè Lascaris ricevette la cittadinanza messinese.

La controprova giunge dalla datazione del vicereame del de Acuña al quale venne concessa la carica da re Ferdinando II solo nel 1488, mentre l'arrivo a Palermo ovverosia il suo insediamento andrebbe fissato, secondo l'indicazione di Giovanni Evangelista di Blasi, al febbraio 1489[185].

Il febbraio 1489 quindi è la data che, una volta individuata, occorre fissare come termine *post quem* per l'invio dell'opera al Vicerè, un'opera che fissa a partire dal 1489 una seconda confezione del trattato, già inviato 15 anni prima al vescovo messinese[186].

L'ipotesi della doppia redazione trova inoltre ulteriore conferma nell'indagine paleografica dei testimoni a noi sopraggiunti. Sebbene di epoca tarda e appartenenti al

---

[184] *Ibidem*, 16

[185] *Storia cronolgica dei Vicerè di Sicilia luogotenenti e presidenti del Regno di Sicilia* (Palermo:Oretea, 1842) 90.

[186] Di una «zweite Fassung» parlava anche Manzano, senza però ulteriormente chiarire cfr. *Konstantinos Lascaris. Humanist, Philologe, Lehrer, Kopist* (Hamburg: Meletemata, 1994) 28.

secolo XVI, i codici Vat. Lat. 2930 e Oxon. Lat. misc. ε 80, soli testi latini sicuramente compilati su un'originaria versione greca[187], rappresentano i due capostipiti di edizioni organizzate secondo criteri ben differenziati: a) alfabetico uno, la versione delle 42 vite inviata a Gatto; b) geografico l'altro - aumentata a 69 vite -, inviata al de Acuña[188].

Apparterrebbe a questa seconda famiglia l'esemplare della versione a stampa del 1499 per i tipi messinesi di Guglielmo Schömberger, a cui sarebbero state aggiunte le 35 vite degli *Scriptores* calabresi dedicate al duca Alfonso II di Calabria, il cui termine *ante quem* va fissato al 1495 (data della morte del duca e re di Napoli); edizione questa successivamente riprodotta nel 1562 da F. Maurolico nel *Sicanicarum rerum compendium* e nella *Patrologia Graeca*, nonchè da I. A . Fabricius, nella *Bibliotheca Graeca*[189].

Tuttavia, la tradizione merita ancora qualche ulteriore chiarimento: se le due edizioni sono accertate, resta da chiarire il rapporto esistente tra le varie redazioni; da quanto si evince dai testi, almeno cinque dovettero essere, con successive elaborazioni, le edizioni che videro la luce degli *Scriptores* nel venticenquennio tra il 1475 e il 1499. Se, infatti, la prima lettera con dedica al senato messinese del 1481 va redazionalmente distinta di un paio di anni da quella inviata precedentemente, tra il 1475 e il 1478, a Gatto, da quanto è dato evincere dalla menzione del suo vescovato e dai reiterati chiari riferimenti alla recente nomina per la diocesi catanese, quella al de Acuña va sicuramente distinta, se non altro per considerazioni di tipo cronologico, da

---

[187] Tracce della redazione greca si possono desumere dalla lettera a Gatto, in cui insistita appare la conoscenza delle lingue greca e latina, oltre che per l'esistenza di un escerto della seconda versione dello scritto in greco, cfr. Martinez Manzano, *Constantino Làscaris*, cit., 186.
[188] *Ibidem*, 187.
[188] *Bibliotheca graeca, sive notitia scriptorum veterum graecorum quorumcunque monumenta integra, aut fragmenta edita exstant: tum plerorumque mss. ac deperditis*, Hamburgi, sumptu C. Liebezeit, 1707, I, 1708-1728.

quella dedicata ad Alfonso, così come quest'ultima va distinta dalla redazione finale del 1499 per i tipi Schömberger, l'ultima, ancora in vita l'autore (morto per peste nell'agosto del 1501) e di ben quattro anni successiva alla morte dello sfortunato re di Napoli (1495), scalzato dal suo breve regno dalla rapida discesa di Carlo VIII.

Donadi, pur richiamando la giusta analogia tra i due passi sopra riportati, introduttivi delle *Vitae* e dell'*Encomio*, nel tentativo di trovare una collocazione cronologica alla traduzione ne proponeva un rapporto di anteriorità con funzione strumentale o di '*ouverture'* rispetto al compendio lascariano, forse allora in preparazione e prossimo alla pubblicazione:

> *Il primo impatto con l'*Encomio di Elena*, da parte di chi è ancora assai fresco di studi, non è certo dei più facili. È quindi giusto chiedersi il perchè di una scelta tanto ardua e rischiosa, e tanto più che l'orazione era destinata a un Vicerè. Confluivano in quella scelta propensioni personali, io credo....Ma determinanti furono senza dubbio le pressioni del Lascaris, che in quel giro d'anni aveva messo in cantiere una sorta di dizionario biografico dei più illustri filosofi siciliani e calabresi, e per il quale è verisimile chiedesse la collaborazione degli allievi. La dedica da parte del Bembo della non facile traduzione al Viceré sapeva di promessa e di impegnativa anticipazione di quegli scritti a venire...*[190]

In realtà, le considerazioni sopra fatte attestano che la traduzione non poteva che essere posteriore al compendio, perlomeno di quello delle prime tre redazioni, confezionate rispettivamente per il vescovo Gatto (1475-8), il senato messinese (1481) e il Vicerè de Acuña (*post* 1489), come sopra dimostrato.

La versione Gatto infatti, già dimostrava un particolare interesse per Gorgia e la sua retorica, comparendo il famoso retore in posizione privilegiata nella dedica, insieme ad altri protagonisti illustri della storia siceliota[191]:

> ῞Ωσπερ τοίνυν ᾽Εμπεδοκλῆς, Γοργίας, Χαρώνδας τε καὶ Στησίχορος...

[190] Donadi, *Gorgiae Leontini*, cit., XII-XIII.
[191] I personaggi appartenenti alle più diverse realtà dell'isola dovevano certamente indicare la varietà e l'ampiezza geografica del genio siculo-greco.

Ut igitur quondam Empedocles, Gorgias, Charondas et Stesichorus[192] *...*

Ma era soprattutto alla voce dedicata al sofista di Leontini che l'interesse per l'autore, e si badi trattavasi di un interesse antico che risaliva ad un possibile soggiorno fiorentino - forse della metà degli anni sessanta[193] -, si mostrava in modo particolarmente chiaro:

> *Gorgias Leontinus, orator subtilis, discipulus Empedoclis ac Tisiae. Primus Athenis artem oratoriam publice legit, multosque docuit. Plura in arte edidit, plura composuit. Hujus tres exstant Orationes quas ego legi in bibliotheca Florentina D. Marci*[194].

Non solo, infatti, si chiariva meglio il legame maestrato/discepolato fra Gorgia ed Empedocle che, nel compendio, veniva implicato dall'ordine dei nomi e dalla successione del magistero per 'filiazione' (come si ricava chiaramente da Quintiliano nella *Institutio Oratoria* 3.1.8-10 = D.K. 82 A 14), ma si trovano qui precisate e fissate le informazioni presenti nell'introduzione all'*Encomio* del nobile discepolo veneziano.

In ambedue i documenti considerati, infatti, si fa riferimento alle tre orazioni gorgiane allora sopravvissute (una probabile diversa tradizione, eccetto l'*Encomio*, a noi oggi sopraggiunta[195]) e pressocché con le stesse parole:

---

[192] (Come allora Empedocle, Gorgia, Caronda e Stesicoro...).
[193] Donadi, *Gorgiae Leontini*, cit., XV.
[194] (Gorgia di Lentini, fine oratore, discepolo di Empedocle e Tisia. Il primo ad esercitare pubblicamente l'arte oratoria ad Atene, fu maestro di molti. Molte opere con arte curò e molte ne compose. Di questi sopravvivono tre orazioni che ho personalmente letto nella biblioteca di S. Marco a Firenze).
[195] Su questo punto si scontrano le ipotesi degli studiosi, mentre Diller pensava infatti ad un unico manoscritto con due sole orazioni come presente nel codice *Burney* 95, dei quali fu tratto l'apografo *Laur*. 4, 11, portato da monte Athos a Firenze da Janus Lascaris nel 1492 per la biblioteca medicea, spostato a S. Marco nel 1494 (A. Diller, *The Manuscripts of Pausanias*, «Transactions and Proceedings of the American Philological Association» 88, 1957, 169-188, in part. 178-179) e Martinez-Manzano rileva la diretta dipendenza del codice *Matr*. 7210 da un'unica fonte, quella del *Vat.gr*. 2207, altri come Donadi e Avezzù, prestando fede alle parole di Lascaris, ipotizzano la consultazione, negli anni 1460 o 1465, di un codice con le tre orazioni, oggi scomparso, a cui la studiosa sembra prestare maggiore credito («[la] fecha mucho más tardia – entre 1494 y 1499 -...parece poco prabable a la luz de la carta de Láscaris a Giorgio Valla del año 1494 (...) en la que aquél declara verse impedido a moverse de Messina y viajar a Roma por culpa de la guerra») cfr. Martinez-Manzano, *Constantinos Láscaris*, cit., 12-13 n. 35 e 194, n. 12.

Gorgiae nostri laudationem quam in Helenam lusit....unam...ex tribus orationibus quae adhuc extant, quod ego sciam[196]*...*

(Bembo).

Huius tres exstant Orationes quas ego legi in bibliotheca Florentina D. Marci

(Lascaris).

Inoltre, la congiunzione limitativa *quod* ('per quanto ne so') in Bembo è naturalmente rapportabile al magistero di Lascaris, anche se mancassimo delle corrispondenze paleografiche tra il *Matritensis* 7210, di sicura mano lascariana, e la versione bembesca dell'*Encomio*[197], così come da rapportare al testo lascariano sono gli accenni bembeschi alla quantità degli scritti (*ex tot tanti viri scriptis*) e allo stile poetico di Gorgia (*Sunt tamen qui illum accusent tanquam poeticis vocabulis ac poetico prope stilo nimis usum*[198]), da Lascaris accorpati e laconicamente resi con: *plura in arte edidit, plura composuit*.

Infine, l'insistente 'tratto di nazionalistica adulazione'[199] cui faceva riferimento il Donadi, giocato sul doppio registro ufficiale della 'sicilianità' del Vicerè e della grecità dei personaggi illustri, il cui recupero poteva avvenire solo attraverso lo sforzo filologico di chi, di quella lingua, si sentiva il depositario, mi sembra indicare una chiara dipendenza, non solo tematica ma anche e soprattutto cronologica, della

[196] (Per quanto ne so (questa) è l'opera del nostro Gorgia dedicata delle tre restanti, in lode di Elena»/«Di questi restano tre orazioni che io ho letto presso la biblioteca di S. Marco).
[197] Per le corrispondenze della traduzione cfr. *Tavola I a*, in Donadi, *Gorgiae Leontini*, cit., XIV.
[198] (Vi sono coloro che lo accusano e di fare uso di un vocabolario e di uno stile troppo poetico).
[199] «Este dicionario...tuvo una significación política y cultural considerable, el abundar en las señas de identidad de al isla y reivindicar su historia literaria y el bagaje intelectual de su sociedad», Manzano, *Constantinos Láscaris*, cit., 188.

traduzione di Bembo dal compendio lascariano, un *evidence* che, ad un certo punto, era disposto a riconoscere anche Donadi[200].

Se non bastasse, la lettera di Giorgio Valla a Giacomo Antiquario (36 Heib.), citata ad inizio del nostro capitolo e datata dall'Heiberg 19 luglio 1492[201], ma sicuramente antecedente il 1494 e successiva al 1490, -- date desumibili dalla menzione del de Acuña ancora in vita e la morte di Lorenzo de' Medici e Matteo Corvino[202] --, faceva riferimento alla frequentazione di Lascaris con il vicerè siciliano:

> *Costantinus Lascaris, olim praeceptor meus, literas ad me dedit sui erga me amoris refertissimas, quibus significauit se totos dies esse cum regis uicem gerente in Sicilia eumque maximarum omnium disciplinarum auidissimum*[203].

Parole da accostare alle parole di riconoscenza di Pietro Bembo nei confronti del de Acuña dell'*Encomio*, chiaramente misurate sulle parole del maestro:

> *Gorgiam Leontinum...ad te mitto….quod tibi domino ac tutori optimo debent maxime vel qui externi sunt, vel quia unus prope es qui bonas omnes artes amplecteris quique universas disiectae antiquitatis reliquias colligis atque admiraris*[204].

---

[200] Donadi, *Gorgiae Leontini*, cit., XVII
[201] Heiberg, *Beiträge zur Geschichte*, cit., 50.
[202] *Ibidem*, cit., 88 e n. 3.
[203] (Costantino Lascaris, un tempo mio precettore, mi ha inviato delle lettere piene di amore nei miei confronti, nelle quali si diceva che passava intere giornate con il vicerè di Sicilia e che questi era avidissimo di tutti i maggiori insegnamenti).
[204] (Ti mando il Gorgia di Lentini...perchè a te, quale tutore e signore benevolo, devono moltissimo gli stranieri, oltre al fatto che abbracci, quasi unico esempio, tutte le arti, raccogliendo con ammirazione le membra disperse dell'antichità). Per la 'simpatia e ammirazione' del Bembo nei confronti del de Acuña, Donadi riferiva anche il contenuto della lettera a Paolo Pisano del 1494, in realtà la lettera è indirizzata a Giovanni Battista Stato, datata XXII Kal. Octobris (11 settembre 1494) così definiva il vicerré: «Ferrando Acunio, Siciliae Proregi, cuius ego virtutem, temperantiam, gravitatem, humanitatem, nec admirari umquam desino, nec laudare satis possum, plurimam salutem dicito meis et Angeli mei verbis» (Porta tantissimi saluti da parte mia e del mio Angelo, al vicerré di Sicilia Ferrando Acunio, di cui giammai cesso di ammirare la virtù, la temperanza, la profonda dignità e l'umanità), *Lettere* (ed. Travi), cit., I, 9.

Il tema della frequentazione con il Vicerè trova inoltre diretto riscontro in un'altra lettera di Lascaris al Valla, senza data e in greco, contenuta in *Matr*. 4620 f. 150 v. e in un epigramma sepolcrale al de Acuña del 1494 (incluso nei *Carmina parentalia* della *Patrologia Graeca*, 161 coll. 969-970), da connettere sicuramente, per il riferimento alla poesia come filosofia, ai testi di Diogene Laerzio e Strabone[205], di cui il Lascaris si serve, in modo disteso, nel trattato *De poeta*[206].

Nella lettera al Valla infatti Lascaris, oltre a chiedere al suo ex discepolo l'invio di una copia di Diogene (ἔρρωσο καὶ τὴν βίβλον τοῦ Διογένους μοι πέμψον[207]), salutava con entusiasmo la scelta di Giorgio per lo studio filosofico, decantandone appunto l'alto valore strumentale secondo cui, solo attraverso questo studio l'uomo riesce ad innalzarsi a livello divino ovverosia sovraumano.

Un motivo, questo, chiave e baricentro dei distici dell'epigramma sepolcrale del de Acuña[208]:

᾽Ενθάδε κεὶται Φερδινάνδος ὁ Κούνιος ἥρως
Κοίρανος ἰσόθεος Τρινακρίης ἀπάσης
Εἴδος ἀνακτόριος ψυχὴν τε καὶ ἤθεα πάντα
Τῶν ἀρετῶν τέμενος, ἠδὲ φιλοσοφίης[209].

Nell'epigramma, il vicerè viene definito non solo eroe ma anche, in linea con quanto riportato nella lettera al Valla, simile a Dio e soprattutto 'sacrario di virtù e filosofia'. Concetti che trovano spazio più adeguato nel prologo del già citato *de*

[205] Martinez-Manzano, *Costantino Làscaris*, cit., 180 n. 66.
[206] *Patrologia Graeca*, cit., coll. 951-954.
[207] (Saluti e mandami il libro di Diogene).
[208] Inoltre, mi sembra potere individuare nel pentametro Κοίρανος ἰσόθεος Τρινακρίης ἀπάσης del v. 2, un riecheggiamento della dedica al compendio agli scrittori siciliani del 1489, in cui si evidenziava la centralità dell'isola: *Exordiar ergo a Messeniis nostris, cum sit Messana primus Trinacriae angulus, regnique clavis et initium*. Riecheggiamento reso esplicito, nell'epigramma, dal rapporto di contiguità metonimico ove la parte, in questo caso geografica (*primus Trinacriae angulus*, *regnique clavis et initum*) è ormai apertamente un'allusione alla regalità o centralità dell'uomo (Κοίρανος ἰσόθεος Τρινακρίης ἀπάσης).
[209] (Qui giace l'eroe Ferdinando de Acuña/Signore di tutta la Trinacria simile a dio/ Principesco nell'anima e nei costumi/Sacrario di virtù e di filosofia...).

Poeta, in cui è trattato per esteso il tema dell'immortalità del poeta attraverso la pratica filosofica:

> Ἔστι τοίνυν ποιητής κατὰ παλαίους πρῶτος φιλόσοφος, καὶ ἡ ποιητικὴ πρώτη φιλοσοφὶα εἰσάγουσα εἰς τὸν βίον ἡμᾶς ἐκ νέων, καὶ διδάσκουσα ἤθη καὶ πάθη καὶ πράξεις μεθ'ἡδονῆ...(in seguito, riferendosi alla triade Museo, Lino e Orfeo) Τούτους δὲ τοὺς τρεῖς πρώτους σοφούς ποιητὰς ἀρχηγούς φιλοσοφίας παρὰ τοῖς Ἕλλησιν εὑρεῖν ἔστιν, ὥς φησὶν Διογενὴς ὁ Λαέρτιος. Συνέθηκαν μέτρῳ καὶ ῥυθμῷ ουχ ἀλόγως.'Επεὶ γάρ φιλοσοφὶα ἐστὶ μίμησις Θεοῦ κατὰ τὸ δυνατὸν ἀνθρώπῳ, ὁ Θεὸς δὲ πάντα μέτρῳ καὶ ῥυθμῷ εποὶησεν, ἀναγκαῖον ἔδοξεν αὐτοῖς ὡς φιλοσόφοις καὶ μιμηταῖς Θεοὺ ὁμοιοτρόπως συνθεῖναι[210].

Sebbene mi proponga di sviluppare nel capitolo III il tema della 'poesia filosofica', non mi sembra secondario fare qui notare come tale concezione, esplicitamente ripresa da Diogene Laerzio, non possa che riferirsi ad una redazione posteriore alla richiesta del codice laerziano della lettera in greco indirizzata al Valla[211], di poco anteriore o contemporanea alla compilazione della redazione 'ampliata' delle 69 vite (1489), resa possibile, oltre che dall'uso del lessico Suda, dall'uso di Filostrato e appunto Diogene Laerzio.

Terminus ad quem o *post quem*, questi ultimi, che trovano però un particolare 'punto di condensazione' proprio nel 1494, anno dell'epigramma, a cui va sicuramente riportata anche la composizione del *De Poeta*.

---

[210] (Il poeta antico è un filosofo e l'arte poetica la prima filosofia che ci introduce alla vita sin da giovani, insegnando con piacere i costumi, le passioni e le azioni...E' possibile trovare che questi tre sono i primi saggi, poeti e iniziatori della filosofia presso i Greci, come dice Diogene Laerzio. Composero tutto in metro e ritmo con razionalità. Dal momento che la filosofia è imitazione del divino, per quanto sia all'uomo possibile, e Dio ha creato tutto secondo metro e ritmo, sembrò loro necessario di comporre in modo analogo in qualità di filosofi e imitatori divini).

[211] Sebbene la lettera sia priva di data, Heiberg proponeva, per il suo tono parenetico, che ben si adegua peraltro al periodo iniziale degli studi filosofici, una cronologia subito successiva allo studio del greco di Giorgio Valla a Milano (*post* 1465). Tuttavia, a parer mio, si può tentare una migliore collocazione della missiva, anteriore comunque alla seconda redazione delle *Vitae* lascariane: prendendo infatti come riferimento la citazione degli *Uccelli* di Aristofane per l'espressione τὰ τῶν πελαργῶν μιμούμενος, tratta da due voci del lessico Suda (Martinez-Manzano, *Constantinos Láskaris*, cit., 173 n. 42), α 2702 (s.v. αντιπελαργεῖν) e π 931 (s.v. Πελαργικοὶ νόμοι), si può presumere che la missiva sia anteriore o contemporanea alla prima redazione delle *Vitae* (1475-6) in cui il lessico compare appunto come unica fonte.

Se volessimo quindi tirare le fila del discorso, varie, credo, a questo punto, sono le tessere testuali e più genericamente culturali per circoscrivere e soprattutto tentare una collocazione cronologica plausibile e comprovata della lettera 3 *Heib*. di Lascaris a Valla.

Tenendo, infatti, presente la serie dei dati or ora ricavati, possiamo concludere che la lettera può essere a ragione rapportata al biennio fine 1492/ inizi 1493 – 1494, essendo la notizia della morte di Ermolao Barbaro ben plausibile[212], se anche nella lettera 36 l'annuncio della morte di Matteo Corvino veniva riportata dopo quattro anni.

Datazione attestata e comprovata infine da una notizia contenuta in una provvisione del senato messinese (dell'aprile del 1494) in favore di Lascaris, in cui si ribadisce e riconosce in via ufficiale la centralità dello studio messinese, preposto alla formazione di studiosi appartenenti a numerose città del regno, ma anche di discepoli (*iuvenes*) provenienti: «extra hoc regnum a clarissimis civitatibus Italiae», cioè da 'nobilissime città d'Italia fuori del regno', tra cui certamente contemplare Milano, Roma, Firenze, Napoli e soprattutto Venezia[213].

Certo sarebbe troppo azzardare e fare risalire la causa della decisione del senato zancleo alla recente presenza dei due 'patricios venetos', *e converso* però non è improbabile che la loro presenza abbia procurato un certo lustro alla città se, nella lettera al Valla (3 Heib.), Lascaris, nel consegnare al suo ex allievo un profilo (desolante) della sua condizione esistenziale, proprio lì ove fa menzione della recente

[212] Rosada sosteneva in proposito: «se questa lettera, come ho cercato di dimostrare, appartiene comunque al periodo messinese della permanenza del Bembo, proprio i saluti ad Ermolao Barbaro mi fanno escludere che si tratti del giugno 1494». «*Greculo tuto*», cit., 58. Tale rifiuto, non regge al riscontro della lettera 36 dello stesso Valla, in cui si fa sì riferimento alla morte recente di Lorenzo il Magnifico ma anche a quella ben più anteriore di quattro anni di Matteo Corvino [1490].

[213] Che la provvisione sottolineasse l'eccezionalità dell'insegnamento lo dimostra, indirettamente, la disponibilità degli scolari di pagare il salario del loro precettore (e si ricordi che lo stesso Lascaris diceva, nella lettera 3 *Heib*., di avere sempre guadagnato onestamente *pro quattuor*).

frequentazione di Bembo e Angelo Gabriele, sente la necessità di ricalcare, quasi *verbatim*, il testo della 'provvisione' (edita nell'aprile 1494, due mesi prima cioè la nostra lettera), riferendosi ai frequentatori del continente come (*Latinos quosdam*), ben distinti dai *mixobarbaros Calabros* e dai *cives siculi*, pieni di vizi e svogliati (*doctrinam negligunt*).

E che tale frequentazione fosse percepita come assolutamente eccezionale lo dimostra anche la prima lettera di Maurolico, citata in apertura di capitolo, nella quale il giovane studioso messinese facendo leva sulla sensibilità memoriale di Bembo, nel rievocarne il magistero lascariano, diceva: *Ex civibus nostris complures tempus illud aureum commemorant, domum in qua morabaris subinde nobis ostendunt ac venerantur* (Molti dei nostri cittadini ricordano quel tempo come aureo, e continuamente ci mostrano a dito e venerano la casa in cui hai dimorato). Parole da cui è dato dedurre, nonostante i toni da cerimonia, come la permanenza dei due veneziani – congiunta al magistero di Lascaris -- avesse lasciato una memoria indelebile nei circoli intellettuali della città dello stretto.

Una presenza 'miliare' che, ancora nel 1536 spingeva il giovane matematico siciliano ad intraprendere un'opera storico-enciclopedica dell'isola ('celebrata da molti greci e latini'), da inviare al patrizio veneziano perché *antiquitatum rerumque admirabilium avidus*:

> *Nunc operam do historiis antiquis recentibusque colligendis, quaecumque de sicanicis agunt, ut hinc de nostratibus rebus (quae multae sunt et a multis celebratae utriusque linguae authoribus) una texatur historia: in qua includentur quaecumque de Aetna traduntur et ipsum quoque montis incendium, quod proximis diebus vicinas urbes terruit. Sed volo tibi nunc de hoc principium processumque*

singillatim scribere: scio enim quam sis antiquitatum rerumque admirabilium avidus[214].

Che il riferimento alle *antiquitatum rerum* fosse un'allusione agli studi messinesi (d'altronde alla memoria degli anni messinesi rimandavano le prime battute della missiva) mi sembra, da quanto sin qui detto, assai probabile e non è da escludere che, a parte una più diretta allusione alla passione antiquaria del cardinale coltivata nel 'Museo' del Noniano[215], il riferimento fosse anche a quelle prime prove letterarie misurate sull'antico, di cui la traduzione dell'*Encomio di Elena* rappresentava appunto la primizia.

Ma non è neppure escluso che la citazione, cauta e tra le righe, potesse anche alludere, in seconda battuta, alle *Vitae* di Lascaris (cui l'*Encomio* è strettamente connesso), lì ove il riferimento alla materia (le 'cose sicane') coincide e riecheggia la centralità, nelle *Vitae*, della numerosa doppia tradizione, greca e latina: *quaecumque de sicanicis agunt, ut hinc de nostratibus rebus (quae multae sunt et a multis celebratae utriusque linguae authoribus.*

Vitae che, a Maurolico, servono però al massimo da guida, sebbene guida 'aurea' per la sostanziale variazione sul tema che lui si accinge ad apportare e che alla luce di questo ascendente bibliografico mostra tutta la sua pregnanza, sostituendo egli, ad un profilo storico costruito attraverso *pinakes*/bozzetti biografici (momenti decisivi o

[214] (Ora metto mano ad un'opera raccogliendo storie antiche e recenti sulle cose siciliane, affinché delle nostre cose (che sono molte e da molti autori di ambedue le lingue celebrate) si intrecci una sola storia).

[215] Per una trattazione della raccolta, soprattutto libraria, vd. M. Danzi, *La biblioteca del cardinale Pietro Bembo*, (Droz: Genève, 2005) soprattutto il cap. 'Il Bembo e la tradizione dell'«antico»', 18-23. Dello stesso autore mi piace citare il seguente passo sulla natura del succitato 'Museo'e gli interessi scientifici condivisi con il Maurolico: «La testimonianza di Francesco Maurolico [dedica della *Cosmographia*], buon amico di Bembo, ci attesta che nello studiolo bembesco, accanto ai libri, medaglie, statue lacerti di varia antichità, trovavano luogo anche strumenti scientifici e astronomici, sfere, globi, mappamondi che....rivelano ora una perfetta sintonia con i testi scientifici, astronomici, astrologici e geografici della biblioteca», 19.

punte massime dello sviluppo intellettuale dell'isola), una narrazione omogenea e continua (*una textatur historia*).

Una ricostruzione storica che nella distensione del racconto potesse colmare le lacune di un'esposizione episodica e frammentaria, evitando i salti logici e le possibili asimmetrie dell'accidentato percorso storico dell'isola di appartenenza.

Una ricostruzione insomma, che trovava un'intrinseca ragion d'essere nel superamento dell'*exemplum*, la cui traccia, benché ravvisabile ancora in forma 'fossile' nella fenomenologia del meravigioso (*admirabilia*), veniva ora integrato e connesso a un telaio di eventi più generale, gravitante sul presente dell'autore ('una storia di cose sicane sino ai nostri giorni...'), il quale ultimo, della tradizione lascariana e in seconda istanza bembiana, si sentiva, direttamente e idealmente, discepolo ed epigono.

Capitolo III

‘Un ritratto dell’artista giovane’: il *De Aetna* bembiano come ipotesi di genesi autoriale.

Nonostante oggi possano ancora risultare enigmatiche le ragioni che spinsero i patrizi Pietro Bembo e Angelo Gabriele a scegliere Messina e la scuola di Lascaris per coltivare la conoscenza del greco antico[216], certo un motivo primario dovette costituire la fama del maestro guadagnata in seguito alla pubblicazione della grammatica milanese, edita per la prima volta nel 1476 nella città sforzesca[217].

L’introduzione all’edizione manuziana degli *Erotémata* del 1495, corretta ‘in circa centocinquanta passi (*loci*)’, secondo quanto fieramente sosteneva Aldo Manuzio[218], è illuminante nel fornirci le coordinate culturali necessarie per contestualizzare ed intendere la scelta del giovane patrizio veneto:

> *Che il trattato grammaticale del dottissimo Costantino Lascaris, quanto mai utile per introdurre i giovinetti alla conoscenza dei testi greci, fosse come un preludio alle fatiche e spese gravissime e ai grandi preparativi che facciamo per la stampa d’ogni sorta di libri greci, è dipeso dal gran numero di coloro che aspirano ad apprender le lettere greche – giacché non erano in vendita grammatiche stampate e ce ne veniva fatta insistente richiesta –* [219].

[216] «Lascaris is at first sight an odd choice of mentor. Venice had a professor of classical languages in Giorgio Valla (1447-1500), who took up his appointment in 1485 and owed his position at least in part to Barbaro. But as he was not of outstanding talent and his interests were less literary than scientific, Bembo may have had sufficient reason for looking further afield. Yet one is surprised that he didn’t consider going to Padua or Milan or Florence, especially as his father had been ambassador in Florence and Politian had stayed with the family during his visit to Venice in 1491. Whatever his reasons – he says in a letter to his Latin tutor [A. Urticio] that he was attracted by Lascaris’ fame as a teacher, by the prospect of escaping from distracting obligations in Venice and, much less intelligibly, by the idea that Messina still maintained a pure form of Greek –it has to be said that this time in Messina was not badly spent», N.G. Wilson, *From Byzantium to Italy. Greek Studies in the Italian Renaissance*, (London, Duckworth: 1992), 126.

[217] L’opera fu composta tra il 1460 e il 1464, quando Costantino divenne precettore di Ippolita Sforza, figlia di Francesco I, come indica la dedica in latino di mano dello stesso Lascaris, apposta alla copia autografa ora in *Paris.gr*. 2590.

[218] «Nam ea Constantinus ipse in locis circiter centum et quinquaginta emendavit».

[219] «Constantini Lascaris, viri doctissimi, institutiones grammaticas, introducendis in litteras Graecas adulescentulis quam utilissimas, quoddam quasi preludium esse summis nostris laboribus et imepndis

E tuttavia la ragione appare più esplicita nella lettera dedicatoria ad Alberto Pio III di Carpi[220], inserita dallo stesso Manuzio in apertura dell'edizione dell'*Organon* aristotelico del 1495:

> *Della necessità per gli uomini d'oggi di conoscere la letteratura greca son tutti così persuasi, che non solo i giovinetti, già in altissimo numero, ma anche i vecchi imparano il greco ai nostri tempi. Sappiamo che all'epoca dei Romani il solo Catone imparò il greco in vecchiaia....Ai tempi nostri è possibile trovare molti Catoni, ossia vecchi che in vecchiaia apprendono il greco; quanto poi ai giovinetti e agli adulti che si dedicano alle lettere greche, sono quasi tanti quanti quelli che si danno alle latine. Ne consegue una ricerca universale e appassionata di libri greci. E poiché questi sono in numero scarsissimo, spero, con l'aiuto di Cristo Gesù, di riuscire tra poco a por riparo a tanta scarsezza*[221].

Il nuovo fenomeno culturale della diffusione del greco, rivolto anzitutto ad un pubblico giovane ed alla base di un progetto di ampia portata come quello previsto dalla biblioteca manuziana, era ormai recepito come elemento fondante di un nuovo canone linguistico, bilingue o trilingue, che includeva sia il greco che l'ebraico oltre che il latino[222]. Un fenomeno nuovo e particolarmente stimolante per chi gli influssi

---

tantoque apparatui ad imprimenda Graeca volumina omnis generis, fecit cum multitudo eorum qui Graecis erudiri litteris concupiscunt – nullae enim extabant impressae venales et petebantur a nobis frequenter», in *Aldo Manuzio editore. Dediche. Prefazioni. Note ai testi*, intr. C. Dionisotti; testo latino con traduzione e note a cura di G. Orlandi (Milano:Edizioni il Polifilo,1995) II, 195.

[220] Alberto III Pio (Carpi 1475-Parigi 1531), figlio di Leonello e Caterina Pico (sorella di Giovanni Pico della Mirandola), fu principe di Carpi fino al 1525. I suoi rapporti con Aldo si protrassero dagli anni '80, quando l'editore ne fu precettore, fino alla morte. Diversi furono i volumi aldini di argomento filosofico a lui dedicati, così come a lui erano dedicati i primi due volumi della *Musarum Panagyris* e la prima edizione della grammatica latina (1493); cfr. A. Morselli, *Notizie e documenti sulla vita di Alberto Pio* (Carpi: L'Ardita, 1932); G. Bertoni, *La biblioteca estense e la cultura ferrarese* (Torino: Loescher, 1903), 142-145; P. Nolhac, *Les correspondants de Alde Manuce. Matériaux nouveaux de histoire littérarie [1483-1514]* (Rome: Imprimerie Vaticaine, 1888) 7-10; *Società, politica e cultura a Carpi ai tempi di Alberto III Pio*, Atti del Convegno Internazionale (Carpi, 19-21 Maggio 1978), ed. Rino Avesani, Medioevo e Umanesimo 46 (Padova: Editrice Antenore, 1981).

[221] «Necessariam esse Graecarum litterarum cognitionem hominibus nostris ita iam omnes existimant, ut non modo adulescentuli, quorum iam maximus numerus, verum et sense aetate nostra Graece condiscant....Nostris vero temporibus multos licet videre Catones, hoc est, senes in senectute Graece discere; nam adulescentulorum ac iuvenum Graecis incumbentium litteris iam tantus fere est numerus, quantus eorum qui Latinis. Et propterea graeci libri vehementer ab omnibus inquiruntur....ego adiuvante Christo spero me brevi affecturum», *Aldo Manuzio editore*, cit., I, 6 e II, 197-8.

[222] Per ricostituire un quadro più bilanciato e meno ottimistico della percezione aldina, si riportano qui le parole prefative dello stesso Aldo al *Dictionarium Graecum copiosissimum* (1497): «quod nescio an quisquam praestare nostro tempore praeter unum aut alterum possit, quo et Graece et Latinae literae,

del classicismo fiorentino aveva sperimentato in casa, soprattutto dopo la prima (1475-6) e ancor più, dopo la seconda legazione del padre Bernardo Bembo a Firenze (1478), durante la quale questi aveva guadagnato le lodi e la stima dei grandi filologi del circolo laurenziano[223]. Va quindi osservato che, seppure le parole di Aldo della prefazione suddetta riportano ad un'altezza storica (cronologica e geografica) leggermente posteriore alle testimonianze epistolari di Pietro Bembo (1492), l'ampio riconoscimento nei confronti della lingua di Omero appare ispirato dai medesimi presupposti culturali.

Ed è proprio sull'onda di questo *revival*, riecheggiato nei due 'inni alla gioventù' di Aldo, che il giovane Pietro, amante della classicità, sembra seguire alla lettera il consiglio di Lascaris posto in chiusura del proemio della prima grammatica di greco, in suo possesso:

> *Per questa ragione, raccomando a tutti gli amanti delle lettere, a quanti sono in età per farlo, che dopo essersi procurati un dotto maestro inizino a studiare con le epitomi a loro disposizione e la grammatica, per mezzo della quale è piacevole apprendere a leggere*[224].

Se quindi non siamo in grado di intendere completamente il significato della scelta siciliana del ventenne Bembo e dell'amico Gabriele (certo non saranno state estranee ragioni di tipo personale, politico e/o intellettuale), è certo che Pietro venisse spinto a Messina dal desiderio di attingere alla fonte primaria di chi, ai suoi occhi, rappresentava l'autorità indiscussa del sapere grammaticale. E forse potrebbe anche

---

licet meliuscule sese habeant quam multis anteactis annis, tamen adhuc iacent» (della quale [la perizia lessicografica] non so se vi sia alcuno, tranne una o due persone, in grado di farne uso oggi, in tempi nei quali lo studio del greco e del latino, sebbene in uno stato un poco migliore di quel che non fosse in passato per lunghi anni, ancora langue), *Manuzio editore*, cit., I, 19 e II, 209.

[223] P. Floriani, *Bembo e Castiglione. Studi sul classicismo cinquecentesco* (Roma: Bulzoni, 1976) 34-40.

[224] «Διό παραινῶ πάντες τοὺς τῶν λόγων ἐραστὰς οἵας ἂν εἶεν ἡλικίως εὐποροῦντας λογίου καθηγητοῦ ἀπ᾽ἐπιτομῶν ἄρξασται οἷων ἂν τύχοιεν, καὶ γραμματικῆς ἀπογεύσασται, μεθ᾽ἧς ἠδὺ τὸ ἀκούειν καὶ ἀναγιγνώσκειν», *Patrologia Graeca*, 161, coll. 936d.

aggiungersi che, non solo di un desiderio limitato alla conoscenza della lingua si trattava, ma di una scoperta culturale totale, come appare dalle parole della prima lettera dell'epistolario bembiano indirizzata al maestro di latino Alessandro Urticio. In questa, la stessa Messina, oltre al primato linguistico della *probitas* Attica, come ribadito ancora una volta nella prefazione aldina del *De Octo Partibus Orationis* di Lascaris pubblicata nel 1501[225], rappresenta anzitutto un luogo di rifugio e ricetto culturale di un *princeps Bysantius* (bizantino), di un custode cioè, *parens* – e non solo padre, ma garante, lo avrebbe definito Aldo[226]--, di quella civiltà che sull'atticismo aveva fondato il suo canone in prosa[227]:

> *Vive a Messina, in Sicilia, Costantino Lascaris, un uomo non solo greco ma ancor più bizantino; solo in questa città, di tutta la Grecia, si dice abbia conservato la bontà dell'antica lingua attica, se mai qualche traccia di quella bontà esiste al giorno d'oggi. In quella città (Lascaris) ha aperto una scuola, ed esercita il suo magistero già da molti anni, in modo pio e con grande dignità. Questi è infatti da tutti molto lodato per l'insegnamento. È stato lui a scrivere il primo libro di grammatica elementare per istruire i fanciulli, che ho e leggo. Avevo deciso che fosse lui il mio precettore...sia perchè era senza dubbio un principe in quella dottrina – bisogna infatti apprendere l'arte dai migliori maestri – sia perché esercitava quell'arte in Sicilia, luogo in cui, se mi ci fossi recato, non sarei stato distolto dallo studio dell'oratoria, dalle cure domestiche o pubbliche e dai bisogni degli amici, o ancora dagli obblighi paterni*[228].

---

[225] «Erat enim eo tempore Messana studiosis literarum Graecarum Athenae alterae propter Costantinum» (Messina era ritenuta in quel tempo dagli studiosi, a causa di Costantino, un'altra Atene), *Aldo Manuzio editore*, cit., 223. Sulla purezza della lingua attica (ateniese) aveva insistito nel 1486 anche Poliziano, disponendosi ad aprire il corso universitario presso la Studio di S. Marco a Venezia, con la seconda lettura di Omero, cfr. G. Cammelli, *I dotti bizantini e le origini dell'Umanesimo*, (Firenze: Vallecchi, 1941) I, 6.

[226] Nello stesso luogo Aldo definisce Lascaris, da poco trapassato, «parens literarum Graecarum», *ibidem*. Per il significato di padre/maestro si veda anche l'epistola a Niccolò Niccoli sulla morte di Coluccio Salutati: «Amisimus enim patrem;...amisimus portum ac refugium omnium eruditorum, lumen patriae, Italiae decus», *Poggii Epistolae*, ed. Thomas de Tonellis JC., 1832, riprodotta in Poggius Bracciolini, *Opera Omnia*, con una premessa di Riccardo Fubini (Torino:Bottega d'Erasmo, 1964) III,14.

[227] C.N. Constantinides, *Teachers and Students of Rhetoric in Late Byzantine Period*, in, *Rhetoric in Byzantium*, Papers from the thirty-fifth Spring Symposium of Byzantine Studies, Exeter College, University of Oxford, March 2001, ed. E. Jeffrey (Aldershot:Ashgate, 2003) 39-53 e Wilson, *Oratio pro literis graecis*, cit., 9.

[228] «Est in Sicilia Messanam Constantinus Lascaris, vir non modo Graecus sed etiam Bysantius; quae quidem urbs sola, ex universa Graecia, retinere probitatem illam Atticam antiqui sermonis, si qua residet adhuc quidem eius linguae probitas, plane dicitur. Eaque in urbe ludum aperuit, exercuit moltos iam annos, et caste, nec sine dignitate. Is valde omnium hominum sermone laudatur. Scripsit de primis Grammatices elementis librum ad instituendos pueros, qui habetur et legitur. Hunc ego illum esse

Certo è che il giovane patrizio doveva essere abbastanza avanzato nelle conoscenze[229] se, dopo appena un anno dal suo arrivo allo *studium* siciliano, venne indicato dal maestro per la traduzione in latino del gorgiano e difficile *Encomio di Elena*, dedicato al vicerè de Acuña.

La traduzione, che ben si allinea ed integra con quanto scritto dal maestro nello stesso torno di anni -- in particolare nel dizionario degli scrittori Siculi e Calabri (vedi cap. II) --, rivela una concezione complementare e integrativa di quel maestrato intellettuale, secondo cui il discepolo, entrato in perfetta comunione spirituale col suo mentore diventa, oltre che un amico, un eletto e una sua complementare estensione, la cui osmosi[230] matura in funzione dell'idea originaria di moltiplicare e diffondere la cultura ellenica.

Tale processo, inaugurato alla fine del XIV secolo da Manuele Chrysoloras e ben presente a Lascaris, così come presente era a Leonardo Bruni e Guarino Veronese[231], rappresenta non solo l'inizio di un massiccio recupero culturale, ma anche un vero e

---

statueram qui me doceret....vel propterea quod esset ipse in eiusmodi doctrina facile princeps – est autem ab optimis doctoribus ars omnis haurienda – vel quia in Sicilia eam artem exerceret, ubi non domesticis curis, non publicis, non amicorum officiis, non paternis ullis muneribus a dicendi studio interpellarer, eo si me contulissem», *Pietro Bembo*, *Lettere*, edizione critica a cura di E. Travi (Bologna, Commissione per i testi di lingua: 1987) I, 3-4. Colpisce l'analogia, nella descrizione di un altro maestro di greco, - maestro dello stesso Laskaris a Costantinopoli -, Argyropoulos, l'epistola del giovane Donato Acciaiuoli a Jacopo da Lucca del 5 agosto 1454. In questa infatti si dice: «Cum Iohannes Argyropolus bisantius, vir iam pridem in Italia clarus, nunc vero in fortuna misera constitutus…Vir enim mihi visus est non solum eruditus, ut fama audieram, sed etiam sapiens, gravis et vetere illa Grecia dignus.», *Per la biografia dell'Argiropulo*, cfr. G. Zippel, *Storia e cultura del Rinascimento italiano* (Padova:Antenore, 1979) 179-197, in part. 180-181.

[229] Si potrebbe desumere lo fosse anche Gabriele se, dalle parole di Aldo, il giovane patrizio cui è dedicata l'opera, è definito nella sopra citata edizione del 1501 «linguae Graecae peritissimus».

[230] In tal senso risulta indicativa l'introduzione manuziana alla seconda edizione della *Grammatica* di Lascaris, in cui il discepolato di Angelo Gabriele è tradotto in termini familiari: «tum praecipue tua in Constantinum Lascarem Byzantinum, praeceptorem tuum, pietate, quem aeque semper amasti, coluisti, observasti ac patrem, non nescio longe magis praeceptoribus debere nos quam parentibus...» (soprattutto allora con la tua pietà verso il bizantino Costantino Lascaris, tuo precettore, che hai sempre amato, adorato e onorato come un padre, e infatti non ignoro che noi dobbiamo più ai nostri maestri che ai nostri genitori).

[231] A. Rollo, *Problemi e prospettive della ricerca su Manuele Crisolora* in *Manuele Crisolora e il ritorno del greco in Occidente*, Atti del Convegno Internazionale (Napoli, 26-29 giugno 1997), a cura di R. Maisano - A. Rollo (Napoli:Istituto Universitario Orientale, 2002) 31-86, in part. 32, nn. 3-4.

proprio *turning point*, nel quale l'Italia e gli italiani sono chiamati, per vocazione storica, a vestire i panni oltre che di ricettori, anche di custodi e continuatori della tradizione greca.

Il messaggio, non privo di sfumature ideologiche, veniva condiviso già tra alcune delle più autorevoli voci dell'ultimo umanesimo veneziano[232], anche di adozione, come il romano Aldo Manuzio, il quale riconosceva agli esempi catoniano e ciceroniano una precisa funzione acculturante, assegnando ai 'nuovi' latini il compito di preservare e perpetuare le fonti di un 'rinnovato' canone occidentale basato sugli autori classici, nel quale gli autori greci facevano la parte del leone.

Pietro Floriani, nel tentativo di definire la prima produzione bembiana, così scriveva:

> *L'attività del Bembo tra il 1497 e il 1505, data di pubblicazione degli* Asolani*, non si limita alla creazione d'opere più propriamente artistiche...in questi anni ha preso corpo un'attività filologica in senso stretto, con la pubblicazione delle aldine di Petrarca e di Dante, e con la stesura avvenuta presumibilmente nel 1503, del* De Virgili Culice et de Terentii fabulis liber[233].

Accordando pieno credito alle conclusioni di Floriani, credo si possano, anche alla luce del materiale giovanile[234], estendere ulteriormente e a ritroso i limiti cronologici di riferimento delle fonti in nostro possesso. Tale rivisitazione globale permette di considerare in modo unitario sia le esperienze scolastiche, nello specifico retoriche, del giovane Bembo, sia la loro elaborazione poetica, coagulatasi per la prima volta nel *De Aetna* aldino del 1496.

La stessa scelta del modello pliniano, votato alla scoperta e alla speculazione pre-scientifica, da porre in diretta relazione con le *Castigationes* di Ermolao Barbaro e le

---

[232] V. Branca, *La Sapienza civile. Studi sull'Umanesimo a Venezia* (Firenze: Olschki, 1998), in part. il capitolo intitolato: *Ermolao Barbaro e il suo circolo*, 59-117.
[233] Floriani, *Bembo e Castiglione*. *Studi sul classicismo del Cinquecento*, (Roma: Bulzoni,1976) 64.
[234] Cap. II *supra*.

sue fonti[235], riconduce, oltre che allo pseudo-virgiliano *Aetna*, anche ad una singolare attenzione alla natura retorica della parola, atta a generare stupore ed emozione:

> *L'Etna diveniva una cosa viva, un grande attore che dosava la voce e i silenzi, che giocava su tutti i registri, su tutte le tonalità, e sapeva commuovere fino all'orrore e allo sbigottimento*[236].

Questa carica emozionale della scrittura si coglie chiaramente nella dedica *Ad Angelum Chabrielem*, in cui la parola del dedicatario deve svolgere una funzione *vel gratulationis vel consolationis* (di gioia o consolazione), così come il racconto della scalata al vulcano deve generare nel padre *magnam voluptatem*: un piacere da ricondurre alla sfera sensuale e fisica, che è anzitutto una *voluptas narrandi*, un piacere cioè generato dalla forza di suggestione del testo attraverso il racconto.

La promessa di guidare 'per mano' il genitore in un viaggio delle parole dalle mura di Messina (la città della scuola) al cratere principale del vulcano etneo, in cui non è difficile notre un ostentato compiacimento per la descrizione[237], puntava in primo luogo all'effetto emotivo e psicagogico basato tutto sulla diretta relazione empatica tra i dialoganti, al più giovane dei quali è demandato, contro le usuali gerarchie, il ruolo di guida.

---

[235] Floriani, *Bembo e Castiglione*, cit.

[236] Finotti, *Retorica della diffrazione. Bembo, Aretino, Giulio Romano e Tasso: Letteratura e scena cortigiana* (Firenze: Olschki, 2004), 47.

[237] «**B.F.** *Ego vero, si placet, iter tibi nostrum omne ordine ipso, quo factum est, recensebo, teque, a Messanae menibus usque in Aetnae cacumen perducam* **B.P.** *Placet et cupio: incipe igitur viamque ipsam omnem reminiscere et tanquam recurre, si potes*.» (***B.F****. Io invero, se vuoi, ti racconterò il nostro viaggio seguendo, per filo e per segno, l'itinerario da noi seguito, e così ti condurrò dalle mura di Messina, sino alla cima dell'Etna.* ***B.P.*** *Mi piace sì e a dir il vero lo desidero: inizia dunque, se puoi, a riandare con la memoria ai particolari del viaggio*), *De Aetna*, 11.

L'insolito risalto si unisce qui al gusto del meraviglioso: «il testo diveniva a sua volta spettacolo, emozione che raddoppiava l'emozione, in un gioco di risonanze che scuotevano infine anche l'austera compostezza del padre»[238].

L'emozione retorica, la forza della parola sperimentata attraverso *inventio* e *dispositio*, diventa insomma il mezzo consapevole e preferito per un'analisi che, trasmessa all'*actio* dei dialoganti si concretizza nella resa spettacolare dell'episodio rappresentato, in linea peraltro con quanto sostenuto nelle lezioni alle *Silvae* di Stazio polizianee, dove trattando delle differenze tra genere epistolare e dialogico, l'umanista fiorentino individuava nell'elemento mimetico (τὸ μιμετικόν) il limite tra i due generi, fermo restando il principio che *obscura enim est in scripto solutio*. Infatti, continuava Poliziano, mentre il dialogo *imita* colui che parla spontaneamente (*extemporaliter loquentem*), l'epistola è votata anzitutto alla scrittura (*scribitur*) ed è da considerarsi un regalo (*munus*) da far recapitare altrui.

Sulla base di questa distinzione il dialogo restava *una* forma recitativa a sé stante, propria di chi attualizza, con *actio*, quanto viene mediato nello scritto: *non tam scripti quam actionis, ut illud Platonis in Eudemo...Talis enim stilus atque imitatio actorem magis quam scriptam epistolam decet*[239].

Nel *De Aetna* peraltro, l'emozionalità retorica trova concreta attualizzazione nella ricorrenza delle metafore teatrali, come mostrano le battute iniziali del testo, dove per spiegare l'espressione proverbiale inserita nella dedica d'apertura, l'autore, paragonandosi ad un attore, rischiava, per volontaria reticenza, di apparire nei confronti del fraterno amico Gabriele – estremo esempio di virtù creativa - *perignavus*

[238] Finotti, *Retorica della diffrazione*, cit.
[239] ([Il dialogo] Non è proprio della scrittura quanto dell'azione, come dimostra l'Eudemo di Platone...Tale stile ed imitazione infatti sono degni di un attore più che di una lettera scritta).

(*neque debemus....tamquam inexercitati histriones, in secundo aut tertio actu corruisse)*[240].

E che tale riferimento fosse centrale lo attesta un'aggiunta alla seconda edizione del 1530, lì dove Bernardo, dopo avere spiegato l'origine dei fuochi etnei (*incendia*), incitava il figlio a continuare l'esposizione intrapresa con maggior vigore per non apparire spettatore distratto e del tutto passivo: «Non credo infatti che tu sia tornato da questo spettacolo ignaro, come uno spettatore che dorme»[241]. La particolare attenzione alla forma teatrale, torna inoltre nei quadretti delle rovine di Roma e più nello specifico, del teatro Greco-romano di Taormina:

> *Qui ci sono anche le rovine di un teatro in mattoni, più piccolo di quello visto a Roma, se non che si tratta di un anfiteatro. Ho guardato tutto con molta attenzione perché mi ricordavo come provavi piacere a conoscere le immagini e i monumenti degli antichi, testimonianza delle loro virtù e dei loro esempi*[242].

Quest'ultima descrizione offre il destro per alcune considerazioni di tipo 'strutturale': il racconto infatti rivela un'evidente strategia narrativa di tipo visivo, per cui l'osservazione, quanto più meticolosa, soddisfa il piacere archeologico ed erudito del padre. D'altronde era stato lo stesso Pietro a dichiarare, in un paio di paragrafi precedenti: «*queste cose te le esporrò in modo da provare piacere* (voluptas)*, così come lo portano sempre a me che le narro*».

La stessa tecnica da *reportage*, attraverso la successione di bozzetti paesaggistici disposti in rapida sequenza, incardinati da specifiche coordinate spaziali, denota

---

[240] (Non dobbiamo ora, come attori non ben esercitati, mollare al secondo o terzo atto), §2, 194. Nell'edizione del 1530, il verbo *corruisse* viene sostituito con *defecisse*, allentando così la metafora scenica, ma restituendo una patina ciceroniana di maggiore pertinenza, cfr. B.A. Marino, *Il* De Etna *di P. Bembo e le varianti dell'edizione del 1530*, «Aevum», 65, 1991, 441-452, in part. 450.

[241] «neque enim puto huius ignarum rei, tamquam dormientem spectatorem, sic te ex eo spectaculo rediisse», cfr. Marino, *Il* De Aetna *di P. Bembo*, cit., 452.

[242] «Tum etiam coctile theatrum adhuc manet paulo, quam id quod Romae vidimus, minus, nisi quod illud amphitheatrum est. Quae quidem omnia eo inspexi diligentius, quod te recordabar plurimum semper veterum hominum imaginibus, monumentisque, tanquam uirtutum illorum et gestarum rerum testibus , oblectari…», *De Aetna*, 13.

un'attenzione particolare alla costruzione fisica dello spazio narrato: l'uso insistito dei composti deittici, *a leva*...., *a dextra*...., *infra Tauromenium*, *in medio fere itineris*, etc..., è l'espediente usato per fornire al racconto, oltre che un fittizio sfondo scenico, una realistica dimensione fisico-geografica.

Distribuita lungo gli assi dello spazio visivo e narrativo, l'esperienza della scalata verticale del vulcano, il momento pseudo-scientifico dell'analisi autoptica, viene anticipato da un ampliamento 'orizzontale' del paesaggio attraverso l'inserto degli *excursus*.

Tale apertura dell'orizzonte visivo riporta alle problematiche di un famoso studio sulla storia della mentalità di Lucien Febvre, a suo tempo rivalutato da Ezio Raimondi[243], in cui alle coordinate culturali del '500 basate sull'apparato sensoriale e tattile, venivano contrapposti i riferimenti alla percezione dello spazio visivo del '600, tipici invece di una disposizione gnoseologica pronta ad oggettivizzare il dato sensibile tramite una serie di rapporti interpretativi («schemi di convenzionalizzazione») di natura intellettuale, piuttosto che sensibile e soggettiva.

Pur risultando generale e a volte anche troppo astratta, l'impostazione della tesi di Febvre, ripresa in seguito da Bachelard, Foucault, MacLuhan, Ong, torna qui di grande utilità soprattutto perché stabilisce un utile strumento metodologico su cui misurare gli elementi costitutivi dell'operetta giovanile di Bembo.

È evidente che nel *De Aetna* ci troviamo, sin dalle prime battute, di fronte ad un tentativo di entusiastica sollecitazione 'pansensistica', non solo per il *layout* editoriale, per cui la lettura diventa ora coscienza delle forme ossia un'esperienza visiva totale (utilizzazione del carattere bembino creato da Francesco Griffo bolognese; rapporto tra margini e testo in base a calcoli esemplati sulla sezione aurea;

---

[243] *Il Romanzo senza idillio. Saggio sui «Promessi Sposi»* (Torino: Einaudi, 1974) 2 ss.

rapporto tra specchio di stampa e singoli caratteri, resa visiva delle pause, tramite l'adozione regolare dell'apparato grafematico)[244], ma anche per l'esplicita e fitta ricorrenza dei *verba sentiendi* (riporto qui la versione latina per la verifica delle occorrenze):

> **B.P.** *Gaudeo et id quidem : idque ipsum ex eo suspicabamur, quod nondum ad nos cogitabatis. Sed postea, quam in eum sermonem incidimus, ut de Sicilia loqueremur, narra mihi quemadmodum ea se habent, quae de Aetnaeis ignibus et feruntur passim, et perleguntur: te enim accessisse illuc cum Angelo tuo, totumque montem perlustrasse audiebamus: et nobis quidem certe nunc uacat. Quid enim istoc aestu agamus meridiani? neque est, quod ego soleam libentius, quam de naturae miraculis audire.*
> **B.F.** *Haec uero, ut libet, modo ualeam recensere, et quidem eiusmodi sunt, ut tibi audienti afferre uel magnam possint, mihi certe narranti semper aliquam afferrant uoluptatem; quamquam quidem iam hoc ipsum facimus nimis saepe: quam enim multis nos eadem ipsa censes postea quam e Sicilia reuersi sumus, narrauisse ? Sed consurge…*
> **B.P.** *Magnum exordium inceptas fili ; ac iam plane uix credenda sunt ista, quae dicis; uerum, qui ita fiat, explana id etiam mihi.*
> **B.F.** *Faciam , ut iubes; sed opus est, ante, quam illo ueniam, ut aliqua te praedoceam deque insulae, deque montis natura, quibus cognitis ad ea, quae postulas, recta pergemus uia.*
> **B.P.** *Age, ut libet; modo ad illa etiam aliquando ueniamus: quin etiam mihi feceris gratissimum, si ea lege inceperis, ut nequod pulchrum praetereatur, siue uidisti aliquid, siue audiuisti, siue quid es ipse commentatus.*
> **B.F.** *Ego uero (si placet) iter tibi nostrum omne ordine ipso, quo factum est, recensebo; teque a Messanae menibus usque in Aetnae cacumen perducam.*
> **B.P.** *Placet et cupio: incipe igitur viamque ipsam omnem reminiscere et tanquam recurre, si potes*[245].

---

[244] Lowry, *Il mondo di Aldo Manuzio - Affari e cultura della Venezia del Rinascimento* (Roma, Il Veltro, 2000[2]). Particolarmente pertinenti e adattabili ai primi anni della sperimentazione aldina, in cui il libro sostituisce il codice, le parole di Pastore Stocchi in riguardo all'importanza dell'allestimento librario e grafico dell'opera boccacciana, questa infatti (l'opera grafica che, nel nostro caso, va sostituita con l'intera impostazione grafica non manoscritta di Bembo): è richiamata entro la sfera del processo creativo come segno pertinente al significato nativo e sostanziale del testo e capace quindi di dichiarare insieme alle scelte tematiche e stilistiche ciò che il testo vuole e deve essere. La citazione è ripresa da L. Battaglia Ricci, *Leggere e scrivere novelle tra '200 e '300*, in *La Novella Italiana*, (Atti del Convegno di Caprarola, 19-24 settembre 1988) (Roma: Salerno editrice, 1989) 629-655, in part. 642 e n.17.

[245] (**B.P.** Ne gioisco, certo e a ciò avevo già pensato. Ma poiché siamo entrati nel discorso e parliamo della Sicilia, narrami tutto quanto si racconta e riporta da varie fonti intorno ai fuochi etnei. Noi infatti abbiamo sentito che tu e Angelo avete osservato tutta la montagna, e a noi simile esperienza manca. Cosa dobbiamo fare alla luce di questo sole meridiano? Non v'è nulla di più piacevole che ascoltare i miracoli della natura. **B.F.** Queste cose, come a te piace, sono in grado di raccontare nei particolari e l'oggetto è di tal fatta che, a te che ascolti, è possibile apporti un grande piacere, così come lo porta a me che lo narro. E certo a questa pratica ci dedichiamo ormai con troppa frequenza: cosa pensi che andiamo raccontando dal momento che siamo tornati dalla Sicilia? Ma alzati, ti prego,...**B.P** L'inizio è un grande esordio, figlio mio, e difficile a credersi sono le cose che dici, epperò raccontami tutto per

Alla serie dei termini, il cui campo semantico fa capo alla comunicazione orale (*loqui*, *ferre*, *perlegere*, *dicere*, *narrare*, *explanare*, *recensere*) e rinvia alla mediazione oculare del testimone Pietro, corrispondono le metafore del dislocamento spaziale degli interlocutori (*venire*, *perducere*, *pergere viam*, *recurrere*), le quali assumono una particolare funzione nell'allineamento e sovrapposizione tra i punti di vista del narratore e il punto di vista del destinatario (e del lettore implicito), il cui principale fine è la riproduzione emotiva dell'esperienza diretta, atta a superare la distorsione delle testimonianze accumulate nei secoli (*passim*) da eventuali testimoni terzi (*feruntur* e *perleguntur*). Ma non solo, è lo stesso lessico del *De Aetna* a rinviare all'occasione autoreferenziale e metaletteraria del lessico tecnico-filologico[246]: *recensere*, *commentare, perlustrasse*.

La tarsìa dei materiali antichi (*Aetna* pseudovirgiliano, Seneca e Lucrezio), a parte il riferimento a un preciso palinsesto culturale, come suggerito da Étienne Wolff[247], rimanda ad un altrove testuale che, sollecitando la riflessione estetica del lettore, accorcia le distanze tra la sfera letteraria del testo e a quello della descrizione della scalata. La descrizione della scalata si autolegittima, letterariamente, allineandosi al mosaico colto della citazione, favorendo una lettura pregnante e unitaria dell'operetta,

---

filo e per segno. **B.F.** Farò come ordini; ma prima di venire alla materia che mi chiedi, devo presentarti l'isola e la natura della montagna. **B.F.** Orsù quindi, fa pure come ti piace, basta che giungiamo a quelle cose che ti ho chiesto e tu mi farai cosa assai grata se nulla di bello verrà tralasciato, sia che tu l'abbia veduto, ascoltato o commentato da te. **B.F.** Io, invero, se ti è grato, ti riporterò il nostro viaggio in quello stesso ordine di eventi con cui si è compiuto. E ti condurrò dalle mura di cinta di Messina sino alla vetta etnea.**BP**. Mi piace ciò che dici e anzi lo bramo: inizia dunque, se puoi, a ricordare il viaggio e le sue modalità).

[246] Per la controversia del termine *recensere*, cfr. S. Rizzo, *Il lessico filologico degli umanisti* (Roma:Edizioni di storia e letteratura, 1973) 277-278.

[247] *L'image de l'Etna dans l'anonime* Aetna, in *Connaissance et représentations des volcans dans l'Antiquitè*, ed. É. Foulon (Clermond-Ferrand:Presses Universitaires Blaise Pascal, 2004) 79-84, in part. 84.

definita a suo tempo da Martin Lowry, fatta eccezione per l'impostazione tipografica, «altrimenti insignificante»[248].

Lo stesso *incidere* 'fortuito' nel tema della narrazione, in contrasto con l'immobilità dell'*otium* paterno, innesta un movimento secondario di tipo 'locale' (*consurge*) e parallelo alla digressione della scalata, la quale riconduce i due dialoganti, dopo una breve sosta, dal giardino alla soglia della villa: luogo in cui la scelta filosofica del padre, che si ritira nella biblioteca, ristabilisce e sottolinea la divergenza di fondo con le preferenze poetiche del figlio.

Il "gioco delle somiglianze raddoppiate", per riprendere un'espressione di Foucault[249], si traduce subito in un effetto cannocchiale in cui la proiezione 'ravvicinata' del racconto è segnata dalle distanza reale e narratologica dei protagonisti.

Il viaggio verso il vulcano, che è anzitutto un viaggio narrativo, si svolge parallelamente alla passeggiata in giardino dei due protagonisti acquisendo significati che superano, sin da subito, il livello della superfice descrittiva in favore di un sublimato discorso poetico (non risulta casuale che la menzione di una tradizione locale, che riporta alla fortezza di Niso tra Messina e Taormina, offra l'occasione per una nuova interpretazione di un passo ovidiano, ma anche e soprattutto l'occasione, da parte del padre, uno dei fruitori principali dell'operetta, di sottolineare la rinnovata abilità di Pietro, proprio in seguito al magistero lascarideo).

La varietà dei piani narrativi si trova inoltre particolarmente esplicitata dove l'autore menziona la testimonianza di Valeriano Bolzanio (*Urbanus monachus....homo ille quidem verissimus atque harum rerum cupientissimus sciscitator*), in cui la gradualità del campo visivo traduce la *mise en abyme* divisa tra un angolo visuale maggiore o più prossimo al lettore (la prospettiva del padre),

[248] *Il mondo di Aldo Manuzio,* cit., 180.
[249] *Les mots et les choses*, *Une archéologie des sciences humaines* (Paris:Gallimard, 1966), tr. it., *Le parole e le cose. Un'archeologia delle scienza umane* (Milano: Rizzoli, 1998) 45.

mediana (la prospettiva di Pietro) e infine minore, propria di un eventuale secondo testimone oculare, come nel caso appunto di Bolzanio: «quando ea tibi narrare postulas, quibus tamen ego accedo ut credam, quam omnino si perspexissem» ~ *dal momento che mi chiedi queste cose, ti dico che credo a quelle [narrate da Bolzanio] come se le avessi viste io stesso*). La divisione triplice del piano autoriale io-tu-l'altro (Bolzanio) è la soluzione estrema per ricondurre il paesaggio all'autorità della voce narrante: Pietro Bembo.

Tale approccio trova inoltre corrispondenza nella costruzione del paesaggio per cui l'esposizione 'a clessidra' o prospettica del racconto implica un'apertura delle quinte del dialogo verso una dimensione spaziale diversa, analoga al meccanismo della rappresentazione prospettica teorizzata *sub specie geometrica* da Leon Battista Alberti nel *De Pictura* (1434-36)[250]. E il riferimento alla prospettiva pittorica come dispositivo interpretante della realtà letteraria sembra particolarmente calzante se, nel corso degli anni, tale tecnica troverà, all'interno della produzione cortigiana, un ruolo tutt'altro che secondario, come dimostrano i precisi riferimenti nella cornice degli *Asolani* e poi, in forma più esplicita, la dedica del *Cortegiano* di Baldassarre Castiglione, di cui Bembo fu attento lettore[251]:

> *Mandovi questo libro come un ritratto di pittura della corte d'Urbino, non di mano di Rafaello o Michel Angelo, ma di pittor ignobile e che solamente sappia tirare le linee principali, senza adornar la verità de vaghi colori o far parer per arte di prospettiva quello che non è*[252].

[250] E. Panofsky, *Die Perspektive als 'Symbologische Form'* (Leipzig – Berlin: Vorträge der Bibliothek Warburg, 1924-25), 1927[2]: tr. ingl. *Perspective as Symbolic Form* (New York: Zone books, 1997). Si ricordi qui di passaggio quanto già notato da Grayson e riportato in Floriani, sulla presenza nella bilioteca di Bernardo di un manoscritto del *De re edificatoria* «con tracce di una sua lettura», cfr. Floriani, *Pietro Bembo*, cit. 39 e n. 21.

[251] A. Quondam, «*Questo povero cortigiano, Castiglione, il libro, la storia*» (Bulzoni: Roma, 2000) 57-59 e 85.

[252] *Il libro del Cortegiano*, Dedicatoria.

Il gioco dei riverberi e delle analogie, proiettate sullo spazio fenomenico d'osservazione, rappresenta l'occasione per concentrarsi sui fuochi della realtà linguistica e formale del dialogo.

Se nel Rinascimento le discussioni prendono luogo in un giardino, villa o *locus amoenus*, ciò non sarà stato solo per la locazione idillica in sè, come sostenuto, a suo tempo, da Terry Comito[253]:

> *The question that must concern us is why the bond between an activity and its place is felt to be so intimate and what this implies about gardens and also about storytelling or philosophizing: our own standard of relevance, after all, would tend to reject as digressive the question of where the poet or philosopher may be imagined to speak.*

E l'affermazione appare molto pertinente qualora si confronti il paesaggio degli *Asolani* (1505), di poco successivo al *De Aetna*, con quanto appena detto sul *setting* del dialogo 'siciliano'. Se infatti in questo l'apertura degli spazi (dal giardino al vulcano) rimanda costantemente alla 'conquista' di precise entità fisico-geografiche (pre-, peri- e più propriamente etnee), capace anche, negli scorci dell'orrido di anticipare un sublime di tipo pre-romantico come in Haller e Gessner[254], il giardino degli *Asolani* si presenta, nella sua estrema e sofisticata configurazione geometrica, fisso e artificialmente scenico:

> ***[1.V.]*** *Era questo giardino vago molto e di maravigliosa bellezza; il quale, oltre ad un bellissimo pergolato di viti, che largo e ombroso per lo mezzo in croce il dipartiva, una medesima via dava a gl'intranti di qua e di là, e lungo le latora di lui ne la distendeva; la quale, assai spaziosa e lunga e tutta di viva selce soprastrata, si chiudeva dalla parte di verso il giardino, solo che dove facea porta nel pergolato, da una siepe di spesissimi e verdissimi ginevri, che al petto avrebbe potuto giugnere col suo sommo di chi vi si fosse accostar voluto, ugualmente in ogni parte di sé la vista pascendo, dilettevole a riguardare. Dall'altra onorati allori, lungo il muro vie più nel cielo montando, della più alta parte di loro mezzo arco sopra la via facevano, folti e in maniera gastigati, che niuna lor foglia fuori del loro ordine parea che ardisse di si mostrare; né altro del muro, per quanto essi*

[253] *The Idea of the Garden in the Renaissance* (New Brunswick: Rutgers UP, 1978) 53.
[254] M. Jacob, *Paesaggio e Letteratura* (Firenze: Olschki, 2005) 113-114.

> *capevano, vi si vedea, che dall'uno delle latora del giardino i marmi bianchissimi di due finestre, che quasi ne gli stremi di loro erano, larghe e aperte, e dalle quali, perciò che il muro v'era grossisimo, in ciascun lato sedendo si potea mandar la vista sopra il piano a cui elle da alto riguardano. Per questa dunque così bella via dall'una parte entrate nel giardino le vaghe donne co' loro giovani caminando tutte difese dal sole, e questa cosa e quell'altra mirando e considerando e di molte ragionando, pervennero in un pratello che 'l giardin terminava, di freschissima e minutissima erba pieno e d'alquante maniere di vaghi fiori dipinto per entro e segnato; nello stremo del quale facevano gli allori, senza legge e in maggior quantità cresciuti, due selvette pari e nere per l'ombre e piene d'una solitaria riverenza; e queste tra l'una e l'altra di loro più a drento davan luogo ad una bellissima fonte, nel sasso vivo della montagna, che da quella parte serrava il giardino, maestrevolmente cavata, nella quale una vena non molto grande di chiara e fresca acqua, che del monte usciva, cadendo e di lei, che guari alta non era dal terreno, in un canalin di marmo, che 'l pratello divideva, scendendo, soavemente si facea sentire e, nel canale ricevuta, quasi tutta coperta dall'erbe, mormorando s'affrettava di correre nel giardino.*

Definito da elementi naturali addomesticati dalla mano dell'uomo (il lastricato, le finestre, il pergolato che "dipartisce" gli "onorati allori" *folti e in maniera gastigati, che niuna lor foglia fuori del loro ordine parea che ardisse di si mostrare*), il giardino, entro cui è ricavato uno spazio 'selvaggio' (*senza legge*, selvoso ~ *selvette*, solitario ~ *solitaria riverenza*), luogo eletto della narrazione, rimanda, per sua interna disposizione ad una precisa occasione di gruppo; l'elemento aberrante acquista la sua legittimità dalla contiguità con il giardino. Anche l'acqua della fonte, che sgorga dal *sasso vivo della montagna* viene imbrigliata da un *canalin di marmo*, il quale solca lo spazio antistante fino al giardino, divenendone ulteriore elemento razionale di partizione e misura (*che 'l pratello divideva*).

Tutti gli elementi del paesaggio, anche se descrittivamente selvaggi, sono filtrati e ricondotti nell'alveo di una *regola*[255]: accorgimento analogo alla dialettica del

[255] Così si esprimeva P. Sabbatino, riprendendo le parole di C. Dionisotti, riguardo alla decisione per la corte asolana: «La scelta di situare il dialogo sull'amore nella suggestiva scena della villa di Asolo, dove la regina di Cipro, Caterina Cornaro, conserva il titolo regale nell'ambito del territorio della repubblica veneziana, innesta l'opposizione ta il luogo ideale di intrattenimento e di produzione letteraria e il luogo reale della condizione di impegno sociale del patrizio. In quella piccola corte di Caterina Cornaro, il Bembo proietta «l'aspirazione», a lungo nutrita, «verso un ideale di vita diverso da quel che a un patrizio veneziano si offrisse nella sua città». La letteratura per il Bembo è sostanzialmente cortigiana. Concepita nell'utero della corte, è destinata al consumo sulla scena della corte», *La scienza della scrittura. Dal progetto del Bembo al manuale* (Firenze:Olschki, 1988) 17.

nascondere e dell'apparire alla base dei concetti di "grazia" e "sprezzatura", tanto cari a Castiglione il quale, nell'assenza stessa del narratore dalla scena del dialogo, «sottolinea...la sua decisiva presenza»[256].

La tarsia del giardino e della macchia ombrosa – la *sylva* – , in cui la sparuta rappresentanza della società nobiliare decide di dar vita al dialogo (probabile riadattamento della cornice boccacciana), gode di un sistema simbolico-referenziale ben sperimentato dalla tradizione bucolica fino alla più recente *Arcadia* di Jacopo Sannazzaro, per cui lo squarcio paesaggistico oscillando tra la rappresentazione del *locus amoenus* e quella dell'*hortus conclusus* viene solo interrotto nel paesaggio della decima prosa, ricondotta e, per così dire, esorcizzata "nel magico ultramondano"[257].

La stessa citazione prospettica dall'alto in basso ovverosia dal *verone* al piano del giardino (*e quindi, da' piedi e dalle parole portate, ad un verone pervennero, il quale da una parte delle sale più rimota sopra ad un bellissimo giardino del palagio riguardava*)[258] e dal giardino al piano delle finestre [259], che finisce però, a sua volta, per rinviare al giardino stesso, essendo queste ultime (le finestre), lo strumento di traguardo da considerare solo dall'alto (la facciata non presenta un elemento prospettico diverso, mentre il basso funge da semplice quinta di confine), tradisce l'importanza del primo piano (il giardino), verso cui le due prospettive si incontrano e confondono.

La stessa costruzione prospettica rimanda ad una particolare vocazione artificiosa e teatrale del secolo: «non a caso – dice Venturi – la corte in scena elegge come luoghi

---

[256] Ordine, *Il dialogo filosofico nel '500 europeo*, cit. 24-25. D'altronde il ventriloquismo attraverso cui personaggi terzi presentano il punto di vista dell'autore rimanda direttamente a questo gioco di simulazione/dissimulazione.

[257] Jacob, *Paesaggio e Letteratura*, cit., 115, n.12.

[258] *Asolani*, I, 4.

[259] (*Dalle quali, perciò che il muro v'era grossisimo, in ciascun lato sedendo si potea mandar la vista sopra il piano a cui elle da alto riguardano*), Ibid, I, 5. Interessante notare la similitudine di questa descrizione con quanto riportato da Doni nell'*Attavanta*, citata da Puppi, cit., 52: Una corte ben chiusa con le mura attorno, d'un'ampia e ben composta entrata, nella quale siano da due parte gli orticini alti quanto vi si possi, sopro l'orlo fatto di conci di pietra, sedere; ....Due loggette al piano superiore

deputati il giardino e il teatro; non a caso il giardino sarà per il potere signorile l'esemplificazione dell'Eden in terra, il luogo della *restituta libertas* dalla necessità e dal tempo»[260].

La dislocazione visuale dal basso e dall'alto, che ritroviamo anche nella *Dedica* del *Principe* machiavelliano[261], individua il punto nodale della trattazione: lì l'agile ed auspicata ubiquità del principe, qui la brigada e le sue divagazioni sul tema amoroso ispirate dal *locus amoenus*. E non è un caso che il tema amoroso, discusso all'interno di una cerchia (il 'magico cerchio' della corte[262]) composta da giovani cavalieri e dame nel giardino di una regina[263], in quel di Asolo, unico territorio della Serenissima in cui fosse ammessa l'esistenza di un'entità socio-politica eccentrica, si mostri omologo e omogeneo ai luoghi e ai personaggi del dialogo castiglionesco, in cui i

---

[260] Venturi, «*Picta poësis»: ricerche sulla poesia e il giardino dalle origini al Seicento*, in *Storia d'Italia*, Annali 5 (Torino:Einaudi, 1982) 665-749, in part. 694. E ancora: «il giardino, prospettandosi come un teatro in cui si recitano i dialoghi d'amore, codifica, entro le rigorosoe coordiante della prospettiva, i luoghi deputati di quella voga letteraria, assifuamente richiamata negli imprestiti desunti dalla poesia. Non c'è alcun dubbio che la descrizione dell'ingresso e del giardino non si rifacciano all'esempio boccacciano (così come la disposizione dei personaggi nel capitolo successivo riflette tutto un codice di comportamento già tesaurizzatonei trattati); tuttavia il Bembo, dopo aver accennato alla fonte letteraria, dispone la materia, secondo una serie di sottilissimi richiami, apparentemente eclettici, ma pur sempre riferibili a quelle *auctoritates* che ben altro peso assumeranno nelle *Prose*. Alla lezione *bossi* della prima redazione, l'autore sostituisce *gineveri* della seconda, più autorevolmente petrarchesca e pendant di *lauri* della siepe opposta. Non a caso, infatti, le unche essenze arboree qui nominate, a differenza del catalogo boccacciano, sono queste, e letterarie. Un altro caso: il pergolato di viti, che nella disposizione teatrale e prospettica del giardino rappresenta il *focus* principale, richiama, oltre all'antica e ormai consolidata *auctoritas* del Crescenzi, richiama tutte le citazioni visive che di quel luogo canonico fecero gli artisti, da Stefano Zevio fino alle incisioni del *Polifilo*. É curioso notare anche come il modello per eccellenza, la descrizione boccacciana, venga ribaltato proprio nel punto di vista, acquisizione e conferma della nuova teoria prospettica. Si pensi come lo sguardo d'insieme della «onesta brigata» avviene dentro il giardino stesso, mentre quello dei giovani «asolanti» è di fuori, sul balcone. S'instaura così un gioco di prospettive a cui obbedisce la ben ritmata scansione del giardino e che culmina nell'inquadramento delle finestre, segnale di un preciso riferimento alla scienza della prospettiva», 700.

[261] «Né voglio sia reputata presunzione se uno uomo di basso et infimo stato ardisce discorrere e regolare e' governi de' principi; perché, cosí come coloro che disegnono e' paesi si pongano bassi nel piano a considerare la natura de' monti e de' luoghi alti, e per considerare quella de' bassi si pongano alto sopra monti, similmente, a conoscere bene la natura de' populi, bisogna essere principe, et a conoscere bene quella de' principi, bisogna essere populare».

[262] M. Tafuri, *Ricerca del Rinascimento*. *Principi, città, architetti* (Torino: Einaudi, 1992) 7.

[263] Si tratta di Caterina Cornaro, veneziana, andata in sposa nel 1472 al re di Cipro, Giacomo II di Lusignano. Il « castello ne' colli di Trivigi posto», donatole dalla Repubblica in cambio del governo dell'isola, dura dal 1489 al 1509: cfr. P. Bembo, *Della Istoria Viniziana di Pietro Bembo cardinale da lui volgarizzata. Libri dodici ora per la prima volta secondo l'originale pubblicati*, in Vinegia per Antonio Zatta, MDCCXC, vol. I, 24-30, dove si trova anche la notizia dell'arrivo della regina sul Bucintoro, in presenza di tutti i nobili della città, 30.

festeggiamenti in onore di papa Giulio II offrono l'occasione per l'incontro tra gli spiriti nobili della corte urbinate dei Montefeltro.

Per questo, infatti, non sono più gli 'affannosi percorsi di ricerca della verità', ancora validi per il *De Aetna* o i dubbi filosofico-esistenziali degli *Asolani*, a costituire il tema principale del dialogo, quanto piuttosto l'esaltazione di valori condivisi della comunità a cui si rivolge, per legittimare, ancor di più, intorno a quei valori l'adesione ed il consenso: «La conversazione è dunque una *societas* di soggetti che si riconoscono reciprocamente (in quanto singoli e in quanto gruppo) nello statuto di buoni compagni, perché tra loro simili» [264] . D'altronde, alla sfera dell'autoreferenzialità riconduce l'insistenza del lessico al campo visivo degli *Asolani*, lì ove i protagonisti del dialogo, prima ancora della descrizione, circoscrivono e organizzano lo spazio 'scenico' attraverso lo sguardo: sono infatti i tre giovani della brigada ad individuare con gli occhi il luogo del futuro incontro dal sopradetto *verone*, mentre le giovani donne, con un'alternanza pudica degli sguardi, tracciano, in linea d'aria, una direttrice che dai loro pari punta e rimanda al giardino.

Il senso della vista insomma fissa la 'scenicità' del *locus*: da una prospettiva da loggione si trascorre ad una prospettiva da platea, il cui punto di convergenza rimane il piano di fondo: il giardino, asse focale della villa.

Allo sguardo dall'esterno e dall'alto, sguardo dell'osservatore distanziato che scopre la natura da cui è separato -- ricordiamo che la scelta del giardino si trova, sin da subito in posizione alternativa, ma non oppositiva, rispetto al 'chiuso' della corte[265]--, si sostituisce uno sguardo dal basso, il quale presuppone un'adesione alla natura: una

---

[264] A. Quondam, *Introduzione* a *L'Arte della conversazione nelle corti del Rinascimento*, a cura di F. Calitti (Roma:Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 2003) 28.

[265] «Cantate adunque dalla damigiella e dalle due fanciulle queste canzoni e a tutti gli altri sollazzi di quella ora posto fine, levatasi dall'altre donne la Reina, come solea, e nelle sue camere raccoltasi, e ciascuno similmente partendo, rimase per aventura ultime, le tre donne, che io dissi, co' loro giovani *per le sale si spaziavano ragionando*, e quindi, da' piedi e dalle parole portate, ad un verone pervennero», *Asolani*, I, 4.

visione aperta alla natura e nella natura (*in utero* diceva Sabbatino[266]), volutamente geometrizzata ovverosia razionalmente controllata, che prepara il giusto contesto dei parlari di Amore.

Dalla persistenza di alcuni elementi strutturali quindi, il passaggio del *de Aetna* e degli *Asolani* rivela importanti contiguità: lo sfondo naturalistico, benché diverso, rimane, nelle due opere, *conveniente*[267], ma soprattutto lo squarcio paesaggistico, lungi dall'essere accessorio, porta con sé una forte carica di autoriflessività, specchiata anche nella scelta del genere dialogico di tipo "narrativo" o "diegetico", il quale, come messo in evidenza da Nuccio Ordine, trova una sua giustificazione nel cosciente e sapiente impiego dell'atto registico[268]:

> *Soltanto le soluzioni tecniche offerte da questo modello, potevano rispondere all'esigenza di descrivere dettagliatamente il* milieu *della conversione, ponendo in una posizione centrale l'omogeneità tra luoghi, circostanze, personaggi, e valori da esaltare. Il dialogo diegetico infatti, consente all'autore di dominare fino all'ultimo la materia della narrazione, di plasmare ogni suo singolo elemento. Chi scrive è perfettamente cosciente del suo potere demiurgico*[269].

Amedeo Quondam, nell'introduzione all'edizione del *Cortegiano*, sottolineava come la stessa concezione della 'sprezzatura', cioè simulazione ad arte dell'"affettazione", tendesse alla ricerca di uno spazio interstiziale; uno spazio in cui il paradosso ('nascondere per apparire senza sforzo') o l'antinormatività (l'*abusione*), fossero le regole prime della *grazia*, ovverosia la 'regula generalissima' della civile

---

[266] Sabbatino, *Gli Asolani*. *La letteratura sulla scena del giardino di corte*, in *La scienza della scrittura* (Firenze: Olschki, 1988) 13-45, in part. 17.

[267] Per la nozione di *convenienza* cfr. M. Foucault, *Le parole e le cose*, cit.: «questa parola designa con maggior decisione la vicinanza dei luoghi anziché la similitudine. Sono convenienti le cose che, avvicinandosi l'una all'altra, finiscono con l'affiancarsi; i loro margini si toccano; le loro frange si mescolano, l'estremità dell'una indica l'inizio dell'altra. In tal modo il movimento si comunica, analogamente alle influenze, alle passioni, e anche alle proprietà. Di modo che in questa cerniera delle cose una somiglianza appare. Doppia non appena si tenti di districarla: somiglianza del luogo, della sede ove la natura ha posto le due cose, ma il segno di una parentela perlomeno oscura», 32.

[268] F. Tateo, *La Civil Conversazione. Trattati del comportamento e forme del racconto*, in *La Novella Italiana*, I, 59-81, in part. 69 ss.

[269] *Il dialogo filosofico*, cit., 24.

conversazione e di ogni sintassi comportamentale del vivere e del fare; la corte e le sue regole sono infine, allo stesso tempo, il soggetto e l'oggetto della discussione[270]. L'autoreferenzialità domina assoluta, mentre l'amplificazione linguistica trova adeguato strumento espressivo nell'uso del volgare e del *genus dicendi* celebrativo, epidittico o *demonstrativum*, unico della tripartizione dei generi a mostrare l'esclusiva intenzione (*voluntas*) di esaltare e colorire una situazione data (*res certa*), ritenuta altrimenti immutabile[271].

Il mezzo dialogico fornisce insomma al giovane Bembo lo specchio ideale e sia pure narcisistico, attraverso cui specchiare e riflettere la propria *imago* letteraria.

Se, come sostenuto da Venturi: «le descrizioni cinquecentesche dei giardini in villa interpretano i segni della natura come i segni della letteratura»[272], nel *De Aetna* e negli *Asolani* il processo di astrazione si attua nel e attraverso il giardino, divenuto ora luogo mentale, oltre che reale, compiuto e superato nella nuova prospettiva della corte.

Il giardino di Venere, oggetto di tanta produzione paesaggistica del Rinascimento, come illustrato da Levi D'Ancona[273], trova, negli *Asolani*, completa concretizzazione nell'argomento d'Amore, così impostando un modello stilistico di tanti rifugi cinquecenteschi, accoppiati nel binomio *situazione* (giardino) - *formula* (il dialogo)[274].

Quello spazio, ormai privo di coordinate reali (non riconoscibile nel *Barco* di Caterina Cornaro e tanto meno nella villa di S. Maria del Non), sublima dal modello

---

[270] *Il libro del Cortegiano*, 51.
[271] H. Lausberg, *Elementi di Retorica* (Bologna: Il Mulino,1969) 21.
[272] Venturi, *Ricerche sulla poesia e il giardino*, cit., 698.
[273] *The Garden of the Renaissance. Botanical Symbolism in Italian Painting* (Firenze : Olschki, 1977).
[274] *Idem*, 699, n.1.

reale[275] per tradursi in descrizione letteraria, autocitazione contemplativa di un ambiente aristocratico, esclusivo ed appartato:

> *Il giardino degli Asolani è dunque, a forza di citazioni, un luogo lontanissimo da un paesaggio reale, pur partendo da quest'ultimo. Pergolato, siepi, prato, fonti, si dispongono a concludere un luogo unico e privatissimo; un luogo di corte, dove nell'estrema riservatezza è da vedere l'indice emblematico del nuovo Paradiso*[276].

Tuttavia, il risultato cui perviene Pietro Bembo negli *Asolani*, in parte riconducibile alla matrice fiorentina neo-platonica e ficiniana, legata ancora a sua volta alla produzione di Poliziano e Lorenzo il Magnifico[277], non manca di una matrice alternativa, intrinseca alla produzione giovanile. Così, benché consci della critica delle 'soluzioni' poetiche e intellettuali avanzata da Marti alla prospettiva continuistica di Dionisotti[278], non ci sembra affatto casuale che un trattato d'amore, demandato all'estetica del giardino, sia preceduto dall'esplorazione di un fenomeno naturale e preconizzi l'atto letterario più maturo. Anzi, leggendolo alla luce delle parole di Federico Chabod, l'endiadi spiegherebbe benissimo lo sviluppo intellettuale del nostro autore all'interno della nuova estetica rinascimentale[279]: l'orditura retorica,

---

[275] «La descrizione del giardino ha senza dubbio un'ascendenza *reale*...ma la descrizione che in termini di *pictura poësis* poteva accostarsi ad una pittura parlante, risiede soprattutto nella sua ascendenza squisitamente letteraria », *Idem*, 700.

[276] *Idem*, 701

[277] Dionisotti, Introduzione all'edizione *Rime e Prose*, in Vela, *Scritti sul Bembo*, cit. 96.

[278] *Introduzione* di Claudio Vela al volume collettaneo di Carlo Dionisotti, *Scritti sul Bembo*, cit. XV-XLVIII.

[279] «Parlando del nuovo concetto rinascimentale di *humanitas* Chabod diceva in proposito: il dissidio (tra senso dell'umano e senso del divino) rimase (nel Medioevo) soprattutto uno stato d'animo, un fatto psicologico assai più che non ideologico, con il rafforzarsi del senso dell'individualità il dissidio, meno acuto e in più di un caso quasi superato come fatto di coscienza, si trasferisce invece precisamente nel campo ideologico, dal sentimento al pensiero; e a porre il problema in questa luce contribuisce altresì quell progressivo affermarsi del senso della natura, quell bisogno di «scienza»da cui sono caratterizzate le generazioni postpetrarchesche. E qui la via nuova è tracciata soprattutto dagli artisti e dai critici d'arte, i quali dal canone fondamentale dell'«imitar la natura» derivano I corollari della conoscenza scientifica, matematica della realtà: ottimo artefice può essere solo «el quale arà imparato conoscere li orli della superficie et ogni sua qualità» (Alberti); onde il valore fondamentale di che acquista il problema della prospettiva – il centro teorico di tutta l'attività artistica del Quattrocento – e di una prospettiva basata su precise regole geometriche; onde, in seguito, lo studio anatomico, la minuziosa preparazione tecnico-sceintifica dell'artista, che giungerà al Massimo grado con Leonardo (la

il *collage* dei materiali classici, la centralità 'moderna' delle descrizioni paesaggistiche, la presenza della produzione poetica faunistica, sono tutti elementi che congiurano in favore di un'ermeneutica della natura e i segni divini della poesia.

L'autoreferenzialità delle forme comporta inoltre una nuova concezione del tema del viaggio, pensato come strategia narrativa di natura vettoriale in cui il graduale 'avvicinamento all'oggetto' della descrizione, nel nostro caso l'Etna, comporta uno slittamento delle prospettive: «from the things seen to the person seeing them, and....a movement of the narrator toward the experiential center of his narrative»[280].

L' "Io" narrativo non ri-vive il viaggio in termini eroici di tipo cavalleresco (cui paiono uniformarsi i modelli della produzione odeporica del Tre e Quattrocento, e.g. Marco Polo e Cristoforo Colombo)[281], per cui il paesaggio sussiste solo in funzione marginale ed al più ausiliaria, ma introduce il riquadro paesaggistico come cosciente rivisitazione visiva del soggetto narrante come lo è in Ariosto e più tardi in Tasso[282]. Da Petrarca a Haller, per riprendere la carrellata storica proposta da Jacob, il paesaggio inteso come strategia dell'inclusione del soggetto narrante all'interno di una dimensione spaziale, di cui il soggetto è al tempo stesso testimone ed artefice, passa, di rigore, anche per la prima produzione bembiana.

Dall'*exordium*[283], il cui gradiente emotivo (*affectus*/ethos) viene sottolineato dal padre, vero e proprio "arbitro della situazione", alla graduale *amplificatio*, che

---

sottolineatura è mia)». *Momenti e Forme del Rinascimento* in *Scritti sul Rinascimento* (Einaudi:Torino, 1967) 65.

[280] C. Spengemann si trovano in, C. Blanton, *Travel writing. The self and the World* (London- New York: Routledge, 2002) 11.

[281] *Ibidem*

[282] E. Donato, "Per selve e boscherecci labirinti"*: Desire and Narrative in Ariosto's Orlando Furioso, Literary Theory-Renaissance Texts*, P. Parker and D. Quint edd. (Baltimore: John Hopkins UP, 1986) 33-62 e M. Farnetti, *Ariosto: Landscape Artist*, in *Ariosto Today: Contemporary Perspectives*, D. Beecher, M. Ciavolella, R. Fredi edd. (Toronto: Toronto UP, 2003) 93-105.

[283]«Magnum exordium inceptas, fili, ac iam plane vix cedenda sunt ista quae dicis; verum, qui ita fiat, explana id etiam mihi», *De Aetna*, 202-203.

asseconda il movimento di avvicinamento al vulcano, ai numerosi brevi *excursus*, il *De Aetna* mostra una forte autocoscienza autoriale, anche d'impianto retorico.
Ciò che conta, in quest'opera, non è il risultato finale, l'attesa ricomposizione dei punti di vista dei dialoganti votata alla sintesi irenica di una soluzione trovata magari in corte, propria di tanta produzione umanistica, quanto piuttosto l'occasione del racconto in sé.

Il dialogo, di cui Pietro è il maggiore protagonista, rappresenta, nel dominio pressocché totale e univoco della sua voce, il momento emancipante che, sebbene non ancora del tutto sacrificata, è pronto a sacrificare l'autorità del suo interlocutore (il padre).

La lettura delle citazioni colte, sullo sfondo della scalata, permette inoltre un recupero in trasparenza della prima riflessione teorica di Pietro: non è un caso infatti che sia proprio il momento 'accidentale' della parentesi siciliana ad assumere, come riportato nelle prime testimonianze della raccolta epistolare, valore centrale e propulsivo perché personale, unico, testimoniale, diretto[284], della futura carriera letteraria. Così come non è un caso che da questo momento in poi ogni raccolta degli scritti maggiori, vivo l'autore, trovi sempre, in apertura, il trattatello giovanile dedicato al vulcano, quasi a suggerire una chiave di lettura progressiva, sgranata secondo le cronologie ma anche secondo le esperienze culturali di base. Il percorso intellettuale viene 'petrarchescamente' ricostruito e ridisegnato nella sua globalità.

Il vulcano e la scalata sono quindi, a mio vedere, una tappa importante e il primo momento di una serie di essenziali future riflessioni sulla tematica dello scrittore e della scrittura, una traccia importante, perché prima, per ricostruire l''archeologia' del suo sapere.

[284] «Lontano da Venezia, in una natura folta di antiche memorie e miti, in una quotidiana e assoluta dedizione agli studi egli si trovò a fronte della sua vocazione letteraria e del suo destino di uomo libero», Dionisotti, *Scritti sul Bembo*, cit. 24.

La stessa scelta del modello dialogico, in base a ben individuate suggestioni letterarie di fine secolo[285], doveva avere implicato una ricerca *a priori* nei confronti di quel mezzo ideale di ricerca e sperimentazione letteraria, il dialogo appunto, capace di sintetizzare al meglio il connubio di cultura e moralità[286] caro a Cicerone e rilanciato con particolar forza da Petrarca, Niccolò Niccoli, Leonardo Bruni, Leon Battista Alberti e Lorenzo Valla[287].

La stessa cronologia della stesura del *De Aetna* (1496), nella quale il panorama delle sperimentazioni del genere dialogico doveva presentarsi ormai abbastanza completo agli occhi ambiziosi (di ambizione letteraria si intende) del giovane ventiseienne, favoriva il gioco degli incroci.

Non era tuttavia un semplice esercizio retorico; l'uso del dialogo come occasione attraverso cui far reagire le varie 'chimiche' del genere e le molteplici voci di un'epoca, assurge a forma, tale da permeare, eccetto *Rime*, *Stanze* e *Lettere*, tutta la futura produzione 'maggiore'.

La piana e civile conversazione tra padre e figlio sullo sfondo agreste della villa di famiglia del Noniano, preferita all'animata polemica della *disceptatio* bruniana (scelta

[285] Le numerose articolazioni del genere dialogico al centro di una fitta produzione polemica (dialogo socratico e persuasivo filtrato dal modello ciceroniano *versus* agostinismo dogmatico; platonismo *versus* aristotelismo, *facultas disputandi* versus *disceptatio*), prima di essere fissate, perimetrate e stabilite nell'*Apologia dei dialoghi* di Sperone Speroni, nel *De dialogo liber* di Sigonio e nel *Il discorso dell'arte del dialogo* di T. Tasso, stanno alla base del *pastiche* bembiano diviso tra tradizione *platonico-socratica*, *conviviale* e *lucianesca*. Sull'esito di questi incontri, cfr. D. Marsh, *The Quattrocento Dialogue*, *Classical tradition and Humanist Innovation*, (Harvard:Harvard UP, 1980), «During the century between Bruni's first dialogue (1401) and Pontano's last (*Aegidius*, 1501), Italian humanists revived the Ciceronian model and fused that model with various elements of other traditions», 5.

[286] «La particolare fortuna che acquista in età umanistica il genere dialogico risponde, com'è noto, ad una esigenza profonda della nuova cultura anzi il dialogo diviene una delle espressioni più tipiche d'una spiritualità nemica dell'insegnamento scolastico e dei rigidi sistemi filosofici amante del rapporto civile e della eletta conversazione dotata i un vivo deso della problematicità del reale e d'una fiducia nella capacità persuasiva della parola», Tateo, *Tradizione e realtà*, cit. 223.

[287] J. Hankins, *Humanism and Modern Political Thought*, in *Renaissance Humanism*, J. Kraye ed. (New York:Cambridge UP, 2008^2) 118-141, in part. 126-127. Per il rapporto tra vita attiva e vita contemplativa negli umanisti, ancora fondamentale E. Garin, *L'umanesimo italiano* (Bari:Laterza, 1990^{11}) soprattutto per il nesso con l'idea di *charitas*, sottolineato oltre che da Petrarca, da S. Bernardino da Siena, 47. Su Valla, *ibidem*, 62-69. Lo stesso Poliziano nell'epistola apposta all'introduzione del corso sulle *Silvae* di Stazio, aveva individuato nel genere dialogico ed epistolare le 'forme letterarie tipiche' dell'umanesimo.

invece per gli *Asolani* e le *Prose della volgar lingua*), si distende e fa uso tutto particolare dell'elemento naturale il quale, come notava F. Tateo, risultava caro ai dialoghi del Quattrocento più avanzato, composti secondo la forma drammatica della «comunissima ecloga pastorale e la vera e propria rappresentazione»[288].

Sin dalle prime battute del *De Aetna*, chiaro sullo sfondo appare il modello virgiliano dello scambio tra l'esule Melibeo e l''ozioso' Titiro dell'ecloga I, benchè poi il tutto si mostri funzionalizzato al rapporto filiale e alla *curiositas* paterna per il fenomeno vulcanico:

> *Nam cum essemus in Noniamo et pater se, ut solebat, ante atrium in ripa Pluvici contulisset, accessi ad eum progresso iam in meridianas horas die, ubi ea, quae locuti sumus inter nos, fere ista sunt. Tibi vero nunc orationem utriusque nostrum tanquam habeatur explicabo, non tanquam recenseatur. Igitur, cum illum multa in umbra sedentem comperissem, ita initium interpellandi eum feci*[289]

Tuttavia il richiamo a Virgilio e al suo paesaggio mostra subito, a ben vedere, più spessore che non una semplice tacita citazione. Murphy, in un saggio sul paesaggio virgiliano e la sua fortuna, metteva in evidenza la persistenza degli elementi costitutivi dell'immaginario mediterraneo in questi termini:

> *L'elemento più importante di questo paesaggio, come appare nelle Ecloghe, sono gli alberi, «the woods are a constant presence in Virgil's landscape and intimately related to pastoral life, especially to pastoral song». Fin dal primo verso delle Ecloghe, infatti, il pastore virgiliano assume la sua posizione archetipica, disteso*

---

[288] Tateo, *Tradizione e realtà*, cit., 228. Simile, nella sostanza, quanto riportato da Vecce in proposito all'*Arcadia* di Iacopo Sannazzaro, «Teocrito infatti è già nella filigrana della prima importante scelta compositiva dell'*Arcadio*, la questione dell'*inventio* del paesaggio, della scena per così dire 'teatrale' in cui sfila il movimento dei pastori. Il carattere 'teatrale' era affine al contesto reale di fruizione della bucolica cortigiana nella seconda metà del Quattrocento, in testi che venivano spesso rappresentati nel corso delle feste di corte», 688.

[289] (Infatti, mentre eravamo al Noniano e mio padre si ritirava sulla riva del Pluvico, davanti all'atrio dell'abitazione di campagna, mi avvicinai a lui non appena fu mezzogiorno, e qui riporto pressapoco le cose come le dicemmo. Ora ti dirò coem parlammo, senza alcuna omissione. Dunque, mentre quello se ne stava in un grande ombra, lo spronai con una domanda...).

> *«lentus in umbra» (v.4) sotto le ampie fronde del faggio: «Tityre, tu patulae recubans sub tegmine fagi (I,1)*[290].

L'ampia ombra che assicura l'*otium* letterario, slegato dagli affanni della vita cittadina, diventa uno dei presupposti principali della poetica silvestre (*silvestrem tenui musam meditaris avena*):

> *Il ruolo dell'ombra è chiaro fin dall'inizio della prima ecloga: un pastore all'ombra è un poeta....L'ombra è talmente importante per l'attività poetica da assumere un ruolo strutturale; se la prima ecloga termina quando Titiro accenna alle ombre della sera che calano lungo i fianchi boscosi della montagna, la decima chiude le* Bucoliche *con la raccomandazione di abbandonare l'ombra». E quando, alla fine delle* Georgiche*, Virgilio vuole rievocare la sua poesia giovanile, egli ritorna a Titiro disteso «lentus in umbram»: «te patulae cecini sub tegmine fagi», come fosse l'equivalente di 'io scrissi le Ecloghe'* (Georgiche IV, 66)[291].

La raffigurazione della natura non rappresenta solo l'occasione descrittiva, ma è essa stessa opera d'arte. Bernard Dick, in un articolo in cui si metteva a confronto l'opera arcadica (teocritea e virgiliana) con la figura letteraria della 'pathetic fallacy', coniata da John Ruskin nel 1856 e consistente nella proiezione 'omeopatica' dei sentimenti del poeta (microcosmo) sulla natura (macrocosmo), ha dimostrato come il concetto stesso di *umbra* stia stutturalmente alla base della disposizione delle *Ecloghe*.

Nel definire l'*Ecloga* I un dramma in miniatura basato sulla diversità dei personaggi, concentrato sul contrasto dialogato dei due protagonisti (Melibeo e Titiro), lo studioso aggiungeva: «there is another character in this pastoral dialogue; Virgil subtly brings

---

[290] *Il paesaggio virgiliano e la sua fortuna parodica* in, Mediterranoesis. *Voci dal Medioevo e dal Rinascimento mediterraneo*, a cura di R. Morosini-C. Perissinotto (Roma:Salerno editrice, 2007) 61-79. A proposito delle *Ecloghe* in genere e della prima ecloga in particolare, E.R. Curtius così ne presentava il secolare acendente letterario: «To know only the Aeneid is not to know Virgil. The influence of his eclogues on later times is hardly less important than that of his epic. From the first century of the Empire to the time of Goethe all study of the Latin literature began with the first eclogue. It is not too much to say that anyone familiar with that short poem lacks one key of the literary tradition of Europe», E.R. Curtius, *European Literature and the Latin Middle Ages*, (with a new afterword by P. Godman) (Princeton: Princeton UP, 1990) 190.

[291] S. Murphy, *Il paesaggio virgiliano e la sua fortuna parodica*, in *Mediterranoesis*, cit., 62.

nature into the action as the unseen but omnipresent third figure by his ambivakent use of the word *umbra*»[292].

L'ambiguità di fondo, insita nella natura delle ombre, che da riparo e luogo favorito della creazione passa a significare il crepuscolo (*shade/shadow*) della stessa, simbolo dell'illusione e dell'irreale, trova estrema significazione nell'invito all'abbandono negli ultimi versi dell' *Ecloga* X, dedicata al poeta suicida Gallo:

surgamus: solet esse cantantibus umbra,

iuniperi gravis umbra; nocent et frugibus umbrae.

Il graduale distacco da una concezione manierata della natura ad una in cui l'approccio risulta meno idealizzato, tipico invece delle *Bucoliche* e dell'*Eneide*, è il programma sotteso alla disposizione 'per gradi' delle *Ecloghe*: «by leaving the shade, Virgil has abandoned Arcadia and all it represents»[293]. Dalla prima alla seconda e infine alla decima *Ecloga*, il cambiamento in negativo presuppone l'abbandono del mondo arcadico e idillico per un nuovo e più realistico percorso di ricerca poetica (un abbandono che si coglie analogamente, in epoca rinascimentale, nei cicli pittorici ispirati alle opere virgiliane)[294].

---

[292] B.F. Dick, *Ancient Pastoral and Pathetic Fallacy*, «Comparative Literature» 20, 1968, 34.
[293] Dick, *Ancient Patoral*, , 43.
[294] M.J.H. Liversidge, *Virgil in art*, in *Cambridge Companion to Vergil*, Ch. Martindale ed. (Cambridge: Cambridge UP, 1997) 2006[2], 91-104 in particolare: «Virgil's influence on landscape art has been one of his most enduring legacies. The imaginary pastoral world of the *Eclogues* (often conflated with the Renaissance vision of Arcadia), the observation of country life in *Georgics,* and the vividly described Italian scenery in which he set the events of the *Aeneid* have each been a major source of inspiration to artists from the Renaissance to the nineteenth century. The illustrations added toe *Eclogues* and *Georgics* in fifteenth-century manuscripts are one of the principal starting-points for landscape painting as an independent genre of European art, and the pastoral poetry of Theocritus, Virgil and their Renaissance imitators played a significant role in creating a new pictorial language for interpreting nature. Ultimately the idealised vision and classical landscapes of painters like Poussin and his contemporary Claude Lorrain derive from this tradition. The idyllic enchantment and poetic feeling for landscape and atmosphere expressed in Claude's *Landscape with a Goatherd and Goats* painted from nature around 1636 immediately bring to mind the sentiment of Virgil in the *Eclogues*. In his later landscapes with mythological and literary subjects, several of them depicting episodes from the *Aeneid*, he often introduced classical buildings and picturesque antiquities, creating a paradigm which became

Ma come si traduce e media, quanto sin qui detto, con i contenuti delle pagine del *De Aetna*? Come viene trasposta cioè la citazione dotta dell'*umbra* all'interno dell'operetta bembiana? E nel caso tale presenza risulti peculiare, quale ne è il significato? Una cosa è certa: il dialogo tra padre e figlio avviene nella natura e per la natura la quale, a differenza di quanto farebbe pensare la descrizione 'lunare' dell'Etna pseudo virgiliano, è una natura contesta e vivida di presenze arboree.

Se in Bembo però, il modello virgiliano è sotteso e presupposto[295], il percorso lungo dieci ecloghe utile, in Virgilio, ad attuarne il superamento, viene bruciato e riadattato dal giovane veneziano in una manciata di battute: all'incontro di Pietro e Bernardo nell'ora meridiana e sotto l'ombra degli alti pioppi segue l'invito del figlio a lasciare la postazione per trattare in piena luce meridiana gli arcani del vulcano[296].

Tra l'incontro in apertura e l'invito a intraprendere la nuova materia, si trova la tessera dedicata alle fatiche civili del padre, la quale serve da rottura e pretesto per avanzare una prima e velata critica all'invasione della vita 'politica', che sempre più esige ed assorbe.

L'ombra tuttavia non scompare dalla scena, ritornerà poco dopo al capitolo 14, nell'*excursus* intorno alla natura degli alberi che popolano le due realtà geografiche a

---

the standard convention for ideal landscape. It served as a model throughout the eighteenth century, especially in England where his paintings were avidly collected. The *Georgics,* too, had their own distinctive influence, providing a suitable classical precedent for another kind of landscape painting which depicted the supposedly real world of the working countryside. Here was a literary prototype that conferred respectability on what was otherwise regarded as an inferior subject, merely concerned with the topography of toil and the menial tasks of those who lived by tending livestock and cultivating the land. Where the *Eclogues* present an idealized vision of Arcadian nature and leisure, the *Georgics* are about the laborious business of agriculture», 99.

[295] Vale la pena segnalare, che tra gli epitaffi di Bembo, quello dedicato a Jacopo Sannazzaro è centrato sulla figura georgica dell'umbra: «Quid moror? Aeterni te suspicit umbra Maronis/Et tibi vicinum donat habere locum», cfr. P. Bembo, *Lyric Poetry*, cit., 188-189.

[296] «Igitur cum illum multa in umbra sedentem comperissem, ita initium interpellandi eum feci:**B.F**. Diu quidem pater hic sedes et certe ripa haec uirens, quam populi tuae istae densissimae inumbrant et fluvius alit, aliquanto frigidior est fortasse quam sit satis.**B.P**. Ego uero, fili, nuspiam esse libentius soleo quam in hac cum ripae, tum arborum tum etiam fluminis amoenitate: neque est quod uereare,nequid nobis frigus hoc noceat, praesertim in tanto aestatis ardore.....**B.F**. Sed consurge, si placet, ab hac umbra...».

confronto: Noniano e vallata etnea. Descrivendo infatti la vallata dell'Alcantara che porta sino alle pendici nord del vulcano, Bembo dice:

> **B.F.** [...] *La valle è divisa ed irrigata dal flusso perpetuo e sonoro di un fiume. I platani che inombrano con la loro selva numerosa l'una e l'altra parte delle rive rivendicano a se grandissima parte della valle*[297]
> **B.P**. *Hai forse detto che ci sono platani sui fianchi della vallata?*
> **B.F**. *Si, molto belli e numerosi; non solo Platone ed Aristotele e tutte le scuole più avanzate accetterebbero l'invito per filosofare alla loro ombra, ma anche quei testardi e nudi Gimnosofisti il cui piacere era di esporsi al sole.*
> **B.P.** *Come vorrei, se potessi, cambiare per uno o due alberi del genere gli alberi da frutta qui piantati in fila quintupla.*
> **B.F.** *Magari potessero inombrare le sponde del Piovego, padre mio, lasciando intatto il tuo orto. Potrebbero coprire tutto il Noniano, ma non so se riuscirebbero a procreare sotto questo cielo.*
> **B.P.** *Se avessi mai piantato platani, io vivo, non sarebbero certo morti e tu avresti un luogo dove meglio invitare il tuo Fauno e lui un luogo ove rifugiarsi.*

Il dualismo della risposta paterna è così facilmente sintetizzabile: se la campagna, opposta alla città, risulta conveniente al ricovero degli affanni quotidiani, l'ombrosità dei platani conviene agli studi poetici. E questa meticolosità della scelta, legata ai significati di un ideale viridario umano, rilevabile sinanche dallo stemma dell'alloro e della palma di Bernardo, presente nel ritratto leonardesco di Ginevra de' Benci[298], appare particolarmente significativa se si risale all'associazione del platano con

[297] «**B.F.** [...] Vallis sonoro et perpetuo flumine scinditur et irrigatur. Platani numerosa sylua utrasque ripas inumbrantes maximam sibi uallis partem egregiae incolae uendicarunt. **B. P.** Ain, tandem, Platanos illae habent ripae? **B. F**. Pulcherrimas illas quidem et multissimas, ut non Platonem modo aut Aristotelem, scholasque omnes mitiores suis umbris inuitare possint ad philosphandum, sed etiam Gymnosophistas durissimos illos quidem homines et sole admodum delectatos. **B. P.** Quam uellem, ut cum earum duabus possem ego uel tribus arboribus etiam omnes illas fructiferas arbores, quas in quinquuncem dispositas habemus, commutare. **B.F.** Vtinam illae tibi potius, pater, iis stantibus totum Pluuicum obduxissent. Poterant enim uel uniuersum Nonianum; sed nescio an isto sub coelo pro uenirent. **B.P.** Equidem arbitror: nam illis posteaquam in Italiam trauectae sunt et quidem ab ipsa Sicilia primum, multae urbes abundauere».

[298] J. Fletcher, *Bernardo Bembo and Leonardo portait of Ginevra de' Benci*, «The Burlington Magazine» 131, 1989, 811-816, dove si nota come i suddetti simboli siano presenti in alcuni codici di proprietà di Bernardo e nella tomba di Dante a Ravenna, di cui Bernardo era stato prodigo restauratore. Sulla presenza dello stesso stemma in un bassorilievo di Pietro con Madonna e bambino proveniente dal Noniano, di mano di Pietro Lombardo, cfr. R. Callegari, *Bernardo Bembo and Pietro Lombardo; News from the 'Nonianum'*, «The Burlington Magazine» 139, 1997, 862-866.

l'accademia platonica e il liceo[299] - di cui si fa appunto menzione nel *De Aetna* -, oltre che ai recinti sacri alle Muse[300].

La distinzione sembra ritornare in una lettera del 1498 scritta da Pietro ad Alberto Pio, dove i pioppi sono esclusivamente associati al nome di *Bembi patris mei*, così come, in età repubblicana, "la quercia era, a Roma, associata a Mario"[301].

Tuttavia la differenza non viene mai apertamente radicalizzata: nel *de Aetna* accanto ai platani e ai pioppi si trovano pini e faggi, anch'essi come elementi primari della descrizione. Descrizione che richiama la lettera di Alessandro Braccesi a Bernardo Bembo (forse anche questa un'ulteriore cauta citazione tra le righe?), lì dove la folta presenza delle specie vegetali descrive, secondo l'enumerazione propria del genere catalogico[302], il giardino di Careggi[303].

---

[299] Lo stesso nome riporta d'altronde al concetto di 'ampiezza' presente nel nome Platone, così come sottolineato nella ricostruzione onomastica di Diogene Laerzio nella *Vita* di Platone e in quanto tale associato al nome del filosofo da Ficino nel suo commentario al *Fedro*: «Inter haec artificiosissima loci descriptio allegorice signat Academiam, platanus Platonem» («Among the ingenious aspects of the dialogue are the following: the description of the spot stands allegorically for the Academy; the plane tree for Plato»), Marsilio Ficino, *Commentaries on Plato*, *Phaedrus and Ion*, M. J.B. Allen editor, I, (Cambridge MA – London: Harvard UP, 2008) 38-41.

[300] In Curtius cui si trova il riferimento ad un epigramma iscritto in un Erma di Ercolano (CIG, 6186) di cui riportiamo la traduzione in inglese: «Say that this grove is dedicated to us, the Muses, and point to the books over there by the plane-tree grove. We guard them here; but let him who truly loves us come to us: We will crown him with ivy», E. R. Curtius, *European Literature and the Latin Middle Ages* , cit. 306. Sull'importante relazione tra letteratura ed emblemi rimane un classico: R. J. Clements, *Picta Poesis. Literary and Humanistic Theory in Renaissance Emblem Books*, (Roma:Edizioni di Storia e Letteratura, 1960).

[301] «Primus accursus in hortulos est factus, deinde ad Pluvici ripam, populorumque umbras illas, Bembi patris mei, quas mihi dixisti velle invisere te». Travi, *Lettere*, cit., I, n.29, 25. La stessa omologia tra i pioppi e Bernardo si ritrova nel *De Aetna*, affidata alle parole dell'Augurello: «**B.F.** Vellem equidem, mi pater, sed quando id effici non potest, oblecta te populis tuis....**B. P.** Mihi vero placet illas populos semper vocari atque haud scio, an etiam cum eas tempestas vetustasue consumpserit (ut ait ille de quercu Mariana), tamen erit in Noniano populus, quam Bembeam populum vocent: ita mihi quidem videtur illas aeternitati commendasse suis carminibus Aurelius noster. Quare: Quae vitreas populus arduo/Bembeas ad aquas vertice tollitur/Vivum cespitem obumbrans/Intonsa bicolor coma/sit semper populus, crescat, surgat altius vel aquila ista, vel poetae versu», *De Aetna*, 16.

[302] «The "mixed forest" can also be considered a subspecies of the catalogue, which is a fundamental poetic form that goes back to Homer and Hesiod», E. R. Curtius, *European Literature* cit., 195.

[303]«Hic tua frons est, qua sese Tirynthius heros/cinxit honoratum, populе celsa, caput./Est etiam platanus vastis ita consita ramis /illius ut late protegat umbra solum [...]/Est abies, pinus, buxus, viridisque cupressus,/Nascitur hic quercus, robora, taeda, larix,/est suber,est cerrus, fagus, quin carpinus, ilex…».
Alexandrii Braccii, *Ad eundem descriptio horti Laurentii Medicis* in, *Carmina*, a cura di A. Perosa (Firenze: Bibliopolis, 1944) 75-77.

La mancanza dei platani all'interno del Noniano, nonostante il rammarico del padre che avrebbe voluto coronare con un regalo eccezionale gli studi umanistici del figlio, non impedisce allo scrittore di estendere all'elemento arboreo e in particolare all'ombra da esso generata la simbologia del *momentum* creativo (d'altronde la contemporanea "sintomatica attenzione del giovane Pietro per la tradizione letteraria rustica e al Crescenzi in particolare", era già stata notata da Floriani[304]).

L'associazione appare confermata dalla lettera sopra citata in connessione alla recente pubblicazione del *De Aetna*, lì dove l'incuria dei villani nei confronti del podere, dettata da una generica grossezza di spirito per la cultura delle ombre (*ii homines umbrarum elegantiae non favent*), comporta una seria autocritica (*quasi me pigeat in eo libro, quem de Aetna conscripsi, tam multa verba fecisse de illo loco*), sorta dalla discrepanza tra *decus* e *venustas* di quanto descritto nell'operetta giovanile, il *De Aetna* appunto. 'Squilibrio' e scollamento tra i piani della realtà e della finzione, ricostituti dalla perizia edificatoria dell'amico, il quale, con abili interventi, sa portare onorata e degna 'consolazione' al luogo e al dialogo (*una, ei* [villa] *et dialogo consulemus*).

La villa come sacrario silvestre dedicato alla poesia, nel cui centro fisico ed immaginario domina il corpo della biblioteca, appare confermata, oltre che dalla stessa lettera a Pio, in cui peraltro è menzione del ritrovamento inaspettato di un interessante carme giovanile in volgare, anche dall'esplicita testimonianza di Benedetto Maffei, nel quale appare sottolineata la destinazione museale già impressa da Bernardo al complesso villereccio:

> *Tu che spesso ti sei dedicato alla campagna in compagnia delle Muse nel campo suburbano dove, deposte le cure pubbliche, eri solito prendere grandissimo*

[304] Puppi, *Le residenze di Pietro Bembo*, cit., 55.

piacere...ti sei curato di edificare una biblioteca e una dimora urbana oltre che rustica[305].

In uno studio ancora per molti aspetti pioneristico, Lionello Puppi, nel restituire una lettura del Noniano alla luce della concreta disposizione delle forme architettoniche e paesaggistiche, agganciate alla cultura del neoplatonismo fiorentino di Marsilio Ficino e della sua villa a Careggi, notava come la dimensione naturalistica e la sua particolare disposizione *more geometrico* fossero il risultato di una nuova esigenza, tesa a rinvenire nelle ville extraurbane una dimensione di *comfort* letterario, alternativa agli affanni della vita pubblica.

Lo sviluppo architettonico della villa di Bernardo all'indomani della prima ambasceria fiorentina del 1476[306], sarebbe quindi l'espressione geografica di tale disagio, una tensione tra sfere di dominio del pubblico e del privato, messo anche in scena nel *De Aetna*.

Tuttavia il contrasto non risulta insanabile, semmai restituisce la problematicità delle dinamiche entro cui prende corpo il progetto di un rifugio sempre più esclusivo, enfatizzato in seguito e in modo definitivo dalla nuova sistemazione architettonica di tipo 'feudale' impressa da Pietro alla villa, secondo cui la *casa de statio* (la vera e propria abitazione) sarebbe «opportunamente separata dalla *casa de gastaldo*, né più né meno che da *columbara et stalla*, giusta lo strumento dotale di Elena» (figlia di Pietro)[307].

La netta distinzione della parte produttiva da quella abitativa, dedicata all'*otium* umanistico, restituirebbe insomma, anche su un piano architettonico-abitativo, l'ideale

[305] «Qui (Bernardo) saepenumero cum Musis rusticari in tuo suburbano agro, ibique maximam voluptatem, urbanis postpositis curis, capere consuevisti...aedificari curasti ibique bibliothecam et urbanam praeter rusticam suppellectilem tibi preparasti», Puppi, *Le residenze di Pietro Bembo*, cit. 32. Per la notizia di Maffei cfr. V. Cian, *Un decennio della vita di m. Pietro Bembo* (Torino: Loescher, 1885) 37 e n. 10.
[306] A. Della Torre, *La prima ambasceria di Bernardo Bembo a Firenze*, «Giornale storico della letteratura italiana» 35, 1900, 258-333.
[307] Puppi, *Le residenze*, cit. 55. Per lo strumento dotale di Elena, cfr. *ibidem*, 33.

petrarchesco della *vita solitaria*, inaugurando la vasta produzione rinascimentale di luoghi agresti, esclusivamente deputati al dialogo in giardino:

> *Non è dubbio che il rassettamento...sia consistito in un arricchimento del comfort della casa de statio [separata dalla casa de gastaldo e della servitù], in un suo abbellimento in quanto rifugio privato, riservato ad una privacy più gelosamente custodita, tesa ad ammettere e accogliere, al più, solo gli amici intimi, in una conversazione selezionatissima*[308].

Come ricostruito da Venturi[309], la nozione del giardino di fine Quattrocento, nata sotto la stella del petrarchismo, subisce, seppure in negativo, l'influsso della dimensione urbana; al concetto allegorico di una natura piamente edenica ovverosia biblica e patristica, propria del medioevo, si sostituisce la nozione della natura contemplativa che apre, in modo determinante, i suoi cancelli alla storia, puntando al recupero dell'idillio e del patrimonio classico:

> *Il giardino perde la sua caratteristica religiosa ed edenica per divenire residenza di dei, luogo mitologico, replica e doppio dei saturnia regna che ritornano a celebrare il potere dell'antiquitas sul presente. E col tempo saturnio, gli altari agli dei, le rovine e le statue immerse in un paesaggio sottomesso all'ars topiaria spalancano alla storia le cinte murate dei giardini con tutte le inquietanti domande di una millenaria tradizione che si raggrumano in celebri emblemi: l'*ubi consistam*, il* ruit hora*, l'*Et in Arcadia ego.
> *Il ritorno alla natura si rovescia dunque in ritorno alla storia: i rifugi petrarcheschi, Valchiusa, Arquà, vengono invasi dai fantasmi degli antichi con un recupero negativo della qualità solitaria della natura; l'angelica solitudo serve all'uomo non per dissociarlo, ma per restituirgli l'umanità perduta...Nella natura l'*homo animal *diventa* vir[310].

Se con Alberti e il suo 'Paradiso', la campagna entra pienamente 'in circuito con la città'[311], azzerando le distanze che intercorrono tra *otium* e *negotium*, è con il circolo platonico ficiniano, con il proprio fulcro nelle ville di Careggi e Poggio a Caiano, che

---

[308] Sull'eccezionalità delle forme architettoniche del Noniano comparabili con la testimonianza del vicentino Bartolomeo Pagello a Bernardino Leoniceno, così come la più tarda attestazione del Doni, cfr. Puppi, *Le residenze*, cit., 52.
[309] G. Venturi, «*Picta poësis*», cit., 665-749, in part. 685.
[310] *Idem*, 685-686.
[311] *Idem*, 688.

il giardino diventa un paesaggio soprattutto letterario, un paesaggio la cui bellezza naturale è il simbolo della creazione poetica e della contemplazione estetico-filosofica.

Le dimore di Lorenzo diventano i luoghi mentali e simbolici, astratti da qualsiasi mimesi realistica, in cui si fanno rivivere i miti della classicità. L'idealizzazione del *paradis du savoir*[312], trova un diretto corrispettivo nella proiezione visiva: il «paesaggio va guardato prima che utilizzato»[313]. Le stesse parole introduttive alla lettera, posta in apertura alla versione latina del *corpus* platonico del giovane Ficino, inneggianti alla villa di Careggi come sacrario filosofico, sono in tal senso eloquenti: «Achademiam quam nobis in agro Charegio parasti, veluti quoddam contemplationis sacellum»[314].

La villa è concepita anzitutto come un luogo di contemplazione non estraneo al canto di Orfeo, come apertamente richiesto da Cosimo in una sua lettera non pervenuta, alla quale fa da controcanto la dedica dei *Commentaria Platonis* ficiniani: «In Achademiae hortis poetis sub lauris canentem Apollinem audient»[315].

Il giardino dell'Accademia e la sua disposizione spaziale diventano metafora del *corpus* filosofico (anzitutto platonico) che si sta per licenziare, tuttavia la contemplazione fa ancora qui il paio con la *virtus activa*; il giardino dell'Accademia diventa un luogo ideale dove far risorgere l'*antiquum decus*, e dove accogliere nel suo seno («intra parietes et hortos...recipiens»), «tutti coloro che sono desiderosi di vivere ed imparare bene»:

---

[312] Chastel, *Marsile Ficin et l'Art* (Geneve – Lille: Drosz, 1954) 10 e 118-129.
[313] Venturi, *Picta poësis*, cit., n. 39, 698.
[314] (L'Accademia che ci hai costruito a Careggi, come una specie di tempio della contemplazione), cfr. Chastel, *Marsile Ficin et l'Art*, cit., 8.
[315] (Ascolteranno Apollo, negli orti dell'Accademia sotto l'alloro poetico, che canta). «In questo senso il giardino va letto prima che visto, diventa un potente stimolo alla *renovatio* classicistica con una grandiosa trasformazione di ogni suo elemento in un rimando colto che lo rende poema; e si pensi alla villa di Poggio a Caiano mitizzata nella duplice Ambra laurenziana e polizianesca», Venturi, «*Picta poesis*», cit., 690.

Perciò conviene che tu, o Lorenzo platonico, prenda con te tutti coloro che sono desiderosi di vivere ed imparare bene presso un'Accademia platonica. Solo qui infatti i giovani imparano, giocando, i precetti morali o la facoltà di discutere gioiosamente con facilità. Qui gli uomini imparano a trattare estesamente la disciplina privata e pubblica. Qui i vecchi, per la mortalità della vita, impareranno a sperare nell'immortalità. Nei giardini dell'Accademia ascolteranno cantare sotto l'alloro poetico Apollo che canta. Nel suo vestibolo gli oratori vedranno Mercurio che declama. Nel portico invero e nella sala, i governatori e i giureconsulti ascolteranno lo stesso Giove mentre fa le leggi, detta i principi, e impartisce gli ordini. Negli stessi penetrali, i filosofi riconosceranno il loro Saturno, osservatore degli arcani celesti[316].

Da quanto detto, risulta difficile non riconoscere nel giardino bembiano il riflesso di un percorso letterario coltivato alla luce della classicità e dell'esperienza fiorentina, ma anche di una produzione meno 'impegnata' che allo scadere del secolo trovava ampia circolazione.

Nel 1495, un anno dopo la pubblicazione del *De Aetna*, Aldo Manuzio dava alle stampe gli *Idilli* di Teocrito, importante anticipazione, a dire di Caracciolo Aricò, dell'*Arcadia* di Sannazzaro, già ampiamente sintetizzata nella ricchezza del prologo[317].

---

[316] «Quamobrem iuvat tecum, Platonice Laurenti, omnes tum bene vivendi, tum bene discendi cupidos, ad Academiam platonicam cohortari. Hic enim iuvenes inter iocandum praecepta morum, vel inter ludendumindustriam disserendiiucunde admodum et facile consequentur. Hic viri etiam rei tum familiaris, tum publicae disciplinam abunde perdiscent. Hic senes pro mortalitati vita, vitam sperabunt aeternam. In Achademiae hortis poetis sub lauris canentem Apollinem audient. In vestibulo Academiae oratores spectabunt Mercurium declamantem. In portico vero at aula iureconsulti civitatumque gubernatores, Iovem ipsum auscultabunt, facientem leges, iura dictantes, imperia gubernantem. In ipsis denique penetralibus, philosophi Saturnum suum agnoscent, celestium arcanorum contemplatorem». La lettera introduttiva ai commentary dedicati a Lorenzo de' Medici da Ficino sono ora disponibili in traduzione inglese in, *Gardens of Philosophy, Ficino on Plato*, A. Farndell ed. (London: Shepheard-Walwyn: 2006) 3-8.

[317] «In particolare assume un peculiare significato, come segnale della sensibilità invalsa a fine secolo la pubblicazione degli Idilli di Teocrito...che sancisce l'affermarsi del gusto bucolico, da quando l'autunno dell'Umanesimo, lentamente allontanatosi dalla positività e dai civili entusiasmi dell'inizio secoloripiega su un sentimento del vivere più meditato e malinconico, alla ricerca di quella spiritualità riposta e meditativa che è divenuta il segno del pensiero di fine Quattrocento./In particolare a Venezia è molto sentito il ritorno ad una religiosità delle origini, ad un profondo, rigoroso senso di moralità che si coniuga con l'indicazione del necessario ritorno ad uan vita più naturale e sobria di contro alle astrazioni raziocinanti, alle orgogliose e sicure definizioni della dignità dell'uomo, che avevano preso campo nel primo e pieno Quattrocento. Pertanto, di contro agli orgogliosi, ornati, lineamenti delle città umanistiche ricche di marmi e d'oro, lougo di scambi e di mercati, si preferisce indugiare nell'imprendibile profilo del paesaggio campestre, denso di ombre, campo di spazi smemoranti, indugio nel sogno e nella meditazione./Il Prologo dell'*Arcadia* è indicativo in questo senso...nella dichiarata avversione per una vita secondo natura cui si contrappone il modello di una vita secondo

Infatti, la centralità della natura, oltre a presentare la topografia del *locus amoenus* e della 'ideal mixed forest', non risparmia i contrasti (la villa padovana *versus* la realtà vulcanica), il cui archetipo trova, nella tradizione classica, un parallelo nelle sponde fiorite della valle di Tempe, in Beozia, cantata da Teocrito e con dovizia ricostruita da E. R. Curtius[318].

Per concludere, la coscienza letteraria non diventa mai un futile pretesto per l'esercizio retorico, ma il contesto amplificato entro cui condurre un'auto-analisi della propria esperienza letteraria e della propria cultura.

Associati al mito panico gli alberi tornano come elemento principale della descrizione nei capitoletti finali del dialogo 'siciliano':

> *I pastori dicono di vedere Fauno vagare in queste plaghe, a volte seduto cinto di pino sotto gli alberi, più spesso in silenzio oppure anche intonare gli amori con il flauto. Ma mi conterrò dal continuare, padre.*[319]

Ancora una volta, la presenza del paesaggio pastorale all''ombra' giustifica la raffigurazione della creazione poetica. Lo scambio tra i due protagonisti raggiunge, in queste ultime battute, la sua *climax*: la prima velata critica alla vita attiva di salutiana

---

natura, nell apredilezione per gli spaziosi alberi, per le libere sorgenti dei monti, per i liberi uccelli che cantano nei boschi, non costretti nelle «vezzose e ornate gabbie» della città....segno di un gusto rinnovato, neolatonicamente sostenuto da un'attenzione vigile per le segrete risonanze del cosmo, espresso nell' «humilis sermo bucolicus»./L'ambiente bucolico non è più il fondale per rappresentare concetti filosofico-morali, scclerotizzato dalla funzione, come negli scritti del Medioevo, ma è reso autonomo sulla base di un'intima adesione», *Mito e bucolica nell'Arcadia di Iacopo Sannazzaro e la cultura figurativa del Quattrocento*, in *La Serenissima e il Regno. Nel V Centenario dell'Arcadia di Iacopo Sannazzaro*, a cura di D. Canfora e A. Caracciolo Aricò (Bari: Cacucci Editore, 2006) 65-96..

[318] Curtius, *European Literature*, cit., 198. Sull'interazione del modello teocriteo e l'*Arcadia* di Sannazzaro, cfr. C. Vecce, *Sannazzaro e la lettura di Teocrito*, in *Mito e bucolica*, cit., 685-696. In particolare sul paesaggio, 688, n. 7.

[319] «Videre se aiunt pastores ipsum Deum [Faunus] passim errantem per sylvas et pascua; tum etiam sedentem sub illis arboribus coronatum pinu et tacentem saepius, interdum tamen etiam fistula solantem amores. Sed continebo potius me hic, pater...», *De Aetna*, 50.

memoria, individuata nei capitoletti iniziali del dialogo, trova ora pieno compimento nella rivendicazione di Pietro a favore di una fede poetica assoluta.

III. 2. **Il De Aetna emulo del *Fedro* platonico?**

La presenza del giardino, il dialogo a due voci, l'ombra dei platani, il tema sussidiario eppure centrale della scelta poetica, la stessa attuazione di precisi canoni poetici attraverso l'impiego della tarsia filologica (le citazioni di Ovidio, Omero, Virgilio, Esiodo), tracciano, a parer mio, un profilo che non rimanda esclusivamente alla regola pliniana, pur ad sottesa, di pratico aristotelismo, come ribadito da Branca[320], ma un prodotto più complesso e allo stesso tempo 'sperimentale', ben più platonico e irrazionale e per questo più intuitivamente poetico.

Già Vittorio Enzo Alfieri, nell'introduzione al breve primo scritto bembiano incluso in una strenna dell'editore Sellerio, aveva colto una possibile connessione ai dialoghi platonici più 'letterari', dove a proposito del piacere ecfrastico del giovane scrittore per il podere di S. Maria del Non scriveva: «Bembo si compiace a descrivere il luogo a lui caro, il fresco riparo dalla calura estiva, il fiumicello, i pioppi piantati dal padre, il quale si stupisce che nella piana verso le pendici dell'Etna vi siano platani, che gli fanno forse risovvenire i platani d'Ilisso»[321].L'intuizione diviene più

[320] «Del resto l'opera stessa prima del Bembo, il De Aetna, aveva richiamato a quei molteplici interessi – spesso da e su testi greci – che avevano ispirato le *Castigationes Plinianae*. E la stessa felice ambientazione del dialogo già di per sé dilata i confini dell'oggetto esegetico e rilancia tutte le più vitali istanze di plenitudo culturale, di renovatio che il Barbaro stesso (e il Poliziano per suo conto) aveva indicato tra gli scopi della propria lezione (Mazzacurati). Sono una *plenitudo* e una *renovatio* che si muovono anche da quell'indirizzo filosofico e umanistico insieme che era stato così caratteristicamente veneziano, dal Barbaro a Giorgio Valla: nella ripresa di un tutto autentico Aristotele che Aldo aveva consacrato con la sua monumentale edizione delle opere aristoteliche (1495-1498) ispirata alla lezione di Ermolao e dedicata a Alberto Pio. Proprio sulla base della retorica e della poetica aristoteliche, ripresentate come esemplari dopo secoli e secoli sulla laguna, poteva svilupparsi anche la filologia più nuova del Bembo, tutta fondata sul concetto di creazione artistica, non come *furor* o *inventio* platoniche, ma come *imitatio naturae* e su una considerazione critica nuova della lingua», Branca, *La sapienza civile*, cit. 130-131.

[321] Bembo Pietro. *De Aetna: il testo di Pietro Bembo tradotto e presentato da Vittorio Enzo Alfieri*, note di M. Carapezza e L. Sciascia (Palermo: Sellerio, 1981) 35.

concreta se posta a confronto con un altro testimone contemporaneo di Bembo, Gregorio Giglio Giraldi[322]. Questi infatti nella sua lettera introduttiva a Renata di Francia alla *Historia Poetarum tam Graecorum quam Latinorum* (1545), su uno sfondo tutto boccacciano -- l'occasione della peste e la conseguente riunione di una piccola brigada (il *puer* Pico della Mirandola e B. Piso) --, così si esprimeva nel presentare la cornice diegetica del trattato:

> *A causa della paura del morbo* (la peste), *ogni giorno con il giovane Pico nelle ore pomeridiane, nelle quali gli uomini sogliono rilassarsi dagli affanni, ci appartavamo nel giardino vicino alla città di Gabarda e visto che in quel luogo, come è solito, molte cose in forma di gioco si dicevano per allontanare dall'animo la memoria molesta degli accadimenti, assai frequentemente parlavamo dei nostri studi letterari*, *spinti in ciò eravamo dall'esempio di altri sommi viri, in primo luogo Platone e Cicerone, di cui il primo, sotto il platano esteso con rami ombrosi e irrigato da un ruscelletto d'acqua murmurea, immagina Socrate che disputa con Fedro sulla bellezza; l'altro, come lui stesso scrive, stimava la quercia mariana e il rifugio tusculano luoghi assai adatti alle dicussioni, dal momento che in questo aveva trattato dei luoghi più reconditi della Filosofia e della facoltà dell'oratore, mentre nell'altro il suo trattato dedicato alle leggi*[323]*. Giunti dunque, come il nostro solito, a Gabarda in alcuni spazi preparati ed essendo noi incappati nel discorso sulla* Poetica *ed i* Poeti*, ebbimo una scambievole discussione, in seguito alla quale decidemmo di consultare i* Nutricia *di Poliziano…*

Chiare appaiono le analogie con il *setting* bembiano in primo luogo degli *Asolani*, (il *viridarium secessum*, il platano disteso e la sua ombra, il *rivulus* mormorante che

---

[322] Sul personaggio, intorno a cui manca ancora uno studio accurato, cfr. la voce Giraldi, Lilio Gregorio (S. Foà), in *Dizionario Biografico degli Italiani*, ora consultabile in rete presso:www.treccani.it/enciclopedia/lilio-gregorio-giraldi_%28Dizionario-Biografico%29/

[323] «Ex quo (metus pestilentiae) nos quotidie cum Pico puero promeridianis horis, quibus a studiis & curis homines relaxare animum solent, in Gabardam tunc oppido proximum viridarium secedebamus: quo in loco cum pleraque, ita ut fit, cum jocose, tum ferio a nobis dicerentur, ut animi a molesta rerum recordatione averterentur, frequentius de nostris literarum studiis agebamus: ad quam rem vel maxime incitabamus cum aliorum summorum virorum, tum precipue Platonis & Ciceronis exemplo, quorum ille sub platano patula diffusa ramis, aquae murmurantis rivulo irrigata, Socratem cum Phaedro de Pulchro disputantem facit: hic, ut ipsemet scribit, Marianam quercum et Tusculanum secessum loca adeo disputationibus apta existimavit, ut in hoc de penitioribus Philosophiar locis, deque oratoris facultate, sub illa de legibus disseruerit. In eam igitur Gabardam cum de more venissemus, & aliquibus confectis spaciis, de Poetica nobis & Poetis sermo incidisset, invicemque multa dixissemus, illuc Politiani Nutriciam adferri jussimus», *Lilii Gregorii Gyraldi Ferrariensis de Historia Poetarum tam Graecorum quam Latinorum dialogi decem, ad Illustrissimam D. Renatam Ferrariae ac Carnuti principem, cum animdversionibus Pauli Colomesii Rupellensis,* in *Lilii Gregorii Gyraldi Ferrariensis Opera Omnia duobus tomis distincta*, tomus secundus, Lugduni Batavorum apud Hackium, Boutesteyn, Vivie, Vander AA, & Luchtmans, 1696, pag. 1.

irriga) e chiaro il richiamo alle due fonti primarie di riferimento (Platone e Cicerone) attraverso i simboli arborei, rispettivamente del platano e della quercia[324]. Tuttavia Giraldi appare alquanto più esplicito del nostro, non solo nell'indicazione specifica dell'opera platonica di riferimento (il dialogo *Fedro* 'sulla bellezza'), ma anche per la connessione che quel particolare paesaggio ha con la materia da trattare: la poesia e i poeti. Abbiamo detto che i richiami paesaggistici rappresentano l'archeologia del *setting* degli *Asolani*, ma il *De Aetna*, a parer mio, contiene anche una relazione privilegiata con il testo platonico di riferimento: il *Fedro* appunto, come suggerito dal brano di Giraldi Cinzio.

Il dialogo platonico, infatti, presenta alcune strette analogie con quello bembiano non solo e non tanto per la natura 'peripatetica', ovverosia dinamica, (i dialoghi tra Socrate e Fedro, così come quello tra Pietro e Bernardo, si svolgono durante una passeggiata, inserita di sfuggita anche nelle future *Prose*[325]), ma anche per il *setting* diegetico e topografico, 'la messa in scena' insomma (implicita in Platone, esplicita in Bembo), in cui centrali risultano: il dialogo a due voci fuori città; l'orario meridiano[326]; la scelta di un luogo agreste caratterizzato dalla presenza del platano; il fiume. Tutti elementi che, come sottolineato da Ferrari, si presentano come un *apax* nella folta produzione platonica[327]:

---

[324] Cfr. *supra*, 35 e n. 80.

[325] Un *setting* simile lo si ritrova nelle *Prose*, lì dove Ercole Strozzi, il rappresentante della pura tradizione umanistica latina (in linea con le teorie dell'eclettismo linguistico di Poliziano e Valla, opposte al ciceronianismo canonico di Bracciolini, Cortese e infine Pietro Bembo), chiede a Carlo Bembo delucidazioni sulle posizioni linguistiche del fratello proprio *in itinere*: «essi da sedere si levarono, e preso da tutti il passo verso le scale, che alquanto lontane erano dalla parte...disse lo Strozza: Se di questo dubbio voi mi potete, messer Carlo, così camminando far chiaro, ditemi...Così detto, e scese le scale, e alle porte, che dal canto dell'acqua erano, pervenuti, mio fratello si rimase, e gli tre, in una delle nostre barchette saliti, si dipartirono», *Prose*, I 20, 125.

[326] A differenza di Schleiermacher e altri che propendevano per la giovinezza dell'autore al momento della composizione del *Fedro*, Wilamowitz, che nel suo *Platon* aveva intitolato il capitolo dedicato al *Fedro*, "Ein glucklicher Sommertag", riportava all'atmosfera canicolare l'impronta di appagamento e stanchezza, raggiunta solo tardi ed eventualmente solo dopo la composizione di *Repubblica*. Per una presentazione delle varie posizioni critiche cfr., L. Robin, *La theorie platonicienne de l'amour* (Paris: Press Universitaire de France: 1964[3]) 55-56 e L. Stefanini, *Platone*, II (Padova: Cedam, 1935) 76 n.1.

[327] *Listening to the Cicadas. A Study of Plato's* Phaedrus (Cambridge, Cambridge UP: 1987).

Socrate's conversation with Phaedrus is rich in references to its own setting...Their conversation in these opening pages (dove Fedro racconta a Socrate che lo accompagna poco fuori le mura di Atene, di parlare degli insegnamenti dell'oratore Lisia) *is peripatetic, and much of it is directly concerned with the landscape in which they walk and talk…Why has Plato written into his conversationsuch elaborate references to its scene?*[328]

Ma c'è di più, anche ad un livello più genericamente formale l'orditura 'sconnessa' eppure aperta alla plurivocità del dialogo platonico, che non aveva convinto a suo tempo Eduard Norden[329], sembra tornare nel dialogo giovanile di Pietro come costitutivo del dialogo etneo.

Non si vuole qui sostenere la tesi di una cosciente poetica dell'imperfezione ed appianare quindi le durezze del dialogo, riportate invece dalla critica alla prova prematura[330], quanto piuttosto la possibilità di fare risalire tale 'imperfezione' ad influssi letterari peculiari della formazione del giovane scrittore.

Ciò comporta un ulteriore aggiustamento di quanto sostenuto in passato sul platonismo di Bembo: mentre infatti Mazzacurati ne evidenziava il significato in relazione alla perfettibilità della lingua e cioè alla luce della dottrina del volgare puro o di una lingua improntata, come per il ciceronianismo della lettera a Pico, al modello volgare di Petrarca, qui la nozione si fa più complessa, interessando non più e non solo l'influsso 'vaporoso' e mediato di un modello culturale, quanto piuttosto la

[328] *Ibidem*, 1. L'importanza della natura del Fedro e l'ascendente sulla successiva produzione occidentale, anche cristiana, era già stata lucidamente colta da Norden: «Wollte man alle Stellen, an denem die Platane, der Quell, die Cycaden, die in der Sommerhize schlafende Natur vorkommen, asschreiben, so erhielte man ein Buch, größer als der ganz Phaidros. Un doch wäre ein Werk, in dem der unermeßliche Einfluß der platonischen Schriften auf die ästhetische, sittliche und religiöse Läuterung aller folgender Geschlechter zur Darstellung gelangte», *Die Antike Kunstprosa vom VI. Jahrhundert v. Chr. bis in die Zeit der Renaissance*, I (Stuttgart: Teubner, 1914^2) 1981, 113.

[329] «Er (Platone) ist auch einer der wenigen Prosasschriftsteller des Altertums gewesen, die ein grosses Ganze gut zu komponieren verstanden haben, wie vor allem das Symposion zeigt (der Phaidros ist darin verfehlt)», *Die Antike Kunstprosa*, cit., 112.

[330] Le stesse ragioni hanno indotto alcuni critici a credere il Fedro un dialogo della giovinezza, *supra* n. 106.

lettura diretta di Platone in età giovanile, la quale riporta, appunto perché agganciata al 1496 -- data di pubblicazione del *De Aetna* --, ad una nuova ipotesi di lettura platonica coltivata a Messina presso la scuola di Costantino Lascaris, il quale sappiamo possedeva tra i suoi manoscritti e faceva apertamente menzione, nelle sue opere, dei dialoghi platonici[331].

Ma non solo, una volta rivelata la presenza in trasparenza, il *Fedro* rimane nel *De Aetna* come in sospensione collosa, penetrandone i significati intimi e offrendo chiavi di lettura inesplorate e riconducibili, come nel dialogo platonico originale, a due soggetti principali assai cari al poeta veneziano: l'amore e la retorica.

Il *De Aetna* quindi, come spazio di negoziazione e superamento, risente di tutte le esperienze fino a quel momento fatte dal giovane patrizio veneto tra cui, letta alla luce del prodotto 'poetico', l'esperienza messinese, che assume, in questa tentata mappatura della giovinezza, un ruolo determinante, quanto meno per la riflessione e l'esito di stimolazioni culturali di diversa natura filosofico-letteraria.

Lo stesso tema panico, 'proiettato' su un'ideale cartogramma dello spazio simbolico, corrisponde ad una poesia della marginalità (ἐσχάτη), in cui labile e quindi possibile risulta il confine tra mondo umano e divino: si ricordi che Pan viene visto suonare, cantare ma anche contemplare, in silenzio e all'ombra dei boschi, tra le plaghe del vulcano, la stessa natura che riproduce in forma artistica (musica). Questa natura panica all'interno di una costruzione pseudo-scientifica assume un significato assai peculiare all'interno del discorso della spazialità creativa del diverso e le forme

[331] Per la menzione di Platone, cfr. lettera II a Juan Pardo, cfr. Manzano, *Constantinos Lascaris*, cit., 168. Sul *Fedro*, *ibidem* 116 e n. 37; 170 n. 32. Sulla presenza del *Ione* nella biblioteca lascariana importante lo studio di A. Bravo Garcia, *El Matritensis BN 4636 (N 115), ff. 109-119v del Ión platónico; un estudio codicológico, paleográfico y critíco I: notas de codicología*, «Revista del Collegio Univeristario dela Ciudad Real. Cuaderno de Filología», 2, 1983, 3-43, cfr. Manzano, *Costantinos Lascaris*, 64, n.21. Importante ai nostri fini la notizia che sin dal 1480 Lascaris possedeva un codice platonico copiato dal rodiese Filippo di Rodi, cfr. Manzano, *Costantinos Lascaris*, cit., 71. Per la menzione o il riferimento agli altri dialoghi platonici: *Protagora*, *Gorgia*, *Repubblica*, *Cratilo, Teeteto e Timeo*, *ibidem*, 241.

del doppio/contraddittorio proprie del Rinascimento maturo, investigate a suo tempo da Giancarlo Mazzacurati[332].

La scelta del giovane Bembo per una materia di tipo vagamente scientifico, se da un lato evoca istanze letterarie che possono trovare, nella tradizione pliniana di Ermolao Barbaro delle *Castigationes*, una prima diretta matrice, dall'altro rappresentano l'occasione per ricavarsi uno spazio creativo all'interno del quale il *report* geologico diventa una quinta d'occasione su cui approntare elementi di un'estetica personale votata all'irrazionale.

Si deve però a questo punto fare qualche precisazione per non cadere nel generico: Mazzacurati, intendeva individuare ed illuminare le spinte unitarie della prima metà del XVI secolo, al di là ed al di fuori della rigida meccanicistica opposizione romantica ("trama troppo fitta di correlazioni induttive"[333]), tra platonismo fiorentino di tipo ficiniano e aristotelismo padovano. Tale dualismo, incoraggiato dai sostenitori di un conseguenziario storicismo spiritualistico, aveva opposto, infatti, all'età dei contenuti, delle idee in libertà della creazione fiorentina, l'età rigida e canonizzante delle forme, dettata da una "tendenza alla riduzione degli spazi e al controllo normativo", propri di una "strategia culturale" [334] sostenuta dal Concilio tridentino.

Il Rinascimento di Mazzacurati andava riletto sullo sfondo di strutture storiche precise individuate dalle aree geo-culturali di appartenenza (ben distinguibile la lezione di Dionisotti) e all'interno di sfumate linee di tensione che in quanto tali si caratterizzavano per la pluralità delle forme e per una sostenuta dialettica interna, la quale, proprio perché poco unitaria, rimandava ad un'analisi cumulativa: "a monte e a

[332] *Conflitti di culture nel Cinquecento* (Napoli, Liguori: 1977).
[333] *Ibidem*, cit., 19.
[334] *Ibidem.*

valle...delle situazioni tipiche e preesistenti"[335], dei fenomeni culturali sotto osservazione.

In particolar modo, Bembo faceva la comparsa nelle pagine del noto critico come la punta di diamante della cultura veneto-padana delle corti, il quale con i suoi dialoghi e con la lettera a Pico (1512) rivendicava la prospettiva di un platonismo irrigidito su modelli pedagogici e formali fortemente selettivi, sintetizzati da ultimo nel modello ciceroniano.

Tuttavia, alla luce della nostra analisi, il quadro d'insieme credo possa ulteriormente articolarsi e seguendo il processo delle ricostruzioni "a monte", allinearsi al discorso di metodo di Mazzacurati, non senza scoprire linee di tensione finora solo occasionalmente tentate.

Se il *De Aetna* rappresenta concretamente, ancor prima della lettera a Cortese e ancora prima degli *Asolani*, l'ascendenza formativa delle classi colte venete con radice nei modelli pedagogici "tali da designare all'esercizio poetico e retorico uno spazio chiuso e controllato, tendenzialmente asettico di passioni e turbamenti realistici"[336], esiste un'attività giovanile bembiana che punta al *De Aetna* come *terminus ad quem* per il quale scoperto è il tentativo di sprovincializzare queste istanze attraverso un approccio più trasgressivo e meno prone alla tradizione, utilizzando gli influssi di Poliziano certo, ma anche le sollecitazioni di una fonte culturalmente diversa come quella presente nell''ateniese' Messina Costantino Lascaris, cui Mazzacurati pur accennava nella sua ampia ricostruzione.

A questo punto lo stesso viaggio in Sicilia si carica di valori diversi: non solo un viaggio di studio, ma un viaggio di scoperta del proprio essere poeta; come per il

[335] *Conflitti di Culture*, cit., 18.
[336] *Ibidem*, 24.

giovane Boccaccio a Napoli[337], lo studio del greco è solo un pretesto per decodificare un mondo che recuperi alle capacità dell'intellettuale e dell'esegeta la coscienza della propria virtù creativa: non è un caso che ambedue i personaggi menzionati, così lontani nel tempo, abbozzino imprese enciclopediche di vasto materiale classico, utili guide all'esegesi ma anche serbatoi artistici su cui esercitare il genio e la memoria. Tale supporto atto a creare un terreno entro cui fare coagulare e dare sfogo all'impulso creativo di una materia a metà tra esegesi, filologia ed erudizione, finisce soprattutto per definirsi 'poiesi' (energia creativa), spesso ancora in cerca di uno stile.

È vero che il Bembo dello studio padovano presto ingloba e decontamina la versione umanistica dello studio fiorentino e messinese, ma è anche vero che, a questa altezza, la stessa formazione diventa un passaggio obbligato per tracciare, con maggiore precisione, le sterzate di una coscienza letteraria *in fieri*, per cui il ruolo della retorica e della poesia, così come quello della natura e della poesia, diventano presenze ossessive e in tensione, mai ancora del tutto risolte.

[337] M.L. Lord, *Boccaccio's* Virgiliana *in the "Miscellanea Latina"*, «Italia Medievale e Umanistica» 34, 1991, 127-197, in part.147-148, ove anche ulteriore bibliografia. Inoltre, per gentile concessione dell'autore, mi sono potuto avvalere della relazione di R. Beaton, letta al convegno su *Renaissance Encounters: Greek East and Latin West*, November 12-14, Princeton 2009 e attualmente in corso stampa.

Capitolo IV

L'orazione *Pro literis graecis*[338]

A parte l'elogio *Sulla costituzione fiorentina* di Leonardo Bruni, le prove in versi di Poliziano e Francesco Filelfo e un lacunoso breve escerto di Ciariaco de' Pizzicolli per l'imperatore Bizantino Costantino VIII, l'*Oratio* di Pietro Bembo rimane la composizione più sigolare e lunga di autore italiano, in prosa greca, scritta tra XIV e XV secolo. L'orazione, di cui è fatta breve menzione in una lettera dello stesso Bembo e nell'orazione funebre di Benedetto Varchi, trova un ulteriore testimone nella biografia di Giovanni Della Casa, lì dove parlando degli anni della giovinezza diceva:

> *In tre anni che egli* [Bembo] *dimorò in Cecilia col Lascari, aggiunse tanta diligenza al suo sottile e mirabile ingegno che non solamente imparò la lingua greca, ma vi compose anche politamente e gaiamente*[339].

Non sappiamo se il Della Casa ricevesse le sue notizie dalla lettura dell'epistolario bembiano o da una lettura diretta o indiretta delle carte inedite di Bembo, come sembra evincersi dallo scambio epistolare con Carlo Gualteruzzi[340], esecutore testamentario di Bembo ed editore *post mortem* delle sue *Historiae*[341], tuttavia quanto

---

[338] *Oratio pro literis graecis*, N.G. Wilson ed., (Messina: Centro interdipartimentale degli studi di Messina), 2003.

[339] Composto per rendere noto agli orientali, convenuti al concilio di Firenze (1439), il carattere politico della città, oltre che giustificare politicamente il suo accostamento alla casa dei Medici dopo l'assuzione del controllo di poteri di Cosimo, nel 1434, cfr. Περὶ τῆς πολιτείας τῶν Φλωρεντινῶν, in *Opere letterarie e politiche di Leonardo Bruni*, a cura di P. Viti (Torino: UTET, 1996) 773-787.

[340] Lettera 2 del 1508, *Lettere*, a cura di Travi, cit. II, n. 283, 24-25 e B. Varchi, *Orazione funebre sopra la morte del reverendisimo cardinal Bembo*, Firenze, per il Doni, 1546, B2r., la cui notizia è riportata da N.G.Wilson: «In this speech [funeral oration] given to an audience at the Accademia Fiorentina on the first Sunday in Lent Varchi notes that on his return from Sicily, Bembo composed Etna and 'una orazione in lode della lingua greca, grecamente», cfr. *Oratio pro literis Graecis*, cit.,12.

[341] «Itaque in Siciliam usque ad Constantinum Lascarem, Graecarum litterarum causa profectus, triennumque ibi commoratus est, tantumque ingenio, labore, assiduitate profecit, ut Graece non modo optime sciret, sed etiam polite luculenterque scriberet», G. Della Casa, *Vita di Pietro Bembo*, testo introduzione e traduzione di A. Sole (Torino: Fògola, 1997) 48 (testo latino) e153 (versione italiana).

qui interessa è la notizia della propensione e dedizione prodigiosa alle lettere antiche del futuro cardinale, il cui prodotto sarebbe stata l'eccezionale capacità compositiva, insieme al latino e al volgare (Ludovico Beccadelli aggiungeva la perizia in lingua provenzale[342]), anche del greco.

È possibile inoltre che Della Casa abbia attinto dal discorso commemorativo di Varchi, di qualche anno anteriore, ma ciò non toglie l'importanza della scelta, collocata all'interno di uno sperimentato schema apologetico, secondo cui le varie esperienze formative e secondarie convergono infine e anticipano la straordinarietà del personaggio celebrato.

Alla notizia non seguì un'adeguata fortuna degli studi se, nei secoli seguenti, solo un articolo del 1821 di Jacopo Morelli, noto bibliotecario della Marciana[343], precedette la tesi di laurea di Lucia Guaita del 1972, condotta sotto la direzione di Agostino Pertusi, in anni in cui vivissimo era l'interesse del maestro bizantinista alla ricostruzione della grecità umanistico-rinascimentale. Tuttavia, lo studio della tesi, mai pubblicata, come sottolineava a suo tempo Nigel Wilson nell'introduzione all'edizione critica, costituì la base delle importanti osservazioni sull'*Oratio* stese dallo stesso Pertusi in un saggio ancor oggi insuperato sull'umanesimo veneziano[344], ultimo e sostanziale apporto alla ricostruzione storico-culturale del testo.

Solo nel 2003, nonostante l'annuncio, poi inevaso, di Christian Förstel, Nigel

---

Sui tempi di composizione della vita dopo la fine del 1550, il *terminus post quem* sarebbe la morte di Eleonora Gonzaga avvenuta il 13 febbraio 1550 a cui lo scritto viene dedicato, cfr. Introduzione, 12-13 e 38, n. 9.

[342] *Monumenti di varia letteratura tratti dai manoscritti di Monsignor Ludovico Beccadelli Arcivescovo di Ragusa* (Bologna: Istituto Nazionale, 1799) I.2, 234-235. Sul passo di Baccadelli, in cui è una vivida descrizione del Noniano, cfr. Puppi, *Le residenze di Pietro* Bembo, cit. 7-8, 1969, 30-65, in part. 41 e G. Frasso, *Studi su i 'Rerum vulgarium fragmenta' e i 'Triumphi', I. Francesco Pertarca e Ludovico Beccadelli*, (Padova: Antenore, 1983).

[343] *Intorno ad un'orazione greca inedita del card. P. Bembo alla Signoria di Venezia*, «Memorie del Reale Istituto del Regno Lombardo-Veneto» 2, 1814-1815, 1821, 251-262.

[344] Sulla vicenda editoriale delle opere *post mortem* del cardinale, cfr. C. Dionisotti, «Giornale Storico della letteratura Italiana», 138, 1961, 587-591 e *Appunti sul Bembo*, in relazione a una violenta critica a C.H. Clough, ora in Vela, *Scritti sul Bembo*, cit., 98-99.

Wilson restituiva l'edizione del breve testo ai tipi universitari della città di Messina, con apparato critico, note esplicative e introduzione.

Il testo, presente in due esemplari manoscritti alla British Library di Londra (H) e all'Ambrosiana di Milano (A), registra le rispettive fasi di composizione e successiva correzione: mentre l'esemplare londinese, la cui scrittura farebbe pensare a una mano diversa da quella del cardinale -- forse del fido segretario messinese Cola Bruno? --, presenta numerose correzioni poi integrate nel manoscritto milanese, il codice ambrosiano, di mano invece dello stesso Bembo, presenta una serie di interventi correttivi di mano diversa, individuata da Edgar Lobel[345] in quella di Georgos Moschos, uno scriba in contatto con Marco Musuro intorno al 1499, anno in cui era attivamente presente a Venezia nel circolo aldino[346].

Quest'ultima supposizione, verificabile alla luce di una serie incrociata di notizie presenti in documenti epistolari dell'epoca[347], portava Wilson a concludere per una revisione ed eventuale pubblicazione dell'orazione nel 1499, piuttosto che agli anni direttamente seguenti il ritorno di Bembo dalla Sicilia (1494) -- sappiamo infatti che Moschos ancora nel 1496 si trovava a Corfù --, forse: «as a result of a decision to improve still further his knowledge of Greek, given that another tutor was now

---

[345] «There are numerous corrections, some of which incorporate the revision in H, while others are in a different hand that are certainly not Bembo's. It was identified by Edgar Lobel in the Bodleian album of Greek scribes of the Renaissance as that of George Moschos, and I think it extremely likely that Lobel was right», *Oratio*, cit. 14.

[346] Sull'importanza del provenzale si esprimeva già Giorgio Santangelo: «Si pensi che il grande ardore del Bembo per la poesia occitanica cominciò in questo tempo e, senza dubbio, fu il Colocci che alimentò in lui la passione per questi studi che avevano già attratto i suoi interessi culturali. Nel primo libro delle *Prose* egli disputa intorno alla poesia provenzale e all'influenza da essa esercitata sulla lingua toscana: il Colocci dovette essere «il consigliere amoroso», cfr. *Le epistole "De imitatione" di Giovanfrancesco Pico della Mirandola e di Pietro Bembo*, a cura di G. Santangelo (Firenze:Olschki, 1954) 5.

[347] *Notizie intorno ad un'Orazione greca inedita del cardinale Pietro Bembo alla Signoria di Venezia colla quale la esorta a promuovere e conservare lo studio delle lettere greche*, «Memorie dell'Istituto Lombardo Veneto», 2, 1814-15, Milano 1821, 251-262.

available»[348]. Una cosa va comunque notata: nell'estate del 1494, di ritorno da Messina, Bembo passa da Corfù per rientrare a Venezia e vi resta sicuramente per qualche tempo, anche giusto lo stretto necessario richiesto dalle normali operazioni di rifornimento, forse spinto dalla descrizione di Urbano Bolzanio, che qualche anno prima era arrivato allo *studium* messinese, in contemporanea a Pietro, dopo un giro esporativo nelle isole Ionie.

Sarebbe bello potere inferire che egli fosse ospite della famiglia dei Moschos, di cui ben poco si conosce e le cui notizie principali rimangono ancora quelle contenute nella scheda inserita nel *De Poetis Nostrorum Temporum* di Lilio Gregorio Giraldi[349], e quindi supporre che abbia potuto beneficare anche della correzione del suo esercizio oratorio. Purtroppo, a parte lo sfasamento cronologico rispetto alla data di Wilson, la genericità con cui si allude alla guida feacica (*quidam* ex *Phaeacibus*), leggi corfiota, seguita dalla salacia di Angelo Gabriele, poco si addice ad una relazione di amicizia o ad un qualsiasi rapporto di vicinanza con il giovane maestro greco, a meno che non si voglia pensare ad uno scherzo che, se doveva suonare un chiaro riferimento ai diretti interessati, giustificava, in pubblico, il silenzio dell'anomimato.

IV.2. **Il contenuto**

Scritta come un discorso deliberativo o simbuletico da recitare davanti al senato veneziano, l'orazione fu molto probabilmente solo un'esercitazione di scuola e Wilson prospetta anche la possibilità di una traduzione in volgare, qualora ne fosse mai avvenuta l'esposizione, visto che nel 1495 il giovane patrizio si era già cimentato in un discorso in difesa di Antonio Tinto davanti alla nobile assemblea.

---

[348] *L'Umanesimo greco dalla fine del secolo XIV agli inizi del secolo XVI*, in *Storia della cultura veneta. Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, 3/11, a cura di Girolamo Araldi e Manlio Pastore Stocchi, Vicenza:Neri Pozza, 1980, pp. 177-264.

[349] Per una descrizione cfr. Wilson, *Oratio pro literis graecis*, cit. *Introduction*, 13-17.

Il testo appare composto in lingua e stile che denunciano una formazione fortemente atticistica (demostenica in particolare), tanto cara alla scuola bizantina, seppure contesta di neologismi (*apax legómenoi*) e di un ampio ventaglio lessicale, tale da restituire l'orizzonte delle letture formative. Particolare degno di rilievo è la presenza costante di stilemi ciceroniani tradotti in greco, i quali ci fanno apprezzare e allo stesso tempo confermano la ciceronianità bembiana studiata da Vecce, sebbene ancora in una fase non completamente canonizzata ed assoluta, come ricordato nell'epistola *De imitatione*. In questa, rispondendo a Giovan Francesco Pico della Mirandola, seguace assoluto dello stile polizianesco, Bembo espone in modo distinto le fasi della sua ricerca, utile a promuovere definitivamente la 'nuova fase', lontana[350] dai precetti del grande umanista fiorentino

L'orazione si snoda intorno ad alcuni punti cardine: 1) importanza di mantenere la tradizione culturale della Repubblica Veneziana; 2) importanza dello studio delle lettere greche per insufficienza delle latine; 3) necessità e dovere di intervenire, nelle attuali e drammatiche contingenze storiche in favore della *Graecia capta* ovvero, per rifare il verso ad Orazio, in favore della Grecia conquistata dai Musulmani di Maometto II.

I tre piani, trattati singolarmente, finiscono presto per sovrapporsi e costituire un unico tema di argomentazione, non solo culturale ma anche propriamente politico: la necessità di un intervento attivo in favore di una civiltà riconosciuta come assolutamente superiore perché basata sul λόγος (parola/pensiero).

Nel saggio introduttivo del volume *Venezia e il Rinascimento*, Manfredo Tafuri[351] individuava nella prima metà del XVI secolo un solido spartiacque temporale nel

[350] Un contributo importante per ricostruire il progressivo allontanamento stilistico di Bembo nei riguardi di Poliziano, cfr. C. Vecce, *Bembo e Poliziano*, cit.
[351] Per Moschos a Venezia nel 1499 e le lettere che ne attesterebbero la presenza, cfr. *Oratio*, cit, 15-17.

quale le espressioni architettoniche *alla romana* o *all'antica* (il progetto mai realizzato per il Procurator de Supra di San Marco, Vettor Grimani, 1528) ad opera di Francesco Sansovino, erano destinate a segnalare rinnovate esigenze estetiche e politiche all'interno del tessuto nobiliare diviso, ancor più dopo la battaglia di Agnadello (1513), lungo il solco di un dualismo ideologico tra i sostenitori della *mediocritas* e quelli della *novitas*[352]. Mentre cioè una parte del patriziato appoggiava una politica di austerità, economica, sociale e morale, l'altra si dedicava a dimostrare la forza, anche simbolica, del capitale e dello *status* politico con esso ottenuto. Analoga divisione sociale trovava puntuale riflesso nella produzione letteraria dell'epoca: come faceva notare Mazzacurati [353], secondo cui la dominante caratteristica dell'umanesimo veneto, se posto a confronto con quello fiorentino, consisteva nella ricerca di una concezione normativa e dominante, in cui lo studio padovano, in qualità di polo accademico, andava promuoveva modelli originanti e schematizzazioni su cui misurare una cultura fondata sulla rigida divisione del sapere scientifico e della produzione letteraria e poetica.

Una divisione che portava, di riflesso, alla specializzazione e alla compartimentalizzazione della produzione letteraria, diversamente da Firenze, in cui politica, letteratura e cultura filosofica si mescolavano nell'unità umanistica dei circoli colti del *Paradiso degli Alberti* e degli *Orti Oricellari*.

La stessa divisione affiora nell'orazione bembiana, anzi si potrebbe dire che l'orazione sia in ultima istanza il tentativo di conciliare le due distinte anime della repubblica: sin dalla *peroratio* infatti il giovane oratore punta ad incoraggiare lo studio del greco, sia in funzione pragmatica (la necessità della repubblica di

[352] Tale divisione è particolarmente visibile, per Tafuri, nello scritto del patrizio Nicolò Zen (Zane), del 1539 (*Storia della guerra veneto-turca del 1537*). Per l'edizione Tafuri mi sono servito della traduzione inglese, *Venice and the Renaissance*, tr. by J. Levine, Cambridge (MA):MIT, 1989, 198, n.1.
[353] *Oratio*, cit., 15.

migliorarsi servendosi di strumenti pedagogici eccellenti, come quelli messi a disposizione dalla retorica), sia puntando sulla sensibilità di elementi di spicco all'interno dell'assemblea senatoria ("papaveri in una pianura", li definisce lo stesso Bembo), già iniziati al greco e tuttavia poco inclini o troppo distratti dagli eventi quotidiani per sottoscrivere una vera e propria campagna in favore della sua mozione (forse il segno di una sofferta minoranza, dato che nella stessa orazione Bembo tiene a sottolineare: «se io ora sostengo alcune verità attraverso l'uso del pubblico dire, non attribuitelo ad arroganza o disprezzo *per i politici ignoranti e non dediti alle attività dell'intelletto*»[354]?).

Certo è che, nonostante i prescelti ornamenti classicheggianti l'orazione è il chiaro riflesso di una situazione che trova riflesso nella realtà politica della fine XV secolo, di cui lo stesso N.G. Wilson evidenziava il valore storico[355], senza però portarne a termine l'analisi nell'apparato in calce, come diversamente promesso[356].

IV.3: **Perché il greco?**

A ciò si aggiunge il problema della scelta della lingua: perché usare un codice di poco accesso per un'occasione così importante? L'esercitazione rimane, in questo senso, la spiegazione più ovvia e tuttavia non elimina le contraddizioni generate dalla sfasatura tra la forma e contenuti del messaggio. Perchè Bembo non avrebbe scelto una semplice versione o un esercizio, giocato piuttosto sulla resa stilistica? Perché cercare un sigillo linguistico, in parte 'occulto' e per iniziati, per una faccenda così

[354] *Oratio*, 30, 97-98.
[355] «From internal references to contemporary affairs it can be dated to the early months of 1494», *Oratio*, cit., 8. Simile divisione ritorna a 55, 364-368: «If then education is not advantageous but a necessity, particularly for men engaged in politics and for those of high rank, while your city has long enjoyed a constitution superior to all others, reckon for yourselves what follows…».
[356] «The text is addressed to the senate of the Republic of Venice. From internal references to contemporary affairs it can be dated to the early months of 1494» e n. 2.

urgente e genuinamente avvertita dal nostro, sul piano personale, oltre che, storicamente decisiva?

Lasciando da parte ogni discussione sulla ricezione del messaggio e del reale orizzonte di attesa, di cui siamo completamente all'oscuro, a parte gli scarsissimi riferimenti interni, la scelta della lingua sembra guidata dall'argomento dello scritto e cioè la necessità di coltivare e salvare il greco dall'oblio a cui sembra condannato dal corso storico delle cose umane, d'altronde è lo stesso Bembo a dire, in un passo dell'*Orazione*: «e ora dal momento che studio per gran parte del mio tempo il greco, è naturale non lasciare al pericolo del silenzio cose così illustri e grandi»[357]. L'importanza di superare l'*impasse* del silenzio che altrimenti condanna all'oblio, si realizza nella sua totalità anche nella forma; la difesa delle cose illustri e grandi deve insomma trovare un corrispettivo nella scelta della lingua.

Bembo vuole certo dar prova della sua maturità compositiva, ma soprattutto dare saggio, in una lingua dotta e ancora 'peregrina', dell'importanza ed esclusività di questa: nel *medium* linguistico è la continuazione, grafica, della difesa ad oltranza di una cultura destinata alla scomparsa. La scelta della lingua tradisce, in breve, un momento ideologico, per cui l'epressione accorata dell'appello diventa così pervasiva

[357] «My notes on individual passages offer detailed comment», 10. Manca infatti una nota esplicativa a 29, 82-85, «You Venetians,..., are not constrained by any war but have now enjoyed peace for nine years», così come a 75, 597-602, lì dove l'autore facendo esplicito riferimento al 'lungo' periodo di pace e alla possibilità di essere attaccati dai 'Latini', nel caso in cui Venezia si fosse avventurata in una guerra contro i Turchi, dice: «ἔπειτα τί ποτε νῦν μᾶλλον λυσιτελές πράττειν ὑμᾶς, ὦ Ενετοί; αὐτοπολεμεῖν τοῖς βαρβάροις; ἀλλὰ καὶ συνεισβαλοῦσιν οἱ Λατῖνοι πρὸς ὑμᾶς, ἵνα μὴ μείζους ἐνταῦθα γένησθ'ἄν αὐτοί. ἀλλ'ἐμβαλεῖν τοῖς ὁμόροις; ἀλλ'οὐκ εἰκὸς διαλῦσαι προτέρους τὴν εἰρήνην, οὔτε ἀσφαλές, εἰ καὶ μὴ προτέρους. ἐν τοσαύτῃ τῶν τυραννίδων ἀπιστίᾳ...ἢ μηδὲν ποιοῦντας καὶ καθημένους ἐπὶ τὰ παρόντα καρποῦσθαι τὴν ἡσυχίαν (E poi come potete agire utilmente, o Veneti? Forse entrando in una guerra personale con i barbari? Ma vi invaderebbero i Latini, proprio per paura della vostra espansione. O forse pensate di pugnare con i confinanti? Ma non è utile né sicuro rompere per primi la pace in corso, anche se non sareste i primi in tanta infedeltà dei nemici tiranni…oppure darsi all'inazione e inerti cogliere, al presente, i frutti della pace?)». Riferimenti alla pace si trovano inoltre in chiusura di orazione ove l'autore, riprendendo il tema dell'ozio *post decretum* sprona la Repubblica a un intervento più efficace e fattivo: «Dopo il decreto non indugiate, non aspettate di sedere oziosamente ed aspettare che gli dei portino a compimento ciò» 83, 695-697e 46, 259-263. Mi sembra interessante far notare, per un possibile ancoraggio storico, il collettivo 'Latini', da riferire a una delle leghe antiveneziane, forse la lega di Cambrai (1508-1510), da ricollegare comunque ad situazione di grande fluidità all'interno delle alleanze.

e totale da trasformarsi, essa stessa lingua. E l'ideologia subito si amplifica, essendo il modello greco di Bembo ritagliato sui modelli attici, Demostene in primo luogo, pur presentando spesso neo-formazioni, idiotismi o parole ricavate da autori cristiani e tardi, secondo il modello polizianeo. Un modello dominante, quello demostenico che già richiama un canone linguistico (Platone e Demostene costituiscono, analogamente a quello ciceroniano per la latinità, i prodotti più rappresentativi della prosa ellenica, come già appare in Plutarco), ma anche un modello politico. Drerup, in un noto saggio del 1916 definiva l'oratore attico vissuto al tempo di Filippo II, *Advokatenrepublik*[358] e infatti Demostene era stato il retore maggiormente impegnato nell'opposizione all'avanzata del Macedone, in favore della libertà delle città stato. Un modello che, letto alla luce delle testimonianze intorno a Maometto, ossessionato dalla personalità di Alessandro Magno[359], può dire anche qualcosa in più sulle ragioni di quella scelta, non più e forse non solo esclusivamente stilistica. D'altra parte, la scelta della lingua offre ulteriore motivo di riflessione se si considera la ricettività del destinatario ovverosia la comprensibilità di questo messaggio. La voce dell'oratore, *a priori* in minoranza, non punta all'esaltazione pubblica dei valori della comunità - più volte il pubblico o la 'maggioranza' vengono infatti stigmatizzati per il diffuso e generale scetticismo dimostrato nei confronti del greco -, ma di una perorazione atta a rivalutare scelte culturali private ed elitarie che, solo in quanto tali possono fungere da guida per il bene commune. L'insistenza sull'io autoriale è un chiaro termine di riferimento attraverso cui far passare i confini tra le due sfere a confronto, così come

[358] E. Drerup, *Aus einer alten Advkatenrepubublik. Demosthenes und seine Zeit* (Padeborn:Schönigh, 1916).
[359] Si tratta della prima lettera di Isidoro di Kiev, ora in Marc. 496 del fondo bessarioneo: «Et haec tu quidem vera puta, ego future non dubito, Alexandri siquidem vitam quotidie audit arabice, graece et latine» (Ritieni anche tu tale notizia del tutto veritiera, io non dubito che ciò avverrà [si tratta del disegno di conquistare l'occidente di Maometto II, attraverso il mare], se è vero che ogni giorno egli ascolta in arabo, in greco e in latino la vita di Alessandro Magno), Pertusi, *La caduta di Costantinopoli*, cit., I, 78-79.

lo è il richiamo ai pochi presenti dell'assemblea sensibili allo studio del greco, i quali rappresentano, a loro volta, un riflesso dell'oratore e della sua classe sociale.

In questo senso si può, credo, sostenere e rivalutare la piena funzione politica dell'orazione che non appare solo un'occasione per tessere le lodi alla lingua e alla cultura greca attraverso la messinscena di una perorazione in senato: a differenza di gran parte delle orazioni in favore delle lettere greche, precedenti e successive, in quella di Pietro Bembo è proprio l'elemento politico a costituire il principio distintivo e caratterizzante.

Le ragioni del greco comportano infatti questioni di diversa natura che non la semplice promozione culturale: 1) rappresenano la prova provata che abbracciare la cultura antica significa farsene tutori storici agli occhi della storia di Venezia e del mondo occidentale; 2) la lingua offre l'opportunità per stendere una patina 'nobilitante', in senso culturale, sull'occupazione politica delle isole ioniche, cui si fa chiaro riferimento; 3) la lingua rappresenta un mezzo di coesione per una fronda della classe magnatizia, la quale sino ad allora si era dedicata, solo in privato, allo studio del greco: come 'papaveri in una pianura' appunto. Sarebbe bello potere risalire ai nomi di quei 'papaveri' per ricostruire tangibilmente, il *network* socio-culturale alla base della diffusione del greco in Italia, di cui Venezia diventa, a quest'altezza, uno snodo vitale, tuttavia in mancanza di nomi sicuri non saremo lontani dal vero, anche ad un cursorio confronto con l'orazione *De laudibus litteris Graecis* di Scipione Carteromaco[360], nata pure in ambito veneto, di includere nel possibile novero le famiglie (anche impegnate in prima linea negli affari d'Oriente[361]) dei maggiori

[360] *Oratio*, 58, 420.

[361] E' ancora nella lettera del vescovo Isidoro in cui si riporta la notizia della morte di Giovanni Giustinian durante l'ultimo attacco alla capitale d'Oriente, che si accenna alla pretesa imperizia del condottiero veneziano: «Erat autem cum imperatore illo (Costantino XI) doctor quidem nomine Iohannes Iustinianus, quem multi incusant primam fuisse causam tantae cpativitatis et excidii: sed omittamus» (Assieme a lui si trovava un condottiero di nome Giovanni Giustinian, che molti accusano

corrispondenti del nostro autore, tra cui: i Bolduo, i Giustinian, i Savorgnan, i Gabriele, i Barbaro, i Renier, i Trevisan, i Mocenigo, i Faliero etc… E ancora, non saremmo, credo, lontani dal vero, nell'agganciare a questo contesto le trasformazioni allora in corso, come notato da Felix Gilbert[362], alla scuola di S. Marco per volere del Senato, la quale, dopo l'intervallo della Guerra di Cambrai dal 1509 al 1512, produrrà, sollecitata già pure dalla metà del XV secolo da opposte correnti interne, due cattedre distinte: una di greco, affidata ad un noto collaboratore di Aldo, il greco Marco Musuro e l'altra di latino, affidata a Raffaele Regio. Una scelta che, notava Gilbert, sarebbe rivelatrice e foriera di programmi più generali e ben più significativi:

> *A definite transformation in the character of the lectureships at San Marco, a shift from instruction in rhetoric and the humanities to Greek and Latin philology, from rhetores to philologists, a shift for which he* [Gilbert] *regards as responsible the patrician supporters and collaborators of the Aldine and other presses. 'This philological emphasis in humanistic studies coincided with a new pragmatic interest in history' and led to the creation of a new official position, that of official historiographer, occupied from first by Venetian patricians, not foreign born humanists, and wholly independent of the lectureships at S. Marco*[363].

C'è inoltre un altro aspetto da cogliere ed interpretare alla luce del brano sopra riportato dell'*Oratio*: l'accenno allo scontro culturale tra fautori e contrari allo studio del greco, iniziato secoli innanzi già con Petrarca e intrecciatosi presto con la polemica sul ciceronianismo e il suo risvolto nazionalistico[364]. Particolarmente interessante, se non altro per motivi di cronologia e area geografica, è l'accenno polemico sullo studio del greco di Lorenzo de Monacis, già segnalato a suo tempo da A. Pertusi, di cui è menzione nella lettera 227 dell'epistolario del giovane Francesco

---

di esser stato la causa prima della presa e di così gran catastrofe. Ma lasciamo stare), Pertusi, *La caduta di Costantinopoli*, cit. 74-75.

[362] *Elementi di retorica*, cit., 16-17.

[363] J. B. Ross, *Venetians Schools and Teachers Fourteenth to Early Sixteenth Century: A Survey and a Study of Giovanni Battista Egnazio*, Renaissance Quarterly, 29, 1976, 521-566.

[364] Per la storia del ciceronianismo ancora fondamentale: R. Sabbadini, *Storia del ciceronianismo e di altre questioni letterarie nell'età della Rinascenza* (Torino:Loescher, 1885).

Barbaro[365].

Sarebbe molto interessante trovare riscontri anche in Lascaris, ma una cosa, da quanto analizzato nei capitoli II e III, si può sostenere a questo punto con una certa sicurezza: la traduzione dell'orazione gorgiana, insieme alla raccolta di varie fonti mitiche e geografiche (p.e. il lessico *Suda*, Stefano bizantino, l'*Odissea*), in vista di una rudimentale compilazione enciclopedica, mentre da un lato allineano gli studi del giovane Bembo alle punte più mature dell'Umanesimo avanzato (Poliziano, in primo luogo), dall'altra rivelano uno sviluppo dai caratteri autonomi del giovane scrittore fortemente ancorato alle nuove esigenze di un'epoca di passaggio, come dimostrano la lettera a Giovanfrancesco Pico della Mirandola sull'*imitatio* o l'impegno in un genere poetico ai margini, quale la produzione panico/satiresca (cfr. III), a cui si fa chiaramente cenno nel *De Aetna*.

In questo senso una relazione tra l'opera di Bembo e quella di Raffaele Maffei va a mio parere stabilita e recuperata: lo stesso Carlo Dionisotti individuava nello scarto tra l'enciclopedia di Giorgio Valla e lo scrittore romano, epigono della lezione delle *Antiquitates* di Biondo Flavio, una differenza sostanziale e qualitativamente 'rivoluzionaria'. A differenza di Valla infatti, altri erano i presupposti storici dell'enciclopedia di Maffei il quale, in cerca di una via d'uscita alternativa alla rigida ricostruzione storico-archeologica dei vari Biondo, Valla e Tortellio, opponeva l'esigenza di un nuovo spazio di raffronto nella *querelle* degli antichi e dei moderni, uno spazio ed un raffronto che coinvolgevano un nuovo referente culturale, linguistico e storico: il greco appunto.

Lo stesso Dionisotti, facendo riferimento alla sezione *De nominibus* del trentesimo libro dei *Commentarii* di Maffei, nel quale le comuni radici etimologiche del latino e

[365] *Oratio*, cit.,59, 413: «ἀλλὰ μήκων ἐν πεδίῳ».

del volgare sono più e meno giustamente riportate ad un persistente sostrato linguistico ellenico sin dall'età delle colonizzazioni, così si eprimeva in proposito:

> *Come per Aldo, così anche qui* [i *Commentarii* di Maffei] *la cultura greca richiama sul piano della discussione scientifica il volgare. Che nell'ambito della cultura umanistica del tardo Quattrocento non fosse possibile un trapasso diretto dal latino al volgare, ma occorresse la mediazione greca, è un punto fondamentale e incontrovertibile per chiunque faccia storia di quell'età*[366].

D'altronde anche nella lettera prefatoria al poderoso *Thesaurus Graeacae Linguae* dello Stephanus (Henri Estienne) del 1572, l'autore, con analogo piglio, insisteva sulla continuità linguistica del greco nel latino[367] e non senza una punta di orgoglio nazionalistico, del greco nel francese:

> *Jam vero quoniam multi Graeci habent loquendi genera quae Latinae linguae sunt negata, quum Gallica contra non adumbret ea tantum, sed ad vivum (ut ita loquar) exprimat: me, Gallum hominem, et vero in ipsa Galliae Gallia, id est Parisiis, natum atque educatum, patriae ac linguae meae injuria facturum existimabam nisi latentes has sermonis ei familiaris divitias in apertum proferrem, et exteris etiam nationibus conspiciendas praeberem. Ideoque in multis hujus operis locis, quum Latinismis destituerer, Gallicismorum auxilium imploravi, aut saltem ad eos qui a me commemorati fuerant in libello de Gallicae linguae affinitate cum Graeca (qui inscriptus est, De la conformité du langage François avec le Grec), lectorem*

---

[366] *Gli Umanisti e il volgare fra Quattro e Cinquecento*, (Firenze: Le Monnier, 1968) 51.

[367] «Ora, poichè ai Greci sono dati i generi retorici negati ai Latini, e poiché la lingua francese non li nasconde, ma li esprime piuttosto, così per dire, dal vivo, io, un francese, nato ed educato nella Francia della Francia, Parigi, credevo che avrei apportato offesa alla mia patria se non avessi mostrato in pubblico le ricchezze della lingua familiare e avessi fornito quelle osservabili nelle nazioni straniere. Ed inoltre in molti luoghi di questo lavoro, mentre consideravo i latinismi, ho chiesto ausilio ai francesismi e saltuariamente, quelli ricordati in un libro dedicato alle affinità della lingua greca con la latina intitolato (...), li ho riproposti al lettore», *Θησαυρὸς τῆς Ἑλληνικῆς Γλώσσης - Thesaurus Graecae Linguae*, ab H. Stephano constructus, editio nova auctior et emendatior, vol. 1, Londini in aedibus Valpianis, 1816/1818, XXV-XXVI. Simili considerazioni vengono fatte anche alla pagina XVII della stessa opera in cui: «Sunt quidem certe et per hoc ipsum opus sparsa nonnulla quae obiter de quorundam Latini sermonis vocabulorum aut loquendi generum significationibus annotavi, non prius (quod quidem sciam) a quoquam indicata. Quinetiam animadverti, dum ipsum conscriberem, multo plura Latinos a Graecis sumpsisse vocabula, et plura etiam ex Graeca phrasi mutuatos esse, sive pluribus modis linguam Graecam esse imitatos, quam vulgo existimentur» (Vi sono alcune considerazioni sparse in questa stessa opera sul significaro di alcune parole e modi di dire latini, prima mai notate, per quanto mi è dato sapere. Ho anche posto attenzione, mentre scrivevo, che molti vocaboli greci sono stati adottati dai Latini, e che questi abbiano anche preso in prestito dalla sintassi greca, così imitando in molti modi la lingua greca, più di quanto in genere si pensi»). Per un'edizione dell'opera citata, cfr. *Conformité du langage français avec le grec. Nouvelle édition accompagnée de notes et précédée d'un essai sur la vie et les ouvrages de cet auteur par Léon Feugère*, Genève: Slatkine Reprints, 1970.

remisi[368].

Tuttavia, fatti gli accostamenti, è inevitabile insistere sulle differenze dei brani riportati: se in Stephanus il greco è una rivelazione del francese, il quale riesce a matenere in modo eccezionale la vitalità della lingua madre, ancor più della latina, in Bembo non si fa alcun aperto riferimento al volgare. Come in altre composizioni simili di Scipione Forteguerri, Demetrio Kontoblakes, Marco Antonio Antimaco, Conrad Heresbach[369], è solo il latino a confrontarsi al greco 'come il corpo e l'anima'[370]: d'altronde, bisogna notare che quanto sostiene Bembo negli *Asolani* sull'impossibilità di comporre in greco[371], a parte restituire il buonsenso di un *insider*, sottolinea anche se in negativo il suo avvenuto passaggio al volgare, ormai pienamente acquisito dall'uso fattone nel dialogo. Quindi, il greco diventa un referente importante per 'sprovincializzare'; una via da battere che dà struttura storica e semantica ad una lingua originaria (il latino), il quale, negli inevitabili confronti, viene ridimensionata a lingua derivata, mentre nel gioco degli specchi e delle proporzioni risalta al postutto la dimensione del presente, quella di Venezia e del suo impero, 'il più latino dei latini', opposto alla barbarie.

Il greco non diventa insomma solo l'occasione per dominare e migliorare il latino, ma la lingua che dà fondamento e promuove il primato della latinità, l'elemento che agli occhi del giovane patrizio legittima e compie la missione storica della Serenissima all'interno di una lunga tradizione storica in evoluzione.

Come in Stephanus anche in Bembo, la lingua può diventare un motivo di *pruderie*

---

[368] A. Meschini, *La prolusione fiorentina di Giano Làskaris,* in *Umanesimo e Rinascimento a Firenze e Venezia, Miscellanea di studi in onore di Vittore Branca, a cura di G. Bertoni*, III, Olschki: Firenze, 1983, 69-113, in part. 75.

[369] ὥσπερ ἐν παραδείγματὶ που σώματὸς τε καὶ ψυχῆς, *Oratio pro Litteris Graecis*, 66, 522-526. [37] *La biblioteca del cardinale Pietro Bembo*, Geneva: Droz, 2005, 15._

[370] «Ma non sorprendetevi e non condannatemi, o Veneti, come se io, inneggiando al greco più del dovuto per un membro di nazione diversa, trattassi il latino come lingua inferiore, e proprio nella più bella regione d'Italia, la nostra», 67, 499-502.

[371]

nazionalistica[372], il disinteresse nei confronti delle voci popolari in 30, 106-119 anticipa quanto si precisa, nella stessa *Oratio*, a 80, 676:

> *Chiunque vi indirizzi allo studio del greco, non lo fa semplicemente solo per avviarvi allo studio della grammatica, ma per meglio considerare voi stessi, la vostra città e la vostra fama*[373].

Non si tratta di considerare il latino inferiore al greco, ma il greco in funzione di qualcos'altro, di più generale e complesso: un momento privilegiato per riflettere sulla funzione stessa della città lagunare dinnanzi al bivio storico a cui è esposta e stabilire un nuovo orizzonte in cui il futuro fa circolo con il passato. Come un'anima trasmigrante o un orfano («non disprezzate le lettere greche, che sono cadute ora in uno stato di grande sventura e povertà come fossero orfani o figlie di famiglie povere»[374]), il greco rappresenta agli occhi dell'oratore l'occasione e la meta ultima del discorso, lo specchio e l'anima culturale che va protetta e salvaguardata perché originaria, perché consustanziale alle origini della lingua italica. D'altronde la metafora della famiglia richiama tutta una serie di interventi legali, che trovano nella pratica dell'adozione un termine di riferimento significativo.

A partire da Dante sino alle varie ricerche sulla lingua perfetta lungo il corso dei secoli XV e XVI, il momento della ricerca e del confronto tra lingua presente e lingua passata (adamitica e post-adamitica), al fine di sanare 'la ferita post-babelica', appare un ingrediente essenziale della nuova ricerca culturale: concetti come universalità, naturalità e artificiosità (convenzione) sono costantemente richiamati e messi a

---

[372] L'urgenza per un intervento fattivo si trova anche in 28, 90-95.
[373] «do not neglect the Greek letters, which are now in a state of great misfortune and poverty like orphan children and daughters of poor families».
[374] U. Eco, *La ricerca della lingua perfetta nella cultura europea*, Laterza: Bari, 1993, in part. 83.

confronto[375], in linea, peraltro, con quanto, in letteratura, si produce su concetti tipo simulazione/dissimulazione.

Se nel XVI secolo la ricerca della lingua ebraica viene restituita al suo potere rivelativo e magico, perché ritenuta naturale e assoluta (ipotesi mimologica e del protolinguaggio), il greco mantiene una forte legittimazione etimologica, i cui punti cardine sono quelli della filiazione (ipotesi derivativa).

La diffusa circolazione di alberi linguistici e di torri babeliche nel campo delle arti grafiche e figurative, tanto in voga nel XVI e XVII secolo (prima fra tutte la *Turris Babelis* di Athanasius Kircher, 1679), riproducono e testimoniano tale dialettica del confronto[376]. Come nel riferimento dell'*Oratio*, è il concetto di famiglia linguistica ad avere la meglio. Quindi la difesa del greco rappresenta, in breve, un manifesto culturale e una via alternativa all'ipotesi di una lingua originaria; il travestimento classico funziona come prezioso grimaldello per attualizzare quanto di antico ancora rimane nell'anima di una lingua derivata, il latino, senza pretese di sacralità. Possiamo anzi dire che la lingua greca è per Bembo lo strumento della socialità e della natura politica: scoperta è nell'*Oratio* infatti l'apologia della struttura repubblicana e dei tratti democratici, in primo luogo la frequenza assembleare e le pratiche di voto, ma anche la struttura scolastica e il benessere economico, che permettono la partecipazione al governo dei nobili, ma anche una certa mobilità all'interno del tessuto civico.

La grecità per Bembo diventa insomma la cartina di tornasole su cui far reagire la modernità di Venezia. Siamo ben al di là del discorso grammaticale: qui le strutture

[375] Chiaramente funzionale ad un uso propagandistico è il riferimento alla colonizzazione romana per opera di Sulla, su cui si cfr. Baron, Per i risvolti linguistici della teoria dell'origine repubblicana, cfr. M. Tavoni, *Latino, Grammatica, Volgare. Storia di una questione umanistica*, Antenore: Padova, 1984, 46-47 e n. 13.

[376] *Commentaria super opera diversorum auctorum de antiquitatibus loquentium,* edita a Roma presso Eucharius Silber, 1498, cfr. *Defenders of the Text. The Traditions of Scholarship in an Age of Science, 1450-1800*, Cambridge: Harvard University Press, 1991, 76-103.

non sono linguistiche o esclusivamente linguistiche, la lingua oggettivizza un nuovo modello sociale e più generalmente culturale, una cultura del futuro; se confrontata con la *laudatio* di Leonardo Bruni su Firenze, i contrasti appaiono palesi. Scritta subito dopo la decisione di spostare il Concilio greco-latino del 1439 a Ferrara-Firenze, proprio per diretta intercessione di Bruni, la *Costituzione Fiorentina* rappresenta una prova concreta del cambio di prospettiva ideologico-politica degli ultimi anni del cancelliere, secondo i quali, sacrificati ormai gli ideali aristocratici, si accetta la struttura politica di un governo misto in cui la famiglia Medici, e in particolare Cosimo, rappresentano il nuovo vertice e il nuovo centro di comando.

Tuttavia, le ragioni alla base della versione greca già chiaramente distinguono le due composizioni: se quella bruniana è una descrizione modellata sulle costituzioni aristoteliche o plutarchee (e più direttamente crisolorina[377]), con il chiaro intento di consegnare ai greci del concilio una guida dall'interno delle strutture politiche fiorentine in chiave apologetica e 'nazionalistica'[378], l'orazione bembina punta ad una visione critica della realtà politica con cui interloquisce, giocando spesso sul filo dell'ironia. Evitando l'intento informativo o descrittivo, e piuttosto fornendo considerazioni da condividere 'a stretto giro interno', l'effetto di straniamento della lingua 'allotria' offre la chiave di una possibile farmacopea; l'occasione per oggettivare e guardare dall'esterno le supposte insufficienze della Serenissima.

Il greco non è solo una lingua di dottrina, a differenza di quanto andavano proponendo le altre composizioni dello stesso argomento sopra menzionate, ma una nuova via culturale che, prima e funzionalmente insieme al latino offre, con la sua

[377] Σύγκρισις τῆς παλαιᾶς καὶ νέας ῾Ρώμης, presente, in forma autografa, nel Laurenziano VI 20, 1r – 23r, cfr. M. Vogel – Gardthausen, *Die griechischen Schreiber des Mittelaters und der Renaissance* (Liepzig:Harrasowitz, 1909) 283 e F. Conti Bizzarro, *Contributo alla tradizione manoscritta di Manuele Crisolora*, «Rendiconti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli» 3, 1971, 265-275, in part. 268-269.
[378] Grafton, *Defenders of the Text*, cit., 85.

storia e i suoi contenuti, la possibilità di un riscatto civile.

Non viene qui utilizzato *in toto* il pistolotto della radice e della discendenza, v'è piuttosto una consapevolezza anticlassicistica che risente delle tante discussioni dell'epoca sulla consistenza stessa della nazionalità. Anthony Grafton ha fatto notare come Annio da Viterbo (Vanni Nanni da Viterbo, 1432-1502) nei *Commentaria* avesse già attaccato, intorno agli stessi anni dell'orazione, con la sua farraginosa ricostruzione delle origini, il primato della cultura greca e come tale interpretazione trovasse ampia accoglienza nella letteratura della riforma (Lutero, Iannes Lucidus Samotheus, Jean Bodin) e non[379]:

> *Like them (Julius Africanus, Eusebius of Caesarea, Isidore of Seville), Annius, is a compiler with an ideology. He wishes to reveal the truth; but the truth he reveals is as polemical as it is comprehensive. It displaces Greek culture from its central place in human history and connects the modern West directly to the biblical Near East*[380].

Promuovendo infatti gli orientali Berosso e Manetone, due fonti rivelatesi in seguito tarde, come la versione primaria e veritiera della storia delle prime generazioni, distorta nel tempo dalla volontaria incuria e incapacità ermeneutica dei Greci (*Graecia mendax*), in Annio la storia dell'umanità presupponeva una serie di criptici passaggi 'rivelati' solo dall'occhio vigile di chi era disposto a sacrificare agli altari della vera sapienza l'esperienza umanistica e aggirare così il 'blocco' nefasto della grecità.

Privata la Grecia della sua capacità generativa, il vuoto veniva ora riempito da una nuova stirpe di eroi che riconnetteva a Noha e al popolo ebraico la discendenza dell'intero mondo abitato: Shem, Cham e Japhet erano solo alcuni dei figli di Noah:

---

[379] *Ibidem*, 81 e 86, ove è riportato un eloquente brano di ricostruzione anniana a commento dello Pseudo-Senfonte *De equivocis*, in cui le fonti greche (Eforo, Diogene Laerzio) sono definite all'occasione 'false' e 'sognatrici', *Commentaria*, 15.

[380] *Hieroglyphica sive de sacris Aegyptiorum aliarumque gentium literis*, Basileae apud Isingrinum, 1556.

Genesi 10 rappresentava solo un racconto parziale, ogni nazione e popolo presentavano un discendente diverso, i Tuyscon erano gli antenati dei Germani, come provato da Tacito, gli Ercoli i fondatori dell'Iberia, gli Etruschi i progenitori delle città italiche, i Druidi i fondatori degli Anglo-galli Druidi[381].

Lo stesso Stephanus, che abbiamo citato sopra per il suo *Thesaurus*, non può fare a meno di riconoscere la radice ebraica di alcune parole greche. Nella stessa prospettiva l'inclusione, nell'introduzione al lessico di Stephanus, di *excerpta* in lode delle lettere greche composti da Conrad Heresbach e dedicati alla ricostruzione delle relazioni tra Ebrei e Greci sullo sfondo degli apporti fenici ed egiziani, appare chiaramente funzionale a teorie allora di ampia circolazione (si ricordi che lo stesso Urbano Valeriano, il frate francescano bellunese che Bembo aveva incontrato in Sicilia in casa di Lascaris, appena rientrato da un viaggio in Oriente e prodigo di suggerimenti e storie sul monte Etna, scriverà un famoso trattato dedicato ai geroglifici[382]). Teorie che andavano, di volta in volta, moderate, data la facilità con cui l'ipotesi di un pluricentrismo di civiltà madri o *matriculares*, non più solo classiche, offriva il fianco, come in Annio, a soluzioni culturali che miravano a depotenziare e delegittimare il cattolicesimo (e non è un caso che siano state ampiamente usate dal protestantesimo) o ad essere per eccellenza anti-umanistiche e votate al nazionalismo locale[383].

---

[381] «Anniu's constant emphasis on Egypt as the source of civilization, on the great journeys and achievements of Osiris, appealed as strongly to that widespread Egyptomania which inspired collectors of Hieroglyphs, composers of emblem books, and painters of historical scenes from the late-fifteenth-century Vatican to the other extremes of Renaissance Europe, Jacobean London and Rudolphine Prague», cit., 82.

[382] Per le notizie su Valeriano, cfr. M. Lowry, *Il mondo di Aldo Manuzio. Affari e cultura nella Venezia del Rinascimento*, Il Veltro:Roma,1984, 109-110 e n. 38, 139.

[383] [36] La 'degnità' del latino rispetto alla volgare tirata in gioco da Ercole Strozzi, viene controbattuta da Giuliano de' Medici in questi termini: «Ma non per tutto ciò vi si concederà, che sempre nella piú degna lingua si debba scrivere piú tosto che nella meno. Perciò che se a questa regola dovessero gli antichi uomini considerazione e risguardo avere avuto, né i Romani avrebbono giamai scritto nella latina favella, ma nella greca; né i Greci altresí si sarebbono al comporre nella loro cosí bella e cosí rotonda lingua dati, ma in quella de' loro maestri Fenici; e questi in quella d'Egitto, o in alcun'altra; e a

Da Lullo a Cusano a Pico a Kircher a Bruno, sarà un susseguirsi di ipotesi tese ad accorciare le distanze linguistiche e culturali tra Oriente e Occidente, mentre in parallelo, a partire dalla metà del XV secolo, la riscoperta del *Corpus Hermeticum* (1460), degli *Inni Orfici* e degli *Oracoli Caldaici,* scritti tutti e tre in età tarda, tendeva a retrodatare e a connettere all'Egitto i primi fenomeni linguistici del greco, altrimenti ritenuti troppo recenti nei confronti di una lingua antica come l'ebraico.

Che Bembo subisse l'influsso e partecipasse a questo dibattito aperto alla sperimentazione plurilinguistica, sebbene sempre sotto una veste classicistica, lo dimostrano non solo un accenno nelle *Prose*, lì dove si riferisce alla 'degnità' della lingua come elemento fondante della lingua parlata–[384], quanto anche le recenti ricerche di Massimo Danzi sulla biblioteca del cardinale, in cui accanto ai testi greci e latini figuravano un buon numero di libri in ebraico. Testi che il cardinale sicuramente leggeva, data la vicinanza a due personaggi importanti dell'ebraismo romano come Egidio da Viterbo ed Elia Levita[385].

Tuttavia, vale la pena di insistere ancora sul valore dell'orazione e sul suo aspetto linguistico: la lingua infatti non entra in gioco solo come congiunto di forma (il greco) e di stile (abbiamo già accennato alle posizioni bembiane del *De Aetna* e al suo interesse per la retorica, analizzata già in un contributo di Francesco Tateo alla luce della tradizione bizantina[386]), quanto anche come empirico oggetto di teorizzazione di cui un esplicito riflesso è nel passo delle *Prose* sopra riferito.

---

questo modo, di gente in gente a quella favella ritornando nella quale primieramente le carte e gl'inchiostri si trovarono, bisognerà dire che male ha fatto qualunque popolo e qualunque nazione scrivere ha voluto in altra maniera, e male sia per fare qualunque altramente scriverà; e saremo a credere constretti che di tante e cosí differenti guise e tra sé diverse e lontane di parlari, quante sono per adietro state e saranno per innanzi fra tutti gli uomini, quella una forma, quell'un modo solo di lingua, con la quale primieramente sono state tessute le scritture, sia nel mondo da lodare e da usare, e non altra; il che è troppo piú fuori del convenevole detto che mestier faccia che se ne questioni» (la sottolineatura è mia).

[384] *Prose*, 66.

[385] La *Diatriba de Europeorum linguis* è contenuta in *Josephi Justi Scaligeri, Opuscula varia, antehac non edita*, Parisiis, apud Hadrianum Beys, 1610, 119-122.

[386] *Oratio*, 55-66, 2v.

L'interesse per l'ebraico e le lingue orientali, insieme alle ipotesi monogenetica (dicendenza da una *Ur-sprache* ebraica, adamitica o pre-babelica) e plurigenetica ('teoria delle lingue madri', formulata in modo articolato da Giuseppe Giusto Scaligero nel 1599[387]), trascinava con sé inevitabilmente problemi di ricostruzione storica. Quale era stata quindi l'evoluzione della lingua? E, posto che l'ebraico non fosse la lingua primigenia e che la confusione delle lingue fosse iniziata per un processo naturale già prima della torre babelica, come si erano sviluppate le varie parlate? Cosa significava tale 'rivoluzione copernicana' per il concetto stesso di lingua, un concetto che tenesse nel giusto conto la natura strumentale del mezzo di comunicazione sempre più umanizzato e spogliato della sacralità universale del primato?

IV.4. **L'*Oratio* e la nascita della lingua**

Che Pietro Bembo reagisse a queste sollecitazioni ci è attestato da vari passaggi della sua orazione, in cui il greco non solo viene comparato al latino dal punto di vista strutturale e strumentale, quanto giustificato storicamente all'insegna di un supposto ideale di eccellenza e perfezione: il valore della lingua cioè si proietta al di fuori delle stesse strutture linguistiche. La drammaticità degli eventi contemporanei, come la caduta di Costantinopoli, pongono il nostro autore e il suo presunto uditorio (il senato

[387] *Oratio*, 105-109, 4r, 30-31, ἤδη γὰρ πυνθάνομαι θρυλλεῖν τινας τῶν ἐν τῇ ἀγορᾷ ποιουμένων τὰς διατριβάς, τί δεῖ ἡμῖν τῶν Ἑλληνικῶν γραμμάτων; ἅλις μέν ἅλις ἤδη ἔχει | ἡμῖν, εἴπερ τὰ Λατινικὰ διασώζομεν. τῶν δ'Ἑλληνικῶν αὐτοὶ οἱ Ἕλληνες φροντισάντων. Καλῶς, ἀλλ'ἐγὼ μέντοι ἐνταῦθα τοὺς μὲν πολλοὺς καὶ εἰκῆ βιοῦντας οὐκ ἂν θαυμάσοιμ'εἰ τοιούτους γε λόγους οὐκ αἰσχύνονται ἀπορρίπτειν· (già infatti so che alcuni che passano la loro vita nel mercato pubblico fanno discussioni simili: «perché abbiamo bisogno delle lettere greche? È già abbastanza se salviamo le latine. Alle greche ci pensino gli stessi Greci». Bene, dico, ma certo non mi meraviglio se i molti che vivono non si vergognano di lanciare tali discorsi. È giusto infatti che questi non siano affatto interessati alla cura della mente; la loro stupidità è palese da lontano a tutti coloro che vogliono vederla; siffatti sono i discorsi del volgo e dei più...non sapendo far altro che cianciare. Su materie che non hanno imparato o sono capaci di imparare, tutti criticano i colti come se pratichessaro cose cattive e a nessuno utili, inoltre cercano di distogliere coloro che sono disposti ad imparare).

veneziano) dinnanzi ad un dilemma epocale: salvare la Grecia significa salvare l'eccellenza della cultura occidentale, che di quella eccellenza si è nutrita, anche durante la drammatica parentesi delle invasioni barbariche. Una parentesi che è stata la causa della scomparsa dello studio del greco dalla tradizione neolatina[388].

Sin dall'esordio, la difesa della lingua è messa in relazione con la nascita della civiltà: il problema si fa sostanziale. Le ragioni di chi va criticando nei mercati (forse anche un oblique puntata critica contro la classe mercantile?), in volgare, il ripristino di una lingua straniera (la greca), sono ritenute vuote proprio in conseguenza di una mancata e ristretta visione storica. Il recupero, sostiene Bembo, deve avvenire con gli occhi rivolti al futuro delle nuove generazioni e ciò basta per proiettare il problema su scenari che trascendono il periodo di ozio e benessere economico goduti, in quel particolare momento, dalla Serenissima. Il problema va infatti affrontato con gli occhi fissi su un ampio spettro temporale, in cui la coordinata del futuro convive e coincide, per analogia, a pari merito, con quella del passato e del presente.

Come per Robinson e Vico nel XVIII secolo, ma spogliato di tutto il ferreo strumentario teorico di questi (p.e. *La logique de Port Royal*), la nascita del linguaggio coincide con la nascita dell'uomo o meglio con il primo benefattore dell'umanità, il cui linguaggio diventa collante e causa efficiente del consorzio umano:

> *Considerate di quali e quanti beni sono causa la lingua parlata e la saggezza. Solo allora capirete quanto siano importanti. Così se devo citare alcuni esempi del tempo antico, quando gli uomini vivevano come animali sulle montagne e nelle foreste, e dopo, nella loro giovinezza, separati ed evitandosi passarono la maggior parte della vita nelle caverne e sugli alberi, penso che nessuno metta in dubbio e non concordi con chi sostiene che chiunque sia stato meno selvaggio e meno inumano per natura spinse gli altri a raggrupparsi per mezzo della sua voce e del suo discorso –. In seguito, dando loro ordine e rendendoli giorno dopo giorno più docili, gli ha* insegnato *che abusare, rubare e danneggiare gli altri con la violenza è cosa molto perniciosa, mentre l'amore reciproco e quello dei genitori, insieme*

[388] *Oratio*, 540, 68-69.

alla convivenza con una sola moglie, senza toccare quella degli altri, insieme all'impegno di educare i fanciulli, è un bene. Oltre a ciò poi, trovò molte arti in modo che gli uomini potessero arare, seminare e costruire case[389].

Alla base di questo brano vi è, per riusare le parole di Lia Formigari, lo stesso presupposto teorico «che regge gran parte dell'antropologia settecentesca: l'esistenza di un individuo naturale che non è il prodotto ma piuttosto il punto di partenza della storia»[390]. In questa interessante sintesi della prima età dell'uomo, la nascita della società (in una prospettiva di progresso e in modo del tutto ateistico) viene fatta risalire al primordiale discorso comunicativo (λόγος), reso possibile dalla comunicazione sonora (φωνή)[391]. Attraverso cioè il dialogo (e questo forse potrebbe aiutarci ad individuare un'ulteriore pista esplicativa per la scelta del genere dialogico in Bembo) e l'interazione da esso presupposta, si passa alla vita in comune: il dialogo diventa il presupposto e l'elemento regolatore del primo incontro umano. Come abbiamo già notato altrove per alcuni passi degli *Asolani*, da riportare quanto ad ideazione agli anni della prima produzione, la stessa concezione della nascita della parola si trova presente, con un accentuato ruolo dell'agente naturale, anche nell'esordio delle *Prose della volgar lingua*:

Se la natura,..., delle mondane cose produtrice e de' suoi doni sopra esse dispensatrice, sì come ha la voce agli uomini e la disposizione a parlar data, così ancora data loro avesse la necessità di parlare d'una maniera medesima in tutti...[392]

---

[389] «Σκοπεῖτε ποίων καὶ πόσων ἀγαθῶν αἴτιος ἐστιν ὅ τε λόγος καὶ ἡ σοφία. οὕτω γὰρ καὶ ὡς δεῖ ταῦτα ὑμᾶς ἀντέχειν ὑπονοήσετε. Εἰ τοίνυν με δεῖ τι καὶ τῶν ἀρχαίων εἰπεῖν, ὅτε τὸ πρῶτον οἱ ἄνθρωποι ἐν ὄρεσι τε καὶ ὕλαις γεγενημένοι ὥσπερ ζῷα, ἔπειθ ἡβῶντες ἀσύζυγοι τε καὶ ἀπέχοντες ἀλλήλων διήγον ἐν σπελαίοις καὶ δένδρεσι τὸ πλεῖστον τοῦ βίου, οὐδένα οἶμαι τὸν ἀντιλέγοντα εἶναι καὶ μὴ ὁμολογοῦντα αὐτὸν ὃτι τότε, ὅστις ἂν μεῖόν τ'ἄγριος εἴη καὶ μεῖόν ἀπάνθρωπος τὴν φύσιν, οὗτος ᾗ φωνῇ καὶ τῷ λόγῳ ἐπὶ τὸ συνεῖναι πρῶτον μὲν τοὺς ἄλλους ἐπήγαγεν, ἔπειτα δὲ καὶ μᾶλλον τιθασσεύσας αὐτοὺς καὶ χειροήθεις αὐτῷ ποιήσας καθ'ἡμέραν, ἐδίδαξεν ὡς τὸ μὲν ὐβρίζειν τέ τινα καὶ ἐξαπατᾶν τι καὶ ἁρπάζειν καὶ βίᾳ πλονεκτεῖν τῶν ἑτέρων μάλα γε κακὸν εἴη, τὸ δ'ἐναντίον γνωρίμους τ'εἶναι πρός ἀλλήλους καὶ γονέας φιλεῖν καὶ γυναίκας ἰδίας ἔχειν καὶ ἀπέχεσθαι τῶν ἀλλοτρίων καὶ παίδας κομίζεσθαι καλὸν. Μετά ταῦτα δέ, ὅτι καὶ τέχνας εὗρε παμπολλάς, ὥστε καὶ ἀροτρίαν δύνασθαι αὐτοὺς καὶ φυτευεῖν καὶ οἰκοδομεῖν», *Oratio*, 191-206, 38-40.

[390] *L'esperienza e il segno*, Roma: Editori Riuniti, 1990, 9. Lovejoy e Boas parlavano di *Temporal State of Nature*, cfr. *Primitivism and Related Ideas in Antiquity*, New York: Octagon books, 1973, 14.Il concetto viene ribadito in *Oratio*, 221-223, 42: «ἀνοήτους ἐκείνους καὶ ὠμοὺς διά τε ἅλση ἔτι καὶ ὄρη σποράδην διάγοντας ἀπ΄ἀλλήλων, προσκαλέσας αὐτοὺς τοῖς λόγοις τοῦ θηριωδῶς ζῆν ἀπήλλαξε νόμους τιθείς» (Orfeo, chiamate le genti stolte che ancora vivevano nei boschi e nei monti, lontane l'uno dall'altro, le fece allontanare dal modo di vita selvatico dopo aver dato loro le leggi).

[391] Analogamente a quanto si ribadisce di lì a poco nel testo: «Anzi sì come la voce è a ciascun popolo quella stessa, così ancora le parole, che la voce forma, quelle medesime in tutte essendo...».

[392] «Le bocche acconcie a parlare ha la natura date agli uomini, affine che ciò sia loro dei loro animi, che vedere compiutamente in altro specchio non si possono, segno e dimostramento», *Prose*, I, xvii, 117.

Questo esordio, messo in bocca al fiorentino Giuliano de' Medici[393], viene riportato da Karl Otto Apel direttamente alla teoria dantesca 'del parlare come rivelazione dello spirito', cui si contrappone 'il modo di intendere degli angeli «nello specchio di Dio»'[394]. Apel non sapeva dello scritto giovanile in greco di Bembo, ma alla luce di questo è più che mai probabile tracciare ora traiettorie di tradizione alternative secondo cui, ammesso che Dante sia stato una delle fonti principali della teoria linguistica bembina, soprattutto dopo il 1514, anno della lettura di Bembo del *De Vulgari Eloquentia* resa possibile dalla copia padovana di G.G. Trissino, certo non sarà stata l'unica[395].

Il discorso della lingua nell'*Oratio* infatti offre un punto di traguardo integrativo di quanto si presuppone nelle *Prose*: la stessa considerazione della mutabilità storica dell'uomo e della lingua, rilevabile alla fine del libro I nelle parole di Giuliano, opposte alla normatività di Carlo Bembo, mostra ulteriormente come la ricerca di Pietro possa essere passata anche per il *De vulgari eloquentia* dantesco[396], senza l'esclusione di fasi intermedie.

Il nocciolo del discorso dell'*Oratio* non sta tanto nel contenuto della lingua, che è invece il fulcro delle *Prose*, quanto nella finalità dell'uso benefico della lingua per la società e ancora più, della lingua greca considerata lingua d'eccellenza, sia per la repubblica veneta (e per il genere umano non barbaro o barbarizzato[397]) che per il

---

[393] *L'idea di lingua nella tradizione dell'umanesimo da Dante a Vico*, Bologna: Il Mulino, 1963, 265.

[394] La copia di Trissino nota sotto il nome stemmatico di T (Bibl. Trivulziana, 1088), fu portata a Roma nel 1514 e lì subito copiata da Bembo, del quale possediamo l'antigrafo (Bibl. Vat. Reg. Lat. 1370 (cc. 17-54).

[395] «Cum igitur omnis nostra loquela (praeter illam homini primo concreatam a Deo) sit a nostro beneplacito reparata post confusionem illam que nil fuit aliud quam prioris oblivio, et homo sit instabilissimum atque venerabilissumum animal, nec durabilis nec continua esse potest, sed sicut alia que nostra sunt, puta mores et habitus, per locorum temporumque distantias variari oportet» I, IX, 6 (la sottolineatura è mia).

[396] Il barbaro dell'*Oratio* fa chiaramante allusione alla nazione tedesca.

[397] Peraltro, la dipendenza dei due brani si può ancora cogliere, nel primo paragrafo del libro primo, lì dove si definisce 'la forza delle umane parole: «*Perciò che qual bisogno particolare e domestico, o*

latino. E tuttavia, se il volgare non trova posto nel primo abbozzo dell'*Oratio*, l'ossatura storica, arricchita, in quegli anni, della lettura dantesca, passa intatta nelle *Prose* costituendone, non solo dal punto di vista cronologico, il necessario presupposto culturale.

Accanto all'atto fondativo del *lógos*, che tutti accomuna e i cui tratti dell'essere politico si trovano riflessi nell'istituzione etica delle norme (νόμοι), necessarie al mantenimento della vita associata, anche la forma scritta trova piena legittimazione.

Qui le norme sono di tipo legislativo/regolativo, come gli esempi dimostrano e tuttavia non è improbabile che a questa prima posizione vada fatta risalire la riflessione sulle regole tra lingua scritta e lingua parlata, depositata in apertura delle *Prose della Volgar Lingua*, proprio lì dove Pietro, introducendo il tema del dialogo, sostiene:

> *Altro non è lo scrivere che parlare pensatamente, il quale parlare, come s'è detto, questo eziandio ha di più, che egli e ad infinita multitudine d'uomini ne va, e lungamente può bastare. E perciò che gli uomini in questa parte massimamente sono dagli altri animali differenti, che essi parlano, quale più bella cosa può alcun uomo avere, che in quella parte per la quale gli uomini agli altri animali grandemente soprastanno, esso agli altri uomini essere soprastante, e spezialmente di quella maniera che più perfetta si vede che è e più gentile?*[398]

Le analogie con lo scritto in greco sono evidenti: nelle *Prose* la fase della nascita civile cede il posto alla fase retorica in cui l'uomo punta all'espressione migliore per *soprastare* ovverosia eccellere, attraverso una disposizione naturalmente agonistica della parola (linguaggio), tendente per natura (i migliori uomini soprastanno per perizia di linguaggio agli altri uomini) al perfezionamento.

Non è difficile connettere questo passo con l'idea originante di una retorica sofistica per cui l'uomo è la misura di tutte le cose, secondo il celebre detto di Protagora di Abdera, una misura già presente nell'orazione di Gorgia di Leontini

---

qual civile commodità della vita può essere a colui presta, che sporre non la sa a coloro da cui esso la dee ricevere, in guisa che sia da lor conosciuto quello che esso ricerca?»

[398] *Prose*, I, 53-54.

dedicata alla massima carica politica (il viceré Fernado de Acuña, vd. *supra*), la quale a sua volta risente ampiamente degli studi di Costantino Lascaris che, nei decenni finali del XV secolo, pone un'attenzione molto particolare alla parola e al suo potere ordinatore. Un riflesso, questo della sua attività di grammatico, votato allo studio della retorica che si riverbera nel trattato dedicato alla poesia (centrale peraltro nell'*Encomio* gorgiano la definizione di 'poesia come discorso steso in metro') e nelle *Vitae* degli scrittori siculi e calabri, nelle quali particolarmente evidente risulta la figura dell'*orator*/*legumlator*.

Ma c'è di più, nel brano dell'*Oratio* in favore dello studio delle lettere greche, si coglie un'attenzione particolare alla scientificità del linguaggio come strumento di ricerca e verità. A differenza di quanto attiene al *medium* sofistico, infatti, non si fa alcun accenno all'ambiguità del segno; il linguaggio è strumentale ma organicamente votato all'accrescimento morale e materiale (più che alla disputa). Il linguaggio è insomma il segno di una natura benefica ed auto-perfettibile che, in quanto matrice e *natura naturans*, si riproduce e modifica progressivamente sin dalla sua comparsa sul palcoscenico della storia umana.

Se quindi la lingua genera leggi, lo fa solo in funzione della sua specificità, per realizzare cioè nel tempo quanto in essa resiede in potenza, mentre d'altro lato, l'evoluzione della forma associativa diventa il gradiente su cui provare la sua perfettibilità. Non è difficile a questo punto chiudere l'equazione e cogliere il significato e il risultato della naturalità della lingua sul presente storico, una preoccupazione pratica che non finisce di 'angosciare' e occupare i pensieri di Pietro, come è dato constatare nel *De Aetna* e negli *Asolani*.

Conclusioni

Non è facile, giunti al termine di uno studio di questo tipo tirare linee di consuntivo. Se la scelta del punto grafico, materializza e fornisce un volume, seppure effimero, a quanto precede (ed è un'ironia parlare di punteggiatura per uno studio dedicato in gran parte al *De Aetna* di Pietro Bembo, il primo libro a stampa in cui appare regolare l'apparato paragrafematico), nel nostro caso l''ultimo' punto diventa solo un'occasione per sospendere solo momentaneamente la ricerca, consci che quanto è stato scandagliato pertiene ancora ad uno strato superficiale del fenomeno in oggetto e che quanto è stato appena scalfito merita ulteriori approfondimenti e 'carotaggi'.

Quanto fin qui scritto quindi ha più l'aspetto di una sinopia, che non un affresco; una leggera linea di mappatura che definisce anche aree a cui si è anche solo cursoriamente alluso: l'essenzialità del segno si risolve insomma nell'altro da essa. La grecità delle ondate migratorie, Pietro Bembo e lo studio ravvicinato della produzione giovanile alla luce di materiali pertinenti allo studio del Greco a Messina come anche l'*Oratio pro literis graecis*, sono appena i protagonisti di 'facciata' dei quattro capitoli che precedono. Accanto ad essi e complementariamente stanno: un primo tentativo, peraltro già auspicato da Cammelli, di ricostruire l'identità degli émigrés attraverso uno scandaglio delle fonti secondarie e meno ufficiali; la personalità intellettuale di Costantinos Lascaris che, nonostante la biografia completa di Teresa Martinez Manzano, necessita ancora di essere studiato nel lungo apparato di note e scoli (più di cento sono i manoscritti a lui direttamente riferibili sparsi nelle biblioteche d'Europa); le *Orationes*, prolusioni a corsi accademici o semplicemente arringhe, intitolate

appunto: “In favore delle lettere greche” e augurante un genere letterario a se stante.

Da questo ‘nodo’, inoltre, numerose si dipanano le linee di ricerca, le quali attingono alla presenza di certi autori (Omero e l’epica *in primis*) utili a ricostruire mappe culturali e filiazioni tra Milano, Firenze, Venezia e Messina, ancora quasi inesplorate. Ma anche la presenza di modelli filosofici non ancora ben individuati - non è un caso che gli *Scriptores Siculis* di Lascaris presenti, per l’80% dei nomi scelti, personaggi legati al platonismo -, a cui si aggiungono le meglio definibili questioni di lingua, al bivio tra latino e volgare italiano. Sono dei nostri giorni, in proposito, i tentativi di restituire una mappa volgare dei *corpora* platonici e aristotelici[399].

Non è un caso, inoltre, come faceva notare Dionisotti, che nello scorcio del XV secolo uno stampatore d’eccellenza, - Aldo Manuzio -, pressato dalla necessità di dare alle stampe l’*Hypnerotomachia Ployphili* e prossimo alla pubblicazione delle versioni aldine di Dante e Petrarca, sentisse la necessità, in occasione della prolusione alla raccolta di grammatiche greche contenenti, a suo dire, la formula magica - ‘il Tesoro’ -, per la codificazione delle flessioni dialettali negli autori della classicità, di istituire confronti con la polimorfia dialettale del volgare.

Paul Botley, ha per ultimo meglio sintetizzato le necessità della nuova ricerca sul Rinascimento e gli studi greci. Le nuove frontiere, per chi vuole misurarsi seriamente con il problema di questa sfumata, eppure sostanziale, presenza all’interno della tradizione italiana, sono costituite dalla ricezione scolastica, lo studio grammaticale, il metodo pedagogico, i quali vanno a loro volta ricostruiti attraverso una meticolosa attenzione ai documenti di supporto, come le grammatiche (quelle di Crisolora, di Andronico Callisto, Costantino Lascaris), le prolusioni alle letture accademiche, le prefazioni ai volumi di Aldo, gli epistolari.

[399] In proposito, un corso estivo alla Warwick Universitiy nel 2012, mi ha portato a conoscenza delle ricerche di E. Refini sull’Aristotelismo volgare, così come anche del platonismo, studiato da Maude Van Allen.

Gran parte di questo materiale, per ragioni intrinseche alla natura dei documenti e alle varie competenze richieste (la conoscenza delle lingue classiche, la paleografia), rimane ancora, in parte, inesplorata come l'esempio di Donata Ciccolella sul *Donatus* greco dimostra. D'altronde, se si vuole fornire un altro esempio classico di quanto il panorama sia ancora ampiamente provvisorio, basta tornare ad Omero: sebbene Lucia Cesarini Martinelli avesse, sullo scorcio degli anni '70, dedicato la sua tesi di laurea all'omericità polizianea è solo nel 1992 chr trovava il momento di pubblicare un denso articolo sulle lezioni dello studio fiorentino presenti nelle *Silvae*, il quale si dimostrerà seminale per le più recenti schiere di giovani studiosi come A. Rocco, F. M. Pontani, L. Ferreri, P. Megna[400].

Alcune considerazioni in chiusura merita infine la ricostruzione della personalità di Pietro Bembo: i nostri capitoli infatti hanno non solo tentato di ricostruire i due anni del ritiro messinese sotto il profilo delle letture, quanto piuttosto l'entità e la portata di questi studi sulla formazione intellettuale in generale del nostro autore. Il *De Aetna,* in particolare, «quel libriccino inutile», come definito da Lowry, mi appariva, alla luce del magistero lascariano, un 'crocevia' degno di più attente letture. Un centro propulsore insomma, che individua, per la prima volta e in modo preciso, il momento di svolta, il *turning-point*, del futuro scrittore cortigiano, ormai definitivamente convinto che alla filosofia andava preferita la poesia. E non è un caso che dal *De Aetna* in poi, la trattatistica bembiana sia costituita dai dialoghi, quella forma classica che, nel modello ciceroniano e soprattutto platonico del *Fedro*, permetteva di sposare filosofia e letteratura (e si ricordi che il *Fedro* è il più letterario dei dialoghi platonici), ma dava anche la possibilità di una lettura metaletteraria, in cui i protagonisti sono

[400] Rispettivamente, in ordine cronologico: *Carlo Marsuppini traduttore di Omero. La prima traduzione umanistica in versi dell'Iliade (primo e nono libro)* (Padova:Poligrafo, 2000); *Sguardi su Ulisse. La tradizione esegetica greca all'*Odissea (Roma: Storia e Letteratura, 2005); *La questione omerica dal Cinquecento al Settecento* (Roma:Storia e Letteratura, 2007); *Le note del Poliziano alla traduzione dell'*Iliade (Messina:Università degli Studi di Messina, 2009).

contemporaneamente soggetto e oggetto del dialogo.

A una lettura in questo senso non poteva che seguire un'analoga lettura del paesaggio vulcanico, il quale fornisce uno strumento importante per l'interpretazione dei *settings*, come notato da Finotti e Bolzoni, sulla produzione dei successivi dialogi *in villa* (*Asolani* e *Prose della Volgar Lingua*). Qui, l'entità regolata del giardino contrasta con l'informe pre-romantico del sublime vulcanico e contrariamente all'esempio perarchesco della lettera al ventoso l'ascensione di Pietro non apre uno spazio interiore e 'psicologico' da conformare alla regola etica. Si tratta di qualcosa di diverso, la profondità dell'indicibile va individuata nell'arte poetica impersonata da Pan che, nelle ultime battute, viene visto suonare con il flauto tra i boschi innevati del vulcano: identificazione essa stessa dell'assoluto poetico.

Appendice

Orazione di Pietro Bembo 'Oratio pro Litteris Graecis'.

O Veneti, se qualcuno mi domandasse, perche' io pensi che noi dobbiamo grazia agli dei, risponderei che in ogni tempo, questa città, da quando è venuta al mondo, ha sempre fornito in abbondanza coloro che deliberarono sempre e con saggezza in suo favore (5). E voi, in quanto tali, non siete mai stati tanto importunati dalla guerra o indeboliti dalla pace da non ascoltare il consiglio degli altri in ogni occasione. E se c'è una cosa al presente bisogna soprattutto lodare, certo io loderei proprio questo nostro costume (10) e il fatto che noi siamo in grado di disporre in modo sicuro di siffatta disposizione per il futuro. In seguito al riconoscimento del dovere, segue l'agire. Se non riusciamo a vedere cosa possiamo fare, lo stesso fare ci è impossibile. Riconoscendo e agendo in modo che giovevole (15), le cose piccole diventano grandi mentre le cose che già sono grandi vengono conservate.

Sebbene vi sia numerosa ed eccellente materia intorno a cui, o Veneti, siete soliti deliberare, non v'è nulla di meglio, credo, da parte del buon cittadino che discutere, in questa sede consiliare (20), gli argomenti e i mezzi attraverso cui voi stessi amministrate la vostra prole e la nostra città in modo degno e giusto. E perché questo modo probo di amministrare possa conseguirsi, credo nessuno di voi ignori sia impossibile in assenza di virtù. Tutte le altre cose sono incerte e labili (25), solo la virtù è durevole e degna di fede. So bene di potere dire molto altro in favore della

virtù. Tante sono le azioni dell'agire onesto, quanti i discorsi possibili intorno ad esso. Proprio in virtù di ciò, ora raccomando come cosa bella e utile per noi tutti, abbracciare l'educazione greca e salvare ciò che è in gran parte (30) minacciato di scomparsa. E' facile e degno di ogni sforzo dimostrare che ciò che vale non è nient'altro che la virtù. Ciò infatti credo sia la cosa più vantaggiosa per il presente come per il futuro, e certamente giovevole in ogni circostanza per la città e per tutti voi. (35) Dico che non ci sarà beneficio se non si agisce in tal modo.

E che ciò avrebbe dovuto succedere già da tempo, portando utile giovamento a tutti voi e molte corone onorifiche, cercherò di spiegarlo. Vi chiedo, o Veneti, di ascoltarmi e di prestare la vostra attenzione con benevolenza al mio discorso e non considerarlo strano o inadeguato (40), anche se io all'inizio sembrerò dire cosa paradossale e nuova, prestate attenzione in modo benevolo e serio alle parole di chi ha sempre speso la sua opinione perché possiate anche voi mostrare grande valore tra la vostra gente e riscuotere grande rispetto presso gli stranieri.

È infatti vostro costume patrio, o Veneti, riconoscere e stimare superiore ad ogni cosa la virtù (45) e l'educazione, e credere che questa sia un dono degno di ogni cosa, visto che fate in modo di procurare che questa venga custodita presso di voi. Se ora devo ricordare alcuni eventi passati, e voi vorrete con giusta disposizione e in modo conveniente considerare e riflettere sugli eventi (50), facilmente troverete che i nostri antenati ci hanno lasciato in eredità molti esempi notevoli e di grande onestà. Ed era naturale che li ricevessimo da loro, come istruzioni su come agire in modo più adatto. Come i successori che, con lo sguardo fisso alle orme dei predecessori(55), ne mantengono il corso, così in nulla sbaglierete, voi posteri, se non devierete dagli esempi insigni (dei predecessori).

I progenitori, a loro tempo, pur non avendo una città così forte né una dignità tale come quella che ora voi possedete, ed essendo l'educazione italiana offuscata ed osteggiata dai barbari (60), abbandonati gli studi greci, abbondonate le vecchie scuole, spentosi l'ardore nei confronti delle lettere e dell'insegnamento, giammai pensarono di trascurare l'educazione dei loro giovani. Le materie in cui questi non potevano essere educati per mancanza di professori nelle loro città, le facevano imparare altrove (65). Dopo che divennero signori di Padova, non solo hanno preservato le antiche, buone e numerose scuole ivi esistenti, insieme alle leggi che le regolavano, i salari degli insegnanti e le esenzioni fiscali degli studenti, ma le rinforzarono (70) rispetto a quando avevano preso il controllo.

Per questa ragione credo sia quanto mai giusto e retto ammirare i nostri progenitori, non solo per non avere ignorato sin dall'inizio, gli studi che erano stati abbandonati da tutti, ma anche perché, nonostante subissero un serio pericolo per la loro patria (75) e fossero di continuo coinvolti in guerre, non mancarono di prestare attenzione a questa faccenda e anzi, in modo nobile e con coraggio hanno restaurato quanto era stato distrutto. Voi invece, o Veneti, ornati tra tutti gli altri di ogni virtù, saggezza e diligenza (80), non immemori degli antenati e dei beni da loro ricevuti, non siete impegnati in guerra alcuna, e godete piuttosto di un lungo periodo di pace da ormai circa dieci anni. Inoltre, i vostri affari non subiscono ristrettezze come invece era capitato loro, (85) né vi mancano professori o libri, peraltro dei primi potete avere chiunque volete, degli altri, ne possedete all'interno nella vostra città, in un pubblico e in privato, quanti non ve ne sono in nessun'altra nazione (popolo). Se voi non agirete nei loro confronti in modo giusto, nulla sarà mai fatto di ammirevole. Se invece le abbandonerte del tutto, forse che non sarete giudicati, in giusto modo, per il vostro comportamento ai limiti del turpe? (90) Abbandonando le lettere dei Greci infatti, non

farete una cosa di piccolo valore e di nessuna conseguenza, quanto piuttosto, come cercherò di dimostrare, tralascerete di compiere una cosa di grande importanza e di primaria necessità, degna della maggior lode, quantunque dificile da conseguire.

Vi chiedo, o Veneti, per gli dei *poliouchi* (i santi patroni?) e per quanti si prendono cura della nostra storia (95), di non pensare che quanto ora dirò, con una certa libertà, sia dovuto ad arroganza e disprezzo nei confronti di politici incolti e privi di un'educazione filosofica. Pensate piuttosto che mi comporto come il medico che confeziona il medicamento non secondo il desiderato del paziente, ma in previsione del loro bisogno (100). E' così infatti che il retore deve confezionare il suo discorso, non per il piacere di coloro che lo ascoltano, quanto per l'utilità che ne può trarre la città, quale essa sia, discutendo apertamente su tutto e consigliando, nel tentativo di aggiustare gli errori della città. Pensare così giova sempre ovunque e soprattutto alla nostra repubblica (105). E' da poco, infatti, che mi è accaduto di sentire qualcuno nella pubblica piazza montare discorsi sull'inutilità delle lettere greche e dire che sarebbe già abbastanza mantenere il latino, mentre al greco ci pensino pure i Greci. Bene, non mi meraviglio che l'uomo della strada (110) non provi vergogna di vomitare siffatti discorsi, a cui peraltro sarebbe assolutamente ingiusto prestare attenzione; a chiunque voglia discernere la sostanza, infatti, è facile scorgerne la stupidità. Tali sono i discorsi che appartengono ai più e al popolo e [questo è solito] seminare chiacchiere e [non] conoscere nulla. Intorno a cose per cui non sono stati edotti e non imparano.....(*lacuna*) (115), criticano gli intellettuali come gente che non apporta alcun giovamento o utilità a nessuno, e tentano di distogliere anche coloro che desiderano imparare. Se c'è qualcuno tra voi, o Veneti, che gli creda ed è convinto della rettitudine delle loro ragioni e vuole parlare in loro supporto (120), mi difendo apportando come primo punto che ai colti e agli intellettuali le nostre cose (in fatto di

lingua e cultura) non sono mai abbastanza, per nulla per Zeus, e che è necessario studiare le lettere greche. In secondo luogo poi, è cosa assai divina e del tutto degna di lode essere indottrinato in siffatte lettere. Tanto divina e degna di lode la materia, che i nostri sforzi non rimangono controproducenti (125). Oltre a ciò si può aggiungere un'altra valida ragione sulla necessità di portare il vostro aiuto alle lettere greche oggi e non in futuro, e questa ragione lo stato di urgente bisogno in cui queste versano, se non altro per il fatto che non possono essere restaurate dai Greci stessi.

La situazione della Grecia infatti si trova in tale stato, che tra poco, a meno che non vi sia un intevento immediato, sarà possibile assistere all'annullamento (130) di tutto quanto è stato da loro lasciato agli uomini. State però attenti, perché semmai non vi decideste di agire, il vostro aiuto potrebbe arrivare troppo tardi e allora sarà cocente subire il più grande dei rimorsi, oltre all'odio anche da parte di coloro che vi hanno consigliato per tempo. Bisogna quindi far presto e non frapporre nessun indugio (135), perché non sia possibile pentirsi e non avere più il tempo di agire. Questo è il momento, perché nulla di simile accada.

Inoltre, chiunque sa chiaramente quanto inferiori siamo noi rispetto alla gente che abitava il territorio italico (Italia), prima dell'invasione dei barbari. Se infatti coloro che amministravano l'Italia, fatta la pace con i barbari (140), avessero a questi abbandonato l'eredità ricevuta, certo avremmo noi, i loro discendenti, oggi, molto meno, di quella loro sapienza. E se questi fossero stati del tutto negligenti, forse, dico, forse, per gli dei, non avremmo avuto neppure gli elementi base delle nostre lettere.

Ora, con gli occhi rivolti al nostro passato dobbiamo pensare di provvedere allo stesso modo in favore delle lettere greche (145), dal momento che siamo coscienti dell'eredità lasciata dai nostri maggiori e ben sapendo di non essere inferiori a nessuno. Dobbiamo inoltre essere coscienti che a causa del nostro disinteresse,

soggiogata ormai la Grecia che ha subito i mali estremi e superato le sventure di Troia (150), i nostri figli si troveranno in uno stato di grande inferiorità, qualora volessero tornare a quanto è stato da noi abbandonato.

Sempre verso il peggio infatti, in modo naturale e veloce, inclinano le cose, se anche per una sola volta subiscono un impulso negativo. Se poi, invece, anche quelli (i nostri discendenti) non ne avessero interesse, cosa dovremmo mai aspettarci? Ho paura che se cio avvenisse (155), nulla passeranno ai loro discendenti, eccetto il ricordo di come, per incompetenza nostra e dei padri, sono stati completamente privati degli studi greci.

Affinché riflettiate bene su quanto appena detto, o Veneti, considerate anche quanto segue e cioé quanto i Greci hanno perso delle loro lettere (160) da quando, caduti in disgrazia, i Latini non le assicurarono più. Cosa vi sto per dire è forse strano, ma vero. Se contassimo tutti i poeti, retori, filosofi e per farla in breve tutti gli scrittori di opere lette da generazioni passate di cultori (165), troveremo che a noi non è sopraggiunta forse che la centesima parte dell'intera produzione. Ma ciò non deve destare meraviglia. Così come in un appezzamento di terreno in cui la terra viene arata, seminata, scavata, annaffiata, lavorata la vigna e quando è tempo si interviene con la propria manodopera, riuscendo infine a raccogliere frutti numerosissimi e di grandissime dimensioni (170), secondo la stagione, la natura del luogo e la cura versata, mentre se il terreno non viene curato, non solo risulterà improduttivo e disordinato, ma diverrà sempre peggiore, giorno dopo giorno, per la mancanza di coltivazioni, così accade anche alle lettere (175). Se vi è qualcuno che le studia, gliene verrà solo bene. Quando però cessa di studiarle, tornano ad uno stato precario e la precarietà le distrugge. Ma perchè entrare nei particolari e dilungarsi? Solo perchè possiate vedere (180) ed intendere che se i Greci stessi, per il male subito, non

riescono a porre attenzione alle loro lettere e noi in Italia non ce ne curiamo, non passerà molto tempo dacchè scompariranno. Non voglio trattare sul modo in cui gli altri Latini sono disposti nei loro (delle lettere/dei Greci) confronti; sarebbe certo un discorso pieno di odio e di violenza (185). Sappiate inoltre che se ciò accadrà non so dire come potrete evitare il male per tutto il resto. E' vostra, si proprio vostra e sopra ogni cosa, la difesa della virtù e dell'educazione. Come ciò possa avvenire, ve lo spiego qui di seguito (190), ma prima che io mi allontani da questo punto, sappiate di quanti e quali beni siano causa la parola e la saggezza. Solo così capirete come bisogna resistere.

Se devo esprimermi su quanto è accaduto in antico, quando gli uomini vivevano nei monti e nelle selve come animali, e in seguito cresciuti e divisi si recarono nelle grotte (195) e sugli alberi a passare la loro vita, credo non vi sia nessuno che non sia d'accordo sul fatto che allora un essere meno selvaggio e meno asociale, per natura, degli altri, attraverso l'uso della parola e della voce spinse i coetanei, in un primo momento a riunirsi e dopo averli addomesticati e resi docili (200), giorno dopo giorno; dopo gli insegnò che fare violenza, rubare e agire con forza nei confronti degli altri è un male, mentre d'altra parte considerare i conoscenti, amare i parenti, avere una sola donna astenendosi da quelle degli altri e crescere bambini, era una cosa buona. Dopo, inventò moltissime arti (205), cosicché quelli potessero lavorare d'aratro, coltivare e costruire abitazioni. Dispose inoltre che la terra fosse un bene di tutti gli uomini, che gli dei immortali fossero re dei cieli e punissero quanti avessero commesso ingiustizie, mentre invece si mostrassero benevolenti verso i pii che avessero agito bene. E così accadde che gli uomini provassero timore (210) e prendessero ad adorarli, costruissero altari, facessero sacrifici e fossero facilmente persuasi, mentre lui riceveva gli onori di tutti. Donde credete, o Veneti, che i poeti

abbiano tratto il mito di Prometeo, che nei tempi antichissimi, rubò il fuoco del sole per darlo agli uomini. Lo stesso nome lo dice (215). Non c'è stato nessun altro Prometeo che un uomo particolarmente dotato della luce del cielo che ha potuto fare tali cose, con la previsione dell'intelletto. Allo stesso modo credo che i saggi abbiano creato la storia di Orfeo, capace con la forza della lira (220) di strappare alberi e pietre, solo per spiegare come, un uomo eccezionale, che aveva dato prova di mostrarsi comprensivo, avesse convinto a parole gli stolti e i selvaggi, i quali ancora conducevano una vita sparsa per boschi e montagne, a cambiare vita, istituendo le leggi, fondando i templi, definendo le cerimonie, facendo tutto il possibile per renderli progrediti, eruditi e dotati del miglior stile di vita (225).

Il discorso era causa di tali e siffatte cose tra gli uomini antichi e per quelli che seguirono e anche oggi è ritenuto causa di ogni bene. Considerate bene ciò. Dopo infatti che si riunirono, gli uomini, per ambizione, giunsero al conflitto interno e alla lotta. Ma chi fece sì che questi uomini, ponendo fine alla contesa e alla guerra (230), sistemassero tutto per quanto possibile? Certo è chiarissimo che sia stata la forza della parola e chiunque la usi con grande saggezza. Ciò che infatti non si consegue attraverso violenza o denaro o altro, queste vengono raggiunte spesso (235) tramite l'educazione e il ragionamento. Come avrebbero mai potuto vincere i Greci la guerra dei dieci anni contro Troia, senza Nestore e Odisseo, uomini acuti e vertici di retorica? Fecero cessare le divisioni interne al campo, consigliarono le cose da farsi (240) e trovarono tutti gli stratagemmi utili che fecero sì che Troia venisse da loro espugnata. Come sarebbe potuto riuscire a vivere Odisseo, vagando per vent'anni per terra e per mare, in tanti pericoli, se non con l'uso della parola e la previdenza? Atena non è altro, infatti, secondo il più saggio dei poeti (245), che la sua accompagnatrice e compagnaa di azione. Anche per questo credo che gli antichi facessero di Apollo,

Minosse, Radamanto, Eracle e chiunque altro di quelli ritenuti più saggi, figli degli dei: infatti la saggezza è un dono a loro connaturato.

Qualcuno di voi, però, a questo punto potrebbe dire che si tratta di favole (250). Ma io, o Veneti, sono di questa opinione cioè che non si tratti di mito in tutto e per tutto, visto che fu inventato dei più filosofi dei poeti come utile esempio del corso seguito dalla vita dell'uomo. Che poi altre cose seguano lo stesso corso, a tutti è chiaro, nessuno mai, o Veneti, troverà alcuna città e privata dimora tra le genti (255) che non prosperi per molto tempo se non si hanno uomini saggi al comando e se i cittadini non siano persuasi dal loro volere. È infatti un fortino inespugnabile e un'arte raffinata votata alla salvezza, ponderare attraverso discorsi saggi le cose buone e giovevoli. Dal momento che le cose stanno così (260), come pensate di agire ora, voi, o Veneti? Forse che rammolliti dall'ozio volete perdere la felicità acquistata dai vostri antenati con virtù, per lungo tempo e per volere degli dei? Mai. Sputo a quella parola perché non bisogna mai parlare d'infelicità (265) quando la città gode di buona fortuna. Ma per la casualità e perché cioè la città sia più degna di felicità, unitevi cantando e rendete grazie agli dei, che vi hanno scelti, tra tutti gli uomini, per concedere la possibilità di trarre beneficio dalle lettere greche. Per questo stesso motivo voi dovete curarvi di queste in massimo grado (270), affinché i doni degli dei non siano negletti e per non essere in seguito, nelle necessità, negletti dagli stessi dei. Lo scambio, infatti, assume, la maggior parte delle volte, tale maniera e cioè che il primo sia inferiore a ciò che segue.

Ora, che voi, tra gli uomini, siete in potere di agire in modo benevolo nei confronti delle lettere greche, lo si evince, in primo luogo (275), dalla vicinanza e dal fatto che governate non poche città e isole dell'arcipelago ellenico, da cui agevolissimamente potete trarre uomini e libri per essere indottrinati nelle loro lettere. In secondo luogo

poi, dacché la maggior parte delle nostre città ha tutto il necessario di cui si pregherebbe gli dei di fornire: i libri, le varie arti e le scuole (280). Infine e non meno importante delle precedenti, sta nel fatto che tutti desiderano imparare e che della maggior parte educata non pochi divengono uomini eccezionali. Perciò è anche naturale, o Veneti, considerare che non vi mostriate a voi stessi peggiori (285). Credo, infatti, sia assai utile curarvi con le lettere greche, necessarie agli stessi cittadini da cui è possibile osservare la seguente ragione: è risaputo, in generale, che è assai decoroso e degno di gran lode il fatto che vi siano dei dotti nella maggior parte delle scienze, ma anche che questi sono utili alla maggior parte degli uomini; inoltre accade che la loro esistenza in nessun altro luogo si rivela giovevole e appropriata come nelle repubbliche. Infatti, le altre tirannidi e oligarchie, sono assuefatte ai modi dei governanti. Le repubbliche invece (295) sono rette con il singolo voto e le leggi, le quali sono regnanti assoluti e, per dirla in modo semplice, tutto viene a loro sottoposto. Se le leggi e i decreti vengono istituiti per la giustizia e il bene comune, ne godono le loro città, gli altri le lodano, tutto si compone per il meglio. Se ciò non avviene, non può che accadere il contrario (300): subiscono un destino avverso, vengono vituperate e tutto si volge a loro danno. Se considerate ciò, nulla è più vero, neppure se lo ascoltaste dagli oracoli di Dodona o della Pizia. Pensate che quelli che sono retti dalle leggi e a queste sottostanno e pongono loro attenzione e costantemente si consigliano per gli affari più importanti dello stato (305), siano buoni o cattivi? Ignoranti o colti? Avventati o saggi? Ma certo, buoni, colti e saggi (310). Cosa aspettate, o Veneti, perché indugiate? Non avete vergogna di mostrarvi diversi da come dovreste essere? Essere cioè incolti tali da non prendervi cura delle lettere greche? E come mai potreste agire, se non in modo immediato e in loro favore? Qualcuno potrebbe dire: ‘Rendendo i cittadini buoni e saggi, certo, il resto però non lo

ritengo necessario' (315). O Veneti, una cosa so per certa ed è che per rendere i cittadini saggi e buoni giova avere cittadini colti, più colti degli altri. L'educazione infatti spiana la strada più semplice da percorrere e più agevole per il raggiungimento del bene. Molte cose leggiamo sui libri che non sapremo mai altrimenti, nel corso della nostra vita. Per avere un buono stato di governo (320), voi sapete bene che ciò è necessario. Come si potrebbe dibattere autarchicamente sulla giustizia, la saggezza o qualsiasi altra virtù? Lo si fa spesso, infatti, nelle repubbliche dove ci sono coloro che sostengono la guerra e quelli (325) che si oppongono consigliando la pace, altri che vogliono incamerare il territorio dei vicini, altri invece essere cauti e così in modo analogo per tutto il resto, a meno che non siano stati educati alla filosofia morale[401]. Se nessuno mai discetta sulla carestia e le avversità climatiche, come potrebbe la città, soggetta a tali mali, sollevarsi o sfuggirli (330), in modo tale da prepararsi alla sua salvezza, se non ha appreso quanto è accaduto in passato e quanto attiene alla scienza terrestre? "Ma non è necessario, qualcuno direbbe, arrovellarsi su ciò. Se infatti la città ha la necessità di conoscere la natura di tali disastri, può sempre rivolgersi a chi li conosce". Non sarebbe meglio (335), o Veneti, degno di maggior lode e onorevole per la grandezza della nostra città che tutti facciano a voi riferimento per apprendere quanto sia di buono e che voi, al contrario, non siate costretti ad apprenderli dagli altri? E dal momento che la città eccelle in molte grandi cose, è necessari che anche voi progrediate nelle scienze (340). È, infatti, del tutto inappropriato che una tale città sia regina per bellezza e dignità in mare e in terra, mentre voi, suoi cittadini, vi mostriate privi di risorse quando dovete discutere nelle pubbliche assemblee e quando dovete invitare e cercare altri che diano consigli, in questa tribuna, sulle vostre

[401] Il Wilson fa notare a questo punto che il testo conserva una versione diversa e sicuramente precedente: "Come potrebbe, uno, dare un utile suggerimento per rinforzare le istituzioni politiche, le corti di giustizia, costruire le navi, le mura, le stesse città, mirando alla massima crescita e fortuna di questa secondo la disposizione siderale, se il tale non è stato educato alla storia?".

necessità. Inoltre, come non pensate sia turpe (345) che le cose che credete che gli altri debbano avere e che considerate degne di gran lode, oggi, pur signori di potere disporre di queste non ve ne curate affatto? Se questo è il vostro desiderio e reputate che nessuna vergogna giunga alla città da tale disposizione, converrò con voi in tutto e per tutto. Bene così. E tuttavia non riuscirete a bandire la dialettica dai vostri tribunali (350), né ancor più la retorica dalle tribune o ambedue dall'arte dell'ambasceria. Non v'é nessuno, credo, fra voi, che sia tanto estraneo da ignorarle dal momento che non è possibile giudicare se non vi è chi denuncia e chi difende, mentre nei consigli cittadini tutto consiste nel promuovere e nel bocciare (355). Quanto poi all'ambasceria, oltre alle altre risorse, giovano spesso l'una e dell'altra (cioè dialettica e retorica), poiché spesso si è costretti a lodare e biasimare. E queste due non si imparano in modo autodidattico, ma vanno acquisite con arte e con coloro che le trattano, da cui a loro volta è impossibile le imparino, dal momento che sensa esercizio e insegnamento (360) non vediamo come uno possa essere corretto[402].

Ora, o Veneti, se sperate che, ignari di tali risorse, possiate governare in modo degno, è come se pensaste che i cavalli purosangue possono essere controllati in assenza di briglie e le navi, di grande tonnellaggio, governate senza timone. Se quindi l'educazione non è solo giovevole ma anche necessaria a coloro che gestiscono gli affari dello stato (365), e soprattutto per coloro che occupano i posti di comando, e se la vostra città supera tutte le altre per la costituzione, cosa resta da dire? Fate voi il dovuto sillogismo. Se mi ordinate di dirlo in modo diretto, dico che, e non ne

[402] Interessante il fatto che il Wilson, faccia riferimento a libri, preferendo così la tradizione della retorica passata attraverso la stampa, in realtà il testo è molto più preciso e implica un insegnamento 'vivo' della lingua greca (chiaramente rifacendosi a quanto detto nelle righe precedenti sulla mobilità dei Greci), a cui dà conforto, a parte la grammatica, anche la corrispondenza dei termini in cui al verbo egxeirew viene fatto corrispondere il sostantivo didaskalia (insegnamento impartito con un didaskalos), che richiama e amplifica le technai della riga precedente. Inoltre non è da sottovalutare un velato riferimento biografico e cioè il fatto che lo stesso Bembo si sia affidato ad un didaskalos greco, rafforzando così, con il proprio esempio, il tema dell'orazione.

abbiatene a male, dovete intraprendere l'acquisizione dell'una e dell'altra scienza, oppure scegliere di non primeggiare per capacità politica ed essere noncuranti dei vostri fanciulli (370). E' naturale, infatti, che chi regge lo Stato in modo migliore è anche il più finemente educato, mentre gli altri risultano incolti e pessimi nell'arte di governo. O Veneti, considerate bene voi, ora, cosa scegliere. Credo però, e ciò ben si adatta (alla vostra situazione), che non vi priverete degli affari dello stato (375). Perché non è mai accaduto. Né mai trascurerete l'educazione. Poiché non conviene. Visto però che siete persuasi a fare il bene comune, annullate, ora, ogni pretesto di coloro che qui vogliono censurarvi. Inoltre, dal momento che siete i primi fra tutte le genti a eccellere per costituzione, penso non vi sia bisogno di dare ulteriori spiegazioni. Non vi è, o Veneti, non vi è (380), e non lo dico per criticare gli altri ma perché sappiate che non v'é alcun bisogno di considerarvi umili, non v'é, per Zeus, lo ripeto, nessuno che abbia trovato, dopo aver cercato, altra città più nobile, tra le genti, per esercizio di potere[403], bellezza e dignità, né benevolenza degli dei e buona sorte, come la nostra (385). No, ci vuole molto infatti. Vedete anche voi di non mostrarvi indegni di questa, sia al cospetto degli dei che degli uomini. Non si deve infatti solo godere dello stato di fortuna, ma cercare di protrarlo, con una buona condotta. Qualcuno fra voi potrebbe dire: «Ma che è necessario (390) educare i cittadini, tutti lo riconosciamo e già siamo educati, d'altronde questo stesso tuo discorso lo ricorda. Che poi invece vi sia necessità di conoscere le lettere greche, non credo sia necessario, né tantomeno giovevole, come neppure è necessario che i Greci imparino le lettere latine». (395) Ma io penso, o Veneti, e lo credo opportuno, che il mio discorso è assolutamente corretto. Se c'è uno di voi che pensa diversamente, non è strano. Accade a voi infatti, ciò che accade a coloro che vagano nella fitta nebbia,

[403] Preferisco qui la tradizione platonica come in LSJ, 452

proprio quando non si vede nulla, non si può ammirare nulla e tutto ciò che ci circonda è ugualmente meraviglioso (400). Per questa unica e sola ragione, io vi arringo. Se infatti foste capaci di vedere come io vedo, non vi sarebbe bisogno di parole. Voi sareste già, di vostro, scrupolosissimi (405) e assetati di conoscenza per le lettere greche e conseguentemente, nelle nostre lettere, assai muniti e basati. Ora invece poiché vagate nell'oscurità e nell'incoscienza, vi parlo in modo aperto, senza nascondervi nulla, devo, infatti, farvi notare tutto ciò che grande bello e numeroso, voi neppure considerate. Non mi è oscuro, Veneti, che ciò possa sembrare strano (410), parlarvi in questi termini. Sarebbe infatti da stolti. So che c'è tra di voi, sì, siede proprio tra di voi, chi ha non solo esperienza delle due lingue, ma gode di grandissima reputazione. Come i papaveri in un campo[404], questi sono rari. In una costituzione inoltre la parola deve essere estesa ai più. Nessuno mi accusi di sfrontatezza (415), o Veneti, per il fatto che giovane, indegno e senza esperienza, io osi ora deliberare un discorso assembleare. Questi che si prendono cura delle cose dello stato giornalmente e i politici, non hanno in potere di attendere a tutto (420), e molti non possono avere una visione su tutto; questa infatti è una qualità divina. Io però che da tempo convivo con l'educazione e ora ancor più dacché studio il greco[405], è naturale che non lasci nel minimo silenzio che cose così splendenti e grandi siano in pericolo, e che data la situazione limite si accetti di por tempo in mezzo. Il fatto, ed ho fortuna, che ci sono ora presenti, in quest'assemblea radunata, rappresentanti educati al greco (425), assicurerà fede sufficente ai miei discorsi. Nessuno sarebbe creduto degno di fede se non si compulsano quelli che lo ascoltano. A tutti gli altri fra voi, o Veneti, io chiedo, per gli dei, di domandare, dopo che io sia sceso dalla tribuna (430), le vostre impressioni su quanto dico e quindi di ciò essere testimoni. Se si

[404] Il Wilson nota la natura proverbiale del passo, ma non riesce a rintracciarne le origini. Merita di essere indagato.
[405] Qui il riferimento è chiaramente agli anni di apprendimento del greco presso il Crisolora

prova che dico falsità, allora espelletemi subito da questo consesso. Se invece risulterà chiaro che tutto ciò che dico è vero, allora votatemi e così anche tutto quello che chiedo. Ma ora ascoltate pure i miei discorsi. I primi maggiori esponenti della lingua latina (435) appresero le basi della lingua dai Greci, intendo i principi della grammatica, dopo avere cambiato la forma dei caratteri, seppure non completamente e conservando il suono che perlopiù, ancora oggi permane. Poiché i Greci avevano quattro idiomi, i Latini presero a imitare quello che era alquanto conciso (440), fuggendo, e credo abbiamo fatto bene, il più prolisso. Come per i pittori, cui accadde di differienziarsi in alcune cose e di figurarne altre simili, così loro ne introdussero di nuove, come fossero dei modelli greci; Mi riferisco semplicemente ai nomi delle cose che prendono una pronuncia arbitraria (445). Così, se volete sentire la verità, non è possibile parlare e categorizzare le cose quotidiane senza le parole greche e neppure siamo capaci di categorizzare se non abbiamo le etimologie greche. Queste dunque sono considerazioni generali, ponete attenzione ai particolari. Ciò che viene considerato elemento primo (450) e inizio di tutte le scienze umane, da cui, come per la fonte di un fiume, sta all'origine dello scorrere delle lettere, e senza di questo non si può avere una buona letteratura, questo, dico, lo abbiamo ricevuto, per necessità, dai Greci. Quelli infatti portarono a tale perfezione molte delle cose da loro trattate, tanto che agli altri non fu possibile scoprire nulla di nuovo (455). Ciò di cui si diceva è la grammatica, che tra le altre è la sola strada e la sola porta di ogni tipo di conoscenza. Come quindi potremmo mai ricevere una buona educazione, se non assistiti dalle lettere greche? Non ne vedo come. Infatti, non solo potremmo servirci della forma e della disposizione di quelle nei nostri discorsi, ma prendendole in prestito, servirci completamente dei moltissimi esempi greci come fossero nostri (460). Colui che vuole apprendere nel migliore dei modi deve ricevere lezioni dai Greci quanto a

corretta disposizione e a forza di linguaggio. Se non si persegue ciò, non v'é speranza di imparare bene e in modo assoluto e ottimale le cose (465).

Allo stesso modo si può dire sulla dialettica; eccetto che nella grammatica abbiamo lasciato molto ai Greci dal momento che non l'abbiamo stimata utile, nella dialettica invece, come se nulla ci fosse di eccessivo, abbiamo preso tutto e ce ne serviamo come fosse assai necessaria. Abbiamo anche mantenuto i termini in greco, come se, cred'io, fossero più specifici e assai più degni di essere preservati (470), nella pronuncia e nella natura, di quelli dei padri.

Non ignoro come molti uomini famosi presero versare questa educazione nella nostra e primo fra tutti Marco Varrone, il più famoso degli Ausoni (Italiani) (475). Nessuno mai fu in grado di trovare un nome latino all'educazione, ma, costretti dalla necessità, dimostrarono, nelle loro opere, che il nome di questa non poteva essere che 'paideia'. E per tralasciare il resto, neppure il nome della retorica è conosciuto a coloro che non frequentano le lettere greche (480), nessuno infatti conosce ciò che non capisce. Quanto alla retorica, poichè molte cose ho da dire in proposito, una cosa voglio subito chiarire, e cioè che i doni naturali non sono dei Greci ma la sorte, che è signora, dispone di ciascuno di essi. Quanto invece riusciamo a raggiungere con impegno ed educazione (485), in queste nessuno mai ha o avrà successo, senza le lettere greche. Tutto riceviamo ugualmente da queste e se c'è qualcuno che sostiene che possiamo impararle solo servendoci delle nostre (490), non è affatto nel giusto, a meno che non sia educato, prima nelle greche. Sulle scienze chiamate particolari è facile convenire che è assolutamente impossibile apprenderle in modo perfetto se non si abbia un'educazione basata sulle lettere greche. Moltissimi insegnamenti, infatti, sono stati presi *in toto* dalla Grecia piuttosto che essere presi in prestito. Questi insegnamenti, infatti, se io non avessi appreso il metodo greco, non sarei capace di capirli, a meno

che non fossi ispirato dal cielo. Dopo avere toccato questi punti (495) il discorso torna nuovamente lì ove lo avevamo lasciato e cioè sul bisogno di imparare le lettere greche e sul fatto che in assenza di queste, nulla si può esprimere sulle cose da dirsi. Ma, per gli dei, non siate sorpresi né condannate quello che dico, o Veneti, come che se io sostenessi, in siffatto discorso, che la lingua latina sia la più debole, lodando la greca (500) e innalzandola al cielo più di quanto si deve con uno straniero, e questo nel più bel luogo di Italia che ci è comune per natura (Venezia). In realtà, io non penso affatto a ciò, e non considero neppure la nostra lingua più debole nei confronti delle lettere greche, ma al contrario più ornata (505) e degna di ammirazione. Come un fiume che, fintantoché viene alimentato da una sola fonte scorre in modo tranquillo e trascurabile, e sia anche facile da guadare in ogni punto, quando si unisce ad un altro, diventa più in grande in volume e ha traghetti e ponti, ed è assolutamente più bello, allo stesso modo la lingua latina, che per sé si presenta debole e privo di nervatura (510), e come un monocolo, quando si unisce al greco raddoppia in dignità. E che le cose stiano così e cioè che noi abbiamo bisogno delle lettere greche, risulta anche solo da un indizio e cioè che benché innumerevole sia il numero di coloro che hanno composto in metri (515) e in prosa o in qualsivoglia altra forma e in latino, ed eccellenti risultino i rappresentanti di ogni epoca di cui noi oggi leggiamo i libri, non se ne troverà uno, tra questi, che non fosse esperto di lettere greche e che, quanto più eccelleva nel greco (520), tanto più si metteva alla prova con il latino. Ciò mi sembra chiarissimo, così come nell'esempio dell'anima e il corpo. E cioè che ovunque la lingua latina si unisca al greco, questo diventa utilissimo e molto forte. Quando invece il corpo si allontana (525) da questa, diventa freddo e immobile perché il soffio vitale se ne allontana. Ed è molto risibile ascoltare uomini, che non molto prima di noi, hanno filosofato, ignoranti di greco, dire che hanno scoperto un'altra strada che

conduce alla filosofia e di essere giunti a tal punto di saggezza (530) da avere composto molti e ottimi libri, stimati, in tutto il mondo abitato, come il silfio di Batto. Ma io, o Veneti, vorrei chiedere loro che cosa intendono per 'un libro'. Forse che non si tratta sempre di fatti e di parole? Certo, ne risultano sempre composti e consustanziati da questi due elementi (535). Pensiamo ora ai singoli elementi e le loro qualità. Sapete bene, o Veneti, che questi fondarono tutte le loro supposizioni sui libri Platone ed Aristotele e soprattutto dai commentatori di questi, anche se le loro dottrine sembrano differire in molti punti da quei due (540). La forma del discorso invece dipende dalla latinità di ciascuno di loro. Cosicché in ciascuna parte delle cose trattate, anche se dissero in modo corretto, si deve riconoscere gratitudine ai Greci. Se invece fecero in modo turpe, il caso va ascritto al fatto che questi non hanno posto dovuta attenzione all'educazione dei Greci, ma che necessitati abbiano mutuato tutto, indiscriminatamente, dai commentatori (545). Per cui, non bisogna meravigliarsi se, quanto alla lingua, barbarizzarono completamente la filosofia. Nulla vi è infatti di più barbarico della lingua latina che la sua estraneità all'ordine greco. Perciò mi sembra necessario che facciate uno sforzo a intraprendere una strada diversa da quella battuta da questi (550) che dicono di avere scoperto una nuova via. Cosa v'è, infatti, di più appropriato che, discendenti dai più nobili di Grecia ed Italia e ornati dell'onore di ambedue le antichissime lingue, dei quali siete vasi di elezione, ne ereditiate anche la fama? So bene (555), o Veneti, che è meglio acquistare fama per la pratica del discorso piuttosto che per la discendenza; il primo infatti è un dono di fortuna, l'altro invece un dono dell'anima buona. Analogamente bisogna anche che voi pensiate che è degnissimo e di primaria importanza, per gli uomini virtuosi, eccellere in accortezza più che per virtù di schiatta. Questo, infatti, è segno (560) della affezione della fortuna, l'altro della benevolenza divina. Le anime vengono dagli dei. Una piccola

causa ha spesso rivoluzionato le grandi cose della fortuna, mentre le cose dell'anima rimangono slegate dal corpo. Vorrei anche che voi poneste attenzione a ciò, al fatto cioè che uno gode più di tutti gli altri beni quanto più a loro si avvicina (565), fornito delle maggiori conoscenze e disposizione benevola. Essere infatti saggio in molte cose risulta gradevole ai buoni. Senza di queste tutto è arido, sfilacciato e privo di grazia alcuna.

Sappiate anche ciò, o Veneti, che ornare con buone lettere la patria non fa tardare molto acché, anche con i fatti, si mostri il buon agire. Infatti, se uno che fa del bene (570) non viene onorato in modo conveniente, scompare presto a causa del tempo. O Veneti, voi che da un piccolo potere avete innalzato la città, con la vostra nobiltà, grandezza d'animo e assoluto accorto agire, non credete forse che questa debba essere onorata, per un futuro immemore (575) e con parole scritte oltre che con le imprese? Come non può essere bello avere successo nei nobili eventi e, avendoli conseguiti, godere la buona fama? Coloro che mirano ad agire sempre in modo più onorevole degli altri, questi devono avere esperienza nella forza dei discorsi e nella filosofia, che è la qualità più bella a notarsi. E ciò alcuni dei Latini, dei Greci (580) e degli altri hanno conseguito, per avere scritto in modo esimio e avere così acquistato fama non inferiore, agendo in modo irreprensibile agli occhi di tutte le altre genti.

Ma anche senza porre mente alle cose dette, se spesso vediamo gli individui che si travagliano molto perché le loro dimore (585) siano ornate in modo splendido, forse che noi non porremo mente nell'essere ornati nell'anima e ugualmente primeggiare sugli altri? Se inoltre, tra gli artisti, noi lodiamo quelli che meglio conoscono l'arte, come è possibile non convenire che facciate di tutto affinché, evitando di tagliare a pezzi la saggezza, acquistiate intere le scienze e siate ambidestri come l'omerico Asterope (590), sapendo, tra l'altro, che è un costume patrio possedere la virtù? Ma

perché scomodare i padri? Nessuno dei saggi, credo, neghi che le virtù vanno acquisite in gran numero per se medesime e senza alcun bisogno degli esempi patrii. La conoscenza vale sempre molto (595). Non si deve portare un anello stretto. Riceviamo per natura il desiderio di conoscere quanto più possibile. Qual è la cosa più vantaggiosa che voi potete fare per l'avvenire, o Veneti? Dichiarare una guerra privata contro i barbari? Ma i latini vi invaderanno, visto che non siete qui, in terraferma, i più forti. O forse pensate di invadere i vicini (600)? Non è naturale violare la pace per primi né è cosa sicura, anche se non siete voi ad agire per primi. Tale è l'infedeltà dei governi dispotici. O forse dovreste curavi di armare ancora navi ed edifici pubblici? Queste cose godono di uno stato florido e comunque nulla impedisce che l'educazione e tali attività siano perseguite indipendentemente dalle vostre cure. O forse sarebbe meglio rimanere immobili (605) e godere, allo stato presente, i frutti della pace? Ma se nulla rimane sicuro per chi si adopera, tanto meno sicuro è lo stato di chi invece ozia. Oltre a ciò, se fosse solo utile che voi studiaste le lettere greche, direi che sarebbe facile impararle per chi di voi già conosce le latine (610). Per coloro che non le vogliono imparare, invece, l'errore risulta alquanto grande e non ammette scuse. Questo consiglia il poeta quando dice: «Insegnare a chi sa è molto facile, ma senza ragione il non apprendere e assai sordo l'intelletto di coloro che non tentano». Poiché quindi il greco è necessario per coloro che vogliono usare nel modo più corretto il latino, dovete, o Veneti, (615) per Estia Bouleia e per i primi genitori dell'umanità, che ora stanno nell'antiportico e guardano il consiglio quasi chiedessero notizie della vostra votazione, non abbandonare le lettere greche, che subiscono al momento una grande sventura e difficoltà. Come orfani e figlie senza dote (620) che si rifugiano presso di voi, come se foste i veri vicini e i soli custodi, posti dai più potenti a loro cura, non mostratevi agli dei, causa del loro male.

Abbracciate con ogni benevolenza la loro causa, pensando con cura a restaurare la loro sorte (625) e fate in modo che questa vostra custodia sia tanto illuminata da fare convenire tutti su un punto e cioè che la loro sventura sia un vantaggio, visto il grande aiuto che darete loro. Bisogna considerare la sorte delle lettere greche in questo modo: se distrutte non può esservi maggior sventura, se invece salvate (630) presentano e portano un dono enorme. Per questo è necessario partecipare della loro sventura. La bellezza e l'ordine di queste, diventa bellezza e ordine di chi le salva. Ponete attenzione, o Veneti, a quanta cura posero in queste gli antichi Romani; questi, per la moltitudine dei loro figli che andavano ad apprendere le lettere greche ad Atene e per la quantità dei Greci che insegnavano a Roma a coloro che ivi restavano, trasformarono Atene in Roma e Roma in Atene (635). Ma perché parlare dei Romani? Euridice, donna d'Illiria e barbarissima, si curò tanto che i suoi figli apprendessero il greco, da fregiarsene davanti al mondo in un epigramma (640). Ma anche molti altri e in particolare gli Egizi scegliamo come esempio per aver molto stimato le lettere greche, anche se non se ne servirono mai, preservando famose e grandi biblioteche e scuole in gran parte delle città e trattando migliaia di Greci, spesso come propri cittadini (645). Ma soprattutto presero a fondare città per questi e ad apprendere il greco, oltre che fare di tutto per promuovere l'eccezionale educazione ellenica, dal momento che la lingua ne era molto degna. Se quindi gli Egiziani che erano barbari per stirpe e costumi (650), non avendo bisogno delle lettere greche e non correndo i Greci alcun pericolo, non avessero fatto nulla in favore dei Greci e la loro lingua, certo non potrei biasimarli. Ma poiché hanno agito in modo così favorevole nei loro confronti, voi, i più Latini di tutti, che avete appreso dai vostri avi che v'è bisogno di coltivare le lettere (655), trovandosi in tale e siffatto stato di necessità la bella lingua greca, come a tutti ovvio, e ancora più per il fatto che, se non verranno aiutati, i Greci,

caduti in disgrazia e ridotti in schiavitù, saranno eliminati, e stando così le cose procrastinate (660) ogni tipo di intervento oziando noncuranti pur potendo provvedere, non rimane alcuna scusa o possibile argomento per cui voi non dobbiate intervenire e salvare i Greci. Se ciò avviene, allora temo, fortemente temo, o Veneti, e ciò devo dirlo, che da tutti saremo nominati i più barbari (665) da latinissimi che eravamo. E certo se accadesse sarebbe giusto e pertinente, come negarlo? La stirpe e la patria non valgono più dell'educazione e dei costumi. Distogliete il pensiero dal credere che governare molte genti vi restituisca una fama maggiore che essere educati in modo ampio ed egregio. Né che sia meglio andare in giro per la piazza (670) in abiti purpurei più che vivere in comunione con spiriti benigni. E neppure vi sembri migliore ornare d'oro questi porticati o il palazzo ducale, piuttosto che pensare a rendere migliori le bilioteche e le scuole, né che sia meglio foraggiare molte triremi, signore dello spreco, invece di numerosi professori degni di fama. Conviene che voi (675) considerate questo punto, Veneti, per amore di voi stessi e della città. Colui che vi invita ad abbracciare le lettere greche, non vi invita semplicemente ai principi della grammatica, quanto piuttosto a prendervi cura della città e della fama. Per farla breve, come non vi appare assurdo e triste (680) che voi vi dedichiate in tutto e per tutto al superfluo, non risparmiando sostanze e corpi, mentre continuate a negligere le cose che riguardano l'educazione, di cui invece avete maggior bisogno? Un greco vi potrebbe dire un giorno, mentre siete raccolti in questo consiglio per le feste sacre: «O Veneti (685), ho sempre sentito dire che voi tutti partecipate alle elezioni delle magistrature, ma ora, per Zeus, vedo che nessuno si cura di apprendere». Bene, affinché possiate evitare tanta vergogna, di cui niente è peggiore, credo opportuno, per tutti i saggi, che vi mostriate degni dei vostri avi, della fama e dell'impero, i quali procurarono alla città con molte e ottime imprese e con grandi pericoli (690) la vostra

fama tra gli uomini. Affinché possiate ricevere il maggior utile voi, i vostri figli, la tradizione repubblicana e la città in genere, anzi tutto il mondo, salvate le lettere greche. Votate per l'aiuto di cui hanno bisogno. E avendolo votato non ponete tempo in mezzo, non sperate, oziando, che gli dei portino a termine tali imprese. Per quanto li concerne, infatti, e forse avreste dovuto domandarlo loro, sono rimasti disponibili e benevoli, nel senso che hanno concesso a voi, tra tutti (700), di dare la forza per aiutare i Greci, come ho già detto, e a chi vi parla di alzarsi e dimostrare come prendervi cura di queste. Non credo infatti di avere consigliato senza l'aiuto degli dei.

Bibliografia

Bibliografia delle Fonti

Migne, Jacques-Paul. *Patrologiae cursus completus. Series Graeca*, 161, coll. , Paris 1857-1866.

Opere in volgare, a cura di M. Marti, Firenze:Sansoni, 1961.

Constantinus Lascaris, Greek Grammar, Milan, Dionysius Paravisinus for Demetrius of Crete, 30 January 1476, J.J. Fraenkel ed., Amsterdam:Adolf Hakkert, 1966.

Prose della volgar lingua, Gli Asolani, Rime, a cura di Carlo Dionisotti, Milano:TEA, 1989 (ristampa dell'edizione UTET:Torino, 1966).

Aldo Manuzio editore. Dediche, prefazioni, note ai testi, Giovanni Orlandi – Carlo Dionisotti, Milano:Edizioni il Polifilo, 2 voll., 1975.

De Aetna: il testo di Pietro Bembo tradotto e presentato da Vittorio Enzo Alfieri, note di M. Carapezza e L. Sciascia, Palermo:Sellerio, 1981

Gorgiae Leontini in Helenam Laudatio. Testo critico, introduzione e note a cura di Francesco Donadi, Roma: Erma di Bretchneider, 1983.

Lettere, 1-3 (ed. critica a cura di Ernesto Travi), vol.1 (1492-1507), Bologna: Commissione per i testi di lingua, 1987.

Aldo Manuzio tipografo 1494-1515, catalogo a cura di Luciana Bigliazzi, Angela Dillon Bussi, Giancarlo Savino, Piero Scapecchi, Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, 17 giugno – 30 luglio 1994, Firenze: Franco Cantini Editore, 1994.

Oratio pro literis Graecis, ed. N.G. Wilson, Messina:Centro Interdipantimentale di Studi Umanistici, 2003

Lyric Poetry/Etna, edited and translated by M. Chatfield, The I Tatti Renaissance Library:Harvard – London, 2005.

Bibliografia critica

AA.VV. *Rinascimento Europeo e Rinascimento Veneziano*, Firenze:Sansoni, 1967.

AA. VV. *Venezia centro di mediazione tra Oriente e Occidente (secoli XV-XVI). Aspetti e problemi*, a cura di H.G. Beck, M. Manoussacas, A. Pertusi, 2 voll., Firenze-Olschki, 1977.

AA.VV. *Studi in Onore di Anthos Ardizzoni*, a cura di Enrico Livrea e G. Aurelio Privitera, Roma: Edizioni dell'Ateneo, 1978.

AA.VV. *Società, politica e cultura a Carpi ai tempi di Alberto III Pio*, Atti del Convegno Internazionale (Carpi, 19-21 Maggio 1978), a cura di Rino Avesani, Medioevo e Umanesimo 46, Padova: Editrice Antenore, 1981.

AA.VV. *Umanesino e Rinascimento a Firenze e Venezia*, *Miscellanea di Studi in Onore di Vittore Branca*, III, 1-2, Firenze: Olschki, 1983.

AA.VV. *Platonismo ed Aristotelismo nel mezzogiorno d'Italia (secc. XIV-XVI)*, testi della VII Settimana Residenziale di Studi Medievali, Carini, Villa Belvedere, 19-25 ottobre 1987, a cura di G. Roccaro, Palermo:Officina di Studi Medievali, 1989.

AA.VV. *Homer's Ancient Readers. The Hermeneutics of Greek Epic's Earliest Exegetes*, R. Lamberton – J. Keaney edd., Princeton:Princeton University Press, 1992.

AA.VV. *Homer's Ancient Readers. The Hermeneutics of Greek Epic's Earliest Exegetes*, R. Lamberton – J. Keaney edd., (Princeton U.P.: Princeton) 1992.

AA.VV. *Dotti Bizantini e libri greci nell'Italia del secolo XV*, a cura di Mariarosa Cortesi - Enrico V. Maltese, Napoli:M. D'Auria, 1992.

AA.VV. *Firenze e il Concilio del 1439*, Convegno di Studi Firenze, 29 novembre – 2 dicembre 1989 (a cura di Paolo Viti), 2 voll., Firenze: Olschki, 1994.

AA.VV. *Agnolo Poliziano. Poeta Scrittore Filologo*, a cura di V. Fera e M. Martelli, Atti del convegno Internazionale di Studi (Montepulciano 3-6 novembre 1994), (Casa editrice Le Lettere: Firenze), 1998.

AA.VV. *Manuele Crisolora e il ritorno del greco in Occidente*, Atti del Convegno Internazionale (Napoli, 26-29 giugno 1997), a cura di R. Maisano - A. Rollo, Napoli:Istituto Universitario Orientale, 2002.

AA.VV. *I Greci a Venezia,* a cura di M. F. Tiepolo – E. Tonetti, Atti del convegno internazionale di studio, Venezia, 5-7 novembre 1998 (Venezia: Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti, 2002).

AA.VV. *Porphyrogenita. Essays on the History and Literature of Byzantium and the Latin East in Honour of Julian Chrysostomides* (edd. Charalambos Dendrinos, Jonathan Harris, Eirene Harvalia-Crook, Judith Herrin), Ashgate, 2003.

AA.VV. *Italy and the Classical Tradition. Language, Thought and Poetry 1300 - 1600*, Carlo Caruso and Andrew Laird edd., London: Duckworth, 2009.

Allen, Michael J.B. *Commentaries on Plato*, *Phaedrus and Ion*, (M. J.B. Allen editor), I, Cambridge MA – London : Harvard University Press, 2008.

Baxandall, Michael. "Guarino, Pisanello and Manuel Chrysoloras", *Journal of the Warburg and Courtauld Institutes* 28 (1965): 183-204.

Beaton, Roderick. *Boccaccio and the Greek World of His Time: a Missing Link in the "True Story of the Novel"*, letta in occasione del convegno *Renaissance Encounters:*

Greek East and Latin West, organizzata dall'Hellenic Studies Institute a Princeton University, 12-14 Novembre 2009 e attualmente in corso stampa.

Berschin, Walter. *Greichisch-lateinisches Mittelalter, Von Hieronymus zu Nikolaus von Kues*, Bern 1980 (nuova edizione e trad. italiana) *Medioevo greco-latino, da Gerolamo a Niccolò Cusano*, Livrea:Napoli, 1989-1997[9].

Bertoni, Giulio. *La biblioteca estense e la cultura ferrarese*, Torino: Loescher, 1903.

Bianca, Concetta. *«Graeci», «Graeculi», «Quirites». A proposito di una contesa nella Roma di Pio II*, in *Filologia Umanistica. Per Gianvito Resta*, a cura di Fera, Vincenzo e Ferraù, Giacomo, Padova:Antenore, I-II, 1997, 141-163.

_____

Blanton, Casey. *Travel writing. The self and the World*, London- New York:Routledge, 2002.

Bolzoni, Lina. *Il cuore di cristallo. Ragionamenti d'amore, poesia e ritratto nel Rinascimento*, Torino:Einaudi, 2010.

——— La stanza della memoria. *Modelli letterari e iconografici nell'età della stampa*, Torino: Einaudi, 1995.

Botley, Peter. *Learning Greek 1476-1516*, in *Literacy, Education and Manuscript Transmission in Byzantium and Beyond*, C. Holmes and J. Waring edd., Leiden-Boston-Köln:Brill, 2002.

Bottin, Francesco. *Strumentalismo e «macchinismo» nell'universo atrologico di G. Pontano,* in *Platonismo ed Aristotelismo nel mezzogiorno*, 159-172.

Bouboulides, Faidon. "'Ανέκδοτον ἐπιγράμμα «Εἰς Βενετίας» Δημητρίου Μόσχου τοῦ Λάκωνος", *Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici* 1 (1964): 91-101.

Branca, Vittore. *La Sapienza civile. Studi sull'Umanesimo a Venezia*, Firenze: Olschki, 1998.

Braudel, Fernand. *La Méditerranée et le Monde Méditerranéen a l'époque de Philippe II*, Paris, 1949 (tr. it. *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, 1986).

Bravo Garcia, Antonio. "El Matritensis BN 4636 (N 115), ff. 109-119v del Ión platónico; un estudio codicológico, paleográfico y critíco I: notas de codicología", *Revista del Collegio Univeristario dela Ciudad Real. Cuaderno de Filología* 2 (1983): 3-43.

Burckhardt, Jacob. *La civiltà del Rinascimento in Italia*, Roma:Newton Compton, 1994.

Burke, Peter, *The Italian Renaissance. Culture and Society in Italy*, Princeton:Princeton University Press, 1986[2].

Calderini, Aristide. “Intorno alla biblioteca e alla cultura greca del Filefo”, *Studi Italiani di Filologia Classica* 20 (1913): 202-424.

Callegari, R. “Bernardo Bembo and Pietro Lombardo; News from the 'Nonianum'”, *The Burlington Magazine* 139 (1997): 862-866.

Cammelli, Giuseppe. *I dotti bizantini e le origini dell’Umanesimo,* I-III, Firenze: Vallecchi, 1941- 1945.

Campanelli, Maurizio. “Pietro Bembo, Roma e la filologia del tardo Quattrocento: per una lettura del dialogo ‘De Virgili Culice et Terentii fabulis liber’”, *Rinascimento* 37, (1997): 283-319.

Cantimori, Delio. “Rhetoric and Politics in Italian Humanism”, *Journal of the Warburg Institut* 1 (1937-38): 83-102.

Caracciolo Aricò, Angela Maria. *Mito e bucolica nell’Arcadia di Iacopo Sannazzaro e la cultura figurativa del Quattrocento*, in *La Serenissima e il Regno. Nel V Centenario dell’Arcadia di Iacopo Sannazzaro*, a cura di D. Canfora e A.Caracciolo Aricò, Bari: Cacucci Editore, 2006,65-96

Casini, Paolo. *L’antica sapienza italica*. *Cronistoria di un mito*, Bologna:Il Mulino, 1988.

Cavallo, Guglielmo. “Lo specchio omerico”, Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age 101 (1989): 609-627,

Ceresa, Massimo. *Faraone (Faragonio), Francesco*, in *DBI*, http://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-faraone_(Dizionario_Biografico)/

Cesarini Martinelli, Lucia. *Grammatiche greche e bizantine nello scrittorio del Poliziano*, in *Dotti bizantini e libri greci*, 257-290.

Chabod, Federico. *Momenti e Forme del Rinascimento* in *Scritti sul Rinascimento*, Einaudi:Torino, 1967.

Chastel, André. *Marsile Ficin et l’Art*, Gèneve – Lille : Droz, 1954.

Cian, Vittorio *Contributo alla storia dell’enciclopedismo nell’età della Rinascita. Il methodus studiorum del crd. Pietro Bembo*, in AA.VV., *Miscellanea di studi storici in onore di Giovanni Sforza*, Lucca:Baroni,1920, 1-42.

——— *Un decennio della vita di m. Pietro Bembo*, Torino:Loescher, 1885.

Ciccolella, Federica. *Donati Graeci*, *Learning Greek in the Renaissance*, Leiden-Boston:Brill, 2008.

Clements, Robert J. *Picta Poesis. Literary and Humanistic Theory in Renaissance Emblem Books*, Roma:Edizioni di Storia e Letteratura, 1960.

Comito, Terry. *The Idea of the Garden in the Renaissance*, New Brunswick:Rutgers University Press, 1978.

Constantinides, Costas N. *Teachers and Students of Rhetoric in Late Byzantine Period*, in, *Rhetoric in Byzantium*, Papers from the thirty-fifth Spring Symposium of Byzantine Studies, Exeter College, University of Oxford, March 2001, ed. E. Jeffrey, Aldershot:Ashgate, 2003, 39-53

Conti Bizzarro, Ferruccio. *Contributo alla tradizione manoscritta di Manuele Crisolora*, «Rendiconti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli» 3, 1971, 265-275, in part. 268-269.

Cortesi, Mariarosa. "Aspetti linguistici della cultura greca di Francesco Filelfo, in Francesco Filelfo nel quinto centenario della morte", *Medioevo e Umanesimo* 58 (1986): 163-206.

Coulter, Cornelia G. "The Library of the Angevin Kings", *Transactions and Proceedings of American Philological Association* 75 (1944): 141-155.

Cox, Virginia. *The Renaissance Dialogue. Literary Dialogue in its Social and Political Contexts, Castiglione to Galileo*, Cambridge:Cambridge UP, 1992.

Curti, Elisa. "Gli ozi letterari di Pietro Bembo. Echi letterari e passione antiquaria nella descriptio horti bembesca", *Lettere Italiane* 62 (2010): 450-463.

Curtius, Ernst. *European Literature and the Latin Middle Ages* (with a new afterword by P. Godman), Princeton: Princeton University Press, 1990.

Danzi, Massimo. *La biblioteca del cardinale Pietro Bembo*, Genève: Droz, 2005.

De Andrés, Gregorio de. *Catálogo de los códices griegos de la Biblioteca Nacional*, Madrid 1987.

De Marco, Vittorio. "Sulla tradizione manoscritta degli *Scholia minora* all'Iliade", *Atti Accademia nazionale dei Lincei. Memorie. Classe di scienze morali storiche e filologiche* 4, 1931, 374-407.

Della Torre, Arnaldo. "*La prima ambasceria di Bernardo Bembo a Firenze*", *Giornale storico della letteratura italiana* 35 (1900): 258-333.

De Rosalia, Antonino. "La vita di Costantino Lascaris", *Archivio Storico Siciliano*, 9 (1957-58): 21-70.

Diller, Anthony. "Diodorus in terra d'Otranto", *Classical Philology* 48 (1953): 257-258.
——— "The Manuscripts of Pausania", *Transactions and Proceedings of the American Philological Association* 88, 1957, 169-188, ora in *Griechische Kodikologie und Textüberlieferung*, 501-525.

Dionisotti, Carlo. *Scritti sul Bembo*, a cura di C. Vela, Torino:Einaudi, 2002.

——— *Gli umanisti e il volgare tra Quattro e Cinquecento*, Firenze: Le Monnier, 1968.
——— *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino: Einaudi, 1999.

Donadi, Francesco. *Note preparatorie all'edizione dell'*Encomio di Elena *gorgiano nella traduzione latina inedita di Pietro Bembo*, in *Scritti in Onore di Carlo Diano*, (Bologna: Pàtron, 1975) 121-133.

——— "Esplorazione alla tradizione manoscritta dell'*Encomio di Elena* gorgiano I: L'editio princeps aldina dell'*Encomio*", *Bollettino dell'Istituto di filololgia greca dell'Università degli studi di Padova* 2 (1975): 170-184.

Edelstein, Ludwig. *The Idea of Progress in Classical Antiquity*, Baltimore: Johns Hopkins Press, 1967.

Evola, N.D. "Francesco Faraone e la leggenda troiana in Sicilia", *Bollettino del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani* 2 (1954): 373-375.

Foucault, Michael. *Les mots et les choses*, *Une archéologie des sciences humaines*, Paris:Éditions Gallimard, 1966: tr. it. *Le parole e le cose. Un'archeologia delle scienza umane*, Milano:BUR, 1998.

Fernández Pomar, José Maria, "La coleccion De Uceda y los manuscritos griegos de Constantinos Lascaris", *Emerita* 34 (1966): 261-288.

Ferguson, Wallace K. *The Renaissance in Historical Thought: Five Centuries of Interpretation*, Cambridge (MA): Houghton Mifflin, 1948.

Ferrari, Giovanni R.F. *Listening to the Cicadas. A Study of Plato's Phaedrus*, Cambridge: Cambridge University Press, 1987.

Finotti, Fabio. *Retorica della diffrazione. Bembo, Aretino, Giulio Romano e Tasso: letteratura e scena cortigiana*, Firenze:Olschki, 2004.

Fletcher, Jennifer. "Bernardo Bembo and Leonardo Portait of Ginevra de' Benci", *The Burlington Magazine* 131 (1989): 811-816,

Floriani, Pietro. *Bembo e Castiglione. Studi sul classicismo cinquecentesco*, Roma:Bulzoni, 1976

Follieri, Enrica. *Byzantina et Italograeca. Studi di Filologia e di Paleografia* (edd. A. Acconcia Longo, L. Perria, A. Luzzi), Roma: Edizioni dell'Ateneo, 1997.

——— "Il libro greco per i Greci nelle imprese editoriali romane e veneziane della prima metà del Cinquecento", in *Venezia centro di mediazione tra Oriente e Occidente*, cit. 483-508.

Freccero, John. “The Fig Tree and the Laurel: Petrarch’s Poetics”, *Diacritics* 5 (1975): 34-40.

Garin, Eugenio. *L’Umanesimo italiano*. *Filosofia e vita civile nel Rinascimento*, Bari 1990[11].

Geanakoplos, Deno John. *Greek Scholars in Venice. Studies in the Dissemintion of Greek Learning from Byzantium to Western Europe*, Cambridge (MA): Harvard University Press, 1962.

——— *Interaction of the* “*Sibling*” *Byzantine and Western Cultures in the Middle Ages and Italian Renaissance (330-1600)*, New Haven-London:Yale University Press, 1976.

——— *Constantinople and the West*, Madison: The University of Wisconsin, 1989.

Gensini, Stefano. “Linguaggio e anime bestiali fra Cinque e Seicento. Aspetti di un dibattito”, *Studi Filosofici* 25-26 (2002-2003): 43-68.

Giannetto, Nella. *Bernardo Bembo, umanista e politico veneziano*, Firenze: Olschki, 1985.

Gigante, Marcello. *Roma a Federico Imperatore secondo Giorgio di Gallipoli*, Napoli:De Luca, 1995.

Glycofrydi-Leontsini, Athanassia. *Demetrios Cydones as a Translator of Latin Texts*, in *Porphyrogenita*, cit., 175-185

Grafton, Anthony. “Pietro Bembo and the «Scholia Bembina»”, *Italia Medievale e Umanistica* 24 (1981): 405-407.

——— *Defenders of the Text. The Traditions of Scholarship in an Age of Science*, *1450-1800*, Princeton: Princeton UP, 1991.

——— *Commerce with the Classics, Ancient Books and Renaissance Readers*, Ann Arbor:University of Michigan Press, 1997.

Gravone, L. “Ludovico Saccano: elogio di Alfonso di Aragona e relazione di una legazione siciliana a re Giovanni”, *Atti dell’Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Palermo* 15 (1954-55): 109-173.

Guardione, Francesco. “*Francesco Maurolico nel secolo XVI*”, *Archivio Storico Siciliano* 20 (1895): 3-57

Hankins, James *Plato in the Italian Renaissance*, Leiden-New York-København-Koln: Brill, I-II, 1991.

——— *Humanism and Modern Political Thought*, in *Renaissance Humanism*, J. Kraye ed., New York:Cambridge University Press, 2008[2], 118-141.

Harris, Jonathan *Greek Émigrés in the West, 1400-1520*, Camberley:Porphyrogenitus, 1995.

Heiberg, Johan, Ludwig. *Beiträge zur Geschichte Georg Valla's und seiner Bibliothek*, Leipzig:Harrassowitz, 1896.

Impellizzeri, Salvatore, Barlaam Calabro, DBI, 6, 1964, http://www.treccani.it/enciclopedia/barlaamcalabro_(Dizionario-Biografico)/

Iriarte, Juan de. *Regiae Bibliothecae Matritensis Codices Graeci Mss.,* Madrid, 1769.

Irigoin, Jean. *Les origins paleographiques et epigraphiques de la typographie grecque*,(*Dotti Bizantini e Libri*, cit.) 13-28.

Karamanolis, Georges. "Was there a Stream of Greek Humanists in the Late Renaissance?", *ΕΛΛΗΝΙΚΑ* 53 (2003): 19-47.

Keller, Anthony, "A Byzantine "Admirer" of Western Progress: Cardinal Bessarion", *Cambridge Historical Journal* 11 (1955): 343-348.

——— "*Two Byzantine Scholars and Their Reception in Italy*", *Journal of the Warburg and Courtauld Institutes* 20 (1957): 363-370.

Kennedy, George A. *A New History of Classical Rhetoric*, Princeton: Princeton University Press, 1994.

King, Margaret L. *Venetian Humanism in an Age of Patrician Dominance*, Princeton: Princeton University Press, 1986.

Kristeller, Paul Oskar. *Iter Italicum. A Finding List of Uncatalogued or Incompletely Catalogued Humanistic Manuscripts of the Renaissance in Italian and Other Libraries*, London-Leiden: Brill, 1965-1992.

——— *Renaissance Thought and Its Sources*, New York: Columbia University Press, 1979.

Labate, "*Per la biografia di Costantinos Lascaris: nuovi documenti*", *Archivio Storico Siciliano* 26 (1901): 220-240.

Lamberton, Robert – Keaney, John, J. *Homer's Ancient Readers. The Hermeneutics of Greek Epic's Earliest Exegetes*, Princeton: Princeton University Press, 1992.

——— *Homer the Theologian, Neoplatonist Allegorical Reading and the Growth of the Epic Tradition*, Berkeley-Los Angeles-London:University of California Press.

Lampros, Spyros. "*Δημητρίου Καστρηνοῦ ἀνέκδοτος ἐπιστολὴ πρὸς Σοφιανόν*", *Νέος Ελληνομνήμων* 13, 1916, 408-413.

Lausberg, Heinrich. *Elementi di Retorica*, Bologna: Il Mulino,1969.

Legrand, Émile. *Bibliographie hellénique au XV^e^ et XVI^e^ siècles*, I, Paris 1885, Bruxelles 1963.

Levi D'Ancona, Mirella. *The Garden of the Renaissance. Botanical Symbolism in Italian Painting*, Firenze : Olschki, 1977.

Liversidge, Michael J.H. *Virgil in art*, in *Cambridge Companion to Vergil*, Ch. Martindale ed., Cambridge:Cambridge University Press, 1997, 2006[2], 91-104.

Loenertz, Raymond J. "Dix-huit lettres de Gregoire Acindyne, analysees et datees." *Orientalia Christiana Periodica* 23 (1957): 123-24.

Lo Parco, Francesco. *Petrarca e Barlaam (da nuove ricerche e documenti inediti e rari)*, Reggio Calabria:Morello, 1905.

Lord, Mary Louise. "Boccaccio's *Virgiliana* in the '*Miscellanea Latina*'", *Italia Medievale e Umanistica* 34 (1991): 127-197.

Loomis, Louise Ropes. "*The Greek Renaissance in Italy*", *The American Historical Review* 13 (1908): 246-258.

Lowry, Martin. *Il mondo di Aldo Manuzio. Affari e cultura della Venezia del Rinascimento*, Roma: Il Veltro, 2000[2]

Maier, Ida. "*Une page inédite de Politien. La note du Vat. Lat. 3617 sur Démétrius Triclinius Commentateur d'Homère*", *Bibliotheque d'Humanisme et Renaissance, Travaux et Documentes* 14, 1954, 7-17.

——— *Ange Politien. La formation d'un poète humaniste (1469-1480)*, Genève:Droz, 1966.

Malato, Enrico. *Storia della letteratura Italiana*, *Il Quattrocento*, V.3, Roma:Salerno, 1996.

Mandalari, Giannantonio. *Fra Barlaamo Calabrese maestro del Petrarca*, Roma:Carlo Verdesi, 1888.

Martínez Manzano, Teresa., *Constantino Láscaris. Semblanza de un humanista bizantino*, Madrid 1998.

——— *Los escolios aristofanicos del Matr. 4629 y el humanismo griego de Quattrocento*, in *Corolla Complutensis, Homenaje al Prof. S. Lasso de la Vega*, R. M.A. Agvilar, L.Gil, Marcelo Martinez Pastor edd., Madrid:Editorial Complutense, 1998,

Mariano, Bianca Maria. "*Il* De Etna *di P. Bembo e le varianti dell'edizione del 1530*", *Aevum* 65 (1991): 441-452.

Marsh, David. *The Quattrocento Dialogue. Classical and Humanist Innovation*. Cambridge (MA): Harvard University Press, 1980.

Mathew, Gervase. *Byzantine Aesthetics*, New York: Harper and Row, 1971.

Mazzacurati, Giancarlo. *La crisi della retorica umanistica nel Cinquecento (Antonio Riccobono)*, con prefazione di G. Toffanin, Napoli: Liberia Scientifica, 1961.

——— *Conflitti di culture nel Cinquecento*, Napoli: Liguori, 1977.

Meier, Ida. *Ange Politien. La formation d'un poète humaniste (1469-1480)*, Gèneve: Droz, 1966.

Mercati, Giovanni. *Notizie di Procoro e Demetrio Cidone, Manuele Caleca , Teodoro Meliteniota ed altri appunti per lo storia della teologia e della letteratura bizantina del secolo XIV*, Città del Vaticano:Biblioteca Apostolica Vaticana, 1931.

——— *Demetrio Calcondila – Demetrio Castreno – Pietro Demetrio – Demetrio Guazzelli?*, Bibliotheque d'Humanisme et Renaissance 32, Gèneve-Droz, 1970.

Mergiali-Falangas, Sophia. Ἕνας Ἰταλὸς οὐμανιστὴς καὶ ἕνας Πελοποννήσιος δάσκαλος: Σχέσεις Μάρκου Ἀντονίου Ἀντμάχου καὶ Ἰωάννη Μόσχου, *Modern Greek Studies* 10-11, 1994-1995, 579-584.

Monfasani, John. *Byzantine Scholars in Renaissance Italy: Cardinal Bessarion and Other Emigrés*, London: Ashgate, 1995.

——— *Greek and Latin in Renaissance Italy. Studies on Humanism and Philosophy in the 15th Century*, London:Aldershot, 2004.

Morselli, Alfonso. *Notizie e documenti sulla vita di Alberto Pio*. Carpi: L'Ardita, 1932.

Müllner, Karl. "Eine Rede des Joannes Laskaris", *Wiener Studien* 21 (1899): 128-143

Murphy, Stephen. *Il paesaggio virgiliano e la sua fortuna parodica* in, Mediterranoesis. *Voci dal Medioevo e dal Rinascimento mediterraneo*, a cura di R. Morosini-C. Perissinotto, Roma:Salerno editrice, 2007, 61-79.

Nicol, Donald M. "The Byzantine View of Western Europe", *Greek Roman and Byzantine Studies* 8 (1967): 315-339.

Noble, F.X. Thomas. "The Declining Knowledge of Greek in Eighth and Ninth Century", *Byzantinische Zeitschrift* 78 (1985): 56-62.

Ordine, Nuccio. *Il dialogo filosofico nel '500 europeo*, Milano: Franco Angeli, 1990.

Nolhac, Paul. *Les correspondants de Alde Manuce*. *Matériaux nouveaux de histoire littérarie [1483-1514]*, Rome: Imprimerie Vaticaine, 1888.

Norden, Eduard. *Die Antike Kunstprosa vom VI. Jahrhundert v. Chr. bis in die Zeit der Renaissance*, I, Stuttgart:Teubner, 1914^2, 1981.

Pecoraro, Marco. *Per la storia dei carmi del Bembo: una redazione non vulgata*, Venezia-Roma: Istituto per la collaborazione culturale, 1959.

Panofsky, Erwin. *Die perspektive als 'symbologische Form'*, Leipzig – Berlin : Vorträge der Bibliothek Warburg, 1924-25, 1927: tr. ingl. *Perspective as Symbolic Form*, New York: Zone books, 1997.

Pastorello, Ester. *L'epistolario manuziano. Inventario cronologico-analitico 1483-1597*, Firenze: Olschki, 1977.

Patterson, Annabel. *Pastoral and Ideology, Vergil to Valéry*, Berkeley-Los Angeles:U. California P., 1987.

Perosa, Alessandro. *Inediti di Andronico Callisto*, in *Studi di Filologia Umanistica. Umanesimo Italiano*, III, a cura di P. Viti, Roma:Edizioni Storia e Letteratura, 2000, 89-102.

Pertusi, Agostino. "Leonzio Pilato a Creta prima del 1358 –1359 : scuole e cultura a Creta durante il secolo XIV," *Κρητικά Χρονικά:*15 –16, 363 –381 .

———, 1962 : Agostino Pertusi, "'Ερωτήματα. Per la storia e le fonti delle prime grammatiche greche a stampa," *Italia Medioevale e Umanistica* 5, 321–351 .

——— *Leonzio Pilato fra Petrarca e Boccaccio*. *Le sue versioni omeriche negli autografi di Venezia e la cultura greca del primo Umanesimo,* Venezia-Roma: Istituto per la collaborazione culturale, 1964.

——— *L'umanesimo greco dalla fine del secolo XIV agli inizi del secolo XV*I, in, *Storia della cultura veneta*: *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, a cura di Girolamo Arnaldi, Manlio Pastore Stocchi, Vicenza: Neri Pozza, III/1, 177 –264.

——— *La caduta di Costantinopoli* , vol. 1 : Le testimonianze dei contemporanei ; vol. 2 : L'eco nel mondo , Milano: Mondadori, 1990[2].

——— "Venezia, la cultura greca e il Boccaccio," *Studi sul Boccaccio* 10 (1977 – 1978), 217 –234, ora in, *Saggi venetobizantini*, a cura di Giovan Battista Parente, Firenze: Olschki, 1990, 239–257.

Piñero, Felix. "Andronico Galesiotes: un copista griego en la Mesina del siglo XV", *Erytheia* 10, (1989): 309-315.

Pontani, Fililppo Maria. *Sguardi su Ulisse. La tradizione esegetica greca all'*Odissea, Roma: Storia e Letteratura, 2005.

Pozzi, Mario. *Trattatisti del Cinquecento*, Milano: Ricciardi, I, 1978.

Puppi, Lionello. "*Le residenze di Pietro Bembo* 'in padoana'", *L'Arte* 7-8 (1969): 30-65.

Quondam, Amedeo. *Introduzione* a *L'Arte della conversazione nelle corti del Rinascimento*, a cura di F. Calitti, Roma:Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 2003.

Raffini, Christiane. *Marsilio Ficino, Pietro Bembo, Baldassarre Castiglione, Philosophical, Aesthetic, and Political Approaches in Renaissance Platonism*, New York: Peter Lang, 1998.

Ragusa, Hieronymus. *Elogia Syculorum*. *Qui veteri memoriâ Literis floruerunt. Auctore Hieronymo Ragusa/Siculo motycensi/ Soc. Iesu/ Lugdunii apud Anssonios*, *Possuel & Rigaud*, 1690.

Raimondi, Ezio. *Il Romanzo senza idillio. Saggio sui «Promessi Sposi»*, Torino:Einaudi, 1974.

——— *Metafora e Storia. Studi su Dante e Petrarca*, Torino:Einaudi, 1970.

Resta, Gianvito. *Andronico Callisto, Bartolomeo Fonzio e la prima traduzione umanistica di Apollonio Rodio*, in *Studi in Onore di Antos Ardizzoni*, 1057-1131.

Rigo, Antonio, *Gregorio Palamas e oltre. Studi e documenti sulle controversie teologiche del XIV secolo bizantino*, Firenze: Olschki, 2004.

Rizzo, Silvia. *Il lessico filologico degli umanisti*, Roma:Edizioni di storia e letteratura, 1973.
——— *Una prolusione del Poliziano e i commentatori greci di Aristotele*, in *Studi in onore di Antos Ardizzoni*, cit. 761-768.

Rollo, Antonio. *Problemi e prospettive della ricerca su Manuele Crisolora* in *Manuele Crisolora e il ritorno del greco in Occidente*, cit. 31-86.

Rosada, Roberta. «Grecolo tuto», *Appunti sulla formazione umanistica greca del giovane Pietro Bembo*, in *Tra commediografi e letterati. Rinascimento e Settecento veneziano. Studi per Giorgio Padoan*, a cura di T. Agostini –L. Lippi, Ravenna:Longo, 1997, 43-60.

Robin, Léon. *La theorie platonicienne de l'amour*, Paris: Press Universitaire de France, 1964[3].

Rosmini, Carlo de'. *Vita di Francesco Filelfo da Tolentino*, I-III, Milano: Mussi, 1808.

Sabbadini, Remigio. *Scoperte dei codici latini e greci nei secoli XIV e XV*, Firenze: 1967

Sabbatino, Pasquale. *La scienza della scrittura. Dal progetto del Bembo al manuale*, Firenze:Olschki, 1988.

Salanitro, Giovanni. *Osservazioni critiche sul metodo di traduzione di Teodoro di Gaza*, in *Studi in onore di Antos Ardizzoni*, cit., 853-870.

Scapecchi, Paolo. *Vecchi e nuovi appunti su frate Urbano*, in *Umanisti Bellunesi fra Quattro e Cinquecento*, a cura di P. Pellegrini, (Atti del convegno di Belluno 5 novembre 1999), Olschki editore: Firenze, 2001, 107-118.

Schmitt, Wolfgang Otto. *Eine unbekannte rede zum Lob der griechischen Sprache und Literatur. Zur literarischen Biographie des Humanisten Andronikos Kontoblakes*, «Philologus» 115, 1971, 264-277.

Setton, Kenneth Meyer, "The Byzantine Background to the Italian Renaissance", Proceedings American Philological Society 100, 1956, 1-76.

Sevcenko, Igor. "The Decline of Byzantium seen through the Eyes of its Intellectuals", *Dumbarton Oak Papers* 15, 1961, 167-186.

Simonsuuri, Kirsti. *Homer's Original Genius, Eighteenth-Century Notions of the Early Greek Epic*, Cambridge-London-New York-Melbourne: Cambridge University Press, 1979.

Staikos, Kostantinos Spyros, *Charta of Greek Printing. The Contribution of Greek Editors, Printers and Publishers to the Renaissance in Italy and the West*, transl. T. Cullen, Dinter: Cologne, 1998.

Stefanini, Luigi, *Platone*, II, Padova: Cedam, 1949^2, 76

Tafuri, Manfredo, *Venezia e il Rinascimento*, Torino: Einaudi, 1985, (tr. ingl., *Venice and the Renaissance*, Cambridge (MA): MIT, 1989).

——— *Ricerca del Rinascimento*. *Principi, città, architetti*, Torino:Einaudi, 1992.

Tatakis, Basile, *La philosophie byzantine*, Paris:Presses Universitaire de France, 1949 ora in *Byzantine Philosophy*, (translation, introduction and notes by N.J. Moutafakis, Indianapolis:Hackett, 2003).

Tateo, Francesco, *La Civil Conversazione. Trattati del comportamento e forme del racconto*, in *La Novella Italiana*, (Atti del Convegno di Caprarola, 19-24 settembre 1988), Roma: Salerno editrice, 1989, I, 59-81.

——— "La «bella scrittura» del Bembo e l'Ermogene del Trapezunzio", *Miscellanea di studi in onore di Vittore Branca*, III. 2, Firenze:Olschki, 1983, 717-732.

Tavoni, Mirko, *Latino, grammatica, volgare. Storia di una questione umanistica*, Padova: Antenore, 1984.

Thomsom, Ian. "Manuel Chrysoloras and the Early Italian Renaissance", *Greek, Roman and Byzantine Studies* 7 (1966): 63-82.

Toffanin, Giuseppe, "Omero e il Rinascimento Italiano", *Comparative Literature*, 1 (1949): 55-62.

Travi, Ernesto. "Il dialogo "De Poetis" di Pietro Bembo", *Ateneo Veneto* 13 (1975): 105-125.

Vakalopoulos, Apostolos. *'Ιστορία τοῦ 'Ελληνισμοῦ*, 8 voll., 1974-1986.

Van der Valk, Marchinus, *Eustathii Commentarii ad Homeri Iliadem pertinentes*, Leiden:Brill, I-II, 971

——— *Eustathius of Tessalonika: the Life and Opinions of a Twelfth Century Rhetor*, in *Studies on Byzantine Literature of the Eleventh and Twelfth-Century Byzantine Rhetor*, A. Kazhdan and S. Franklin edd., Cambridge: Cambridge University Press, 1984, 115-195.

Vecce, Carlo. *Bembo e gli antichi. Dalla filologia ai classici moderni*, in *Prose della Volgar lingua* di Pietro Bembo, Gargnano del Garda (4-7 ottobre 2000), a cura di S. Morgana, M. Piotti, M. Prada, Milano: Cisalpino, 2000, 9-22.

——— *Bembo e Poliziano*, in *Agnolo Poliziano. Poeta, scrittore e filologo*, Atti Convegno Internazionale di Studi. Montepulciano 3-6 novembre 1994, Firenze: Le lettere, 1998, 477-503.

Venturi, Gianni. «*Picta poësis»: ricerche sulla poesia e il giardino dalle origini al Seicento*, in *Storia d'Italia*, Annali 5, Torino:Einaudi, 1982, 665-749.

Die Griechischen Schreiber des Mittelalters und der Renaissance, bearbeitet von Marie Vogel und Victor Gardthausen, Leiden: Otto Harrassowitz, 1909.

Vogel, Marie – Gardthausen, Viktor Emile, *Die griechischen Schreiber des Mittelaters und der Renaissance*, Liepzig:Harrasowitz, 1909.

Voigt, Georg. *Die Wiederbelebung des classischen Altertums, oder das erste Jahrhundert des Humanismus*, Berlin 1859.

Weiss, Robert. *Medieval and Humanist Greek. Collected Essays*, Medioevo e Umanesimo. 8, Padova, 1977.

Wilson, Nigel Guy. *From Byzantium to Italy*. *Greek Studies in the Italian Renaissance*, London: Duckworth, 1992.

——— *Some Remarks on Greek Philology in the Milieu of Aldus Manutius*, in *Dotti Bizantini e libri Grec*i, cit., 29-36.

——— *Scholars of Byzantium*, Cambridge (MA): Cambridge University Press, 1993[2]

Woodhouse, Christopher Montague. *Gemistos Plethon. The Last of the Hellenes*, Oxford: Oxford University Press, 1986.

Wolff, Étienne. *L'image de l'Etna dans l'anonime* Aetna, in *Connaissance et représentations des volcans dans l'Antiquitè*, ed. É. Foulon, Clermond-Ferrand:Presses Universitaires Blaise Pascal, 2004.

Zamora, Jose Maria. "Evolucion grafica en Costantinos Lascaris", *Cuadernos de filologia clasica. Estudios griegos e indoeropeos* 10, 2000, 267-282.

Zambaldi, Francesco. "Un vocabolario geografico di Pietro Bembo", *Rivista di Filologia e di Istruzione Classica* 17 (1889):543-546.

Zippel, Giuseppe. *Storia e cultura del Rinascimento italiano*, Padova: Antenore, 1979